

## Le società di pensiero e la democrazia moderna



Augustin Cochin

traduzione del volume LES SOCIETES DE PENSEE ET LA DEMOCRATIE MODERNE  
presente nel sito: <http://misraim3.free.fr/divers2/SOCIETES.PDF>

## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| <b>I I FILOSOFI</b>  | 4   |
| <b>II LA CAMPAGNA ELETTORALE<br/>DEL 1789 IN BORGOGNA</b>                    | 17  |
| <b>III COME FURONO ELETTI I DEPUTATI<br/>AGLI STATI GENERALI</b>             | 50  |
| <b>IV LA CRISI DELLA STORIA RIVOLUZIONARIA<br/>TAINÉ E AULARD</b>            | 64  |
| Il problema  | 64  |
| Critica di fatto   | 68  |
| Il metodo di Taine   | 76  |
| La tesi delle circostanze  | 83  |
| La tesi del complotto  | 90  |
| La sociologia del giacobinismo   | 96  |
| Una storia in difesa della Repubblica  | 104 |
| L'opinione societaria  | 110 |
| Il misticismo del popolo   | 118 |
| Il dilemma   | 122 |
| <b>V FONTI E METODO PER STUDIARE GLI ATTI DEL<br/>GOVERNO RIVOLUZIONARIO</b> | 127 |
| Il popolo  | 127 |
| Il potere  | 132 |
| Il principe  | 138 |
| <b>VI. IL PATRIOTTISMO UMANITARIO</b>  | 145 |

*Conosciamo la figura storica delle "sociétés de pensée", ovvero di quelle formazioni che uniscono e moltiplicano gli intellettuali "critici" nell'opposizione soprattutto verbale al Sovrano, quale esso sia. Le "sociétés de pensée" furono individuate e studiate nella storia della Francia prima della Rivoluzione, e così denominate, da Augustin Cochin all'inizio del Novecento. Le "sociétés de pensée" sono un reticolo militante di colti, diffuso sul territorio nazionale, una contro-aristocrazia che si oppone al Sovrano. Le "sociétés" tendono a parlare a nome dell'intero e più autentico corpo sociale di cui si fanno interpreti. Anzi, tendono a porsi come la società. Chi le guida? Certo, una regia seleziona le parole d'ordine e dà il ritmo alla mobilitazione. Ma è una regia molto particolare. Piuttosto che a una direzione esterna, una "société de pensée" è riconducibile a un meccanismo autogeneratore. Il profilo sociale di questa connessione è una convergenza di spontaneismo e di calcolo strategico.*

(Prof. **Pietro De Marco** dell'Università di Firenze, "Teologie politiche e "intelligencija" cattolica, dagli anni Trenta al pontificato di Giovanni Paolo II", Relazione tenuta al Convegno "La Pira, Don Milani, Padre Balducci. Il laboratorio Firenze nelle scelte pubbliche dei cattolici dal fascismo a fine Novecento", Firenze, 23 maggio 2008)

# I I FILOSOFI

(Conferenza tenuta alle Conférences Chateaubriand il 15 maggio 1912)

Vorrei parlarvi dei philosophes del Settecento, ma della loro filosofia e non, come forse vi aspettate, delle loro cene, delle loro battute, delle loro belle donne, delle loro baruffe e dei loro successi. È un compito ingrato, davvero, perché tutto il fascino e l'interesse, stavo per dire il lato serio del mio tema, sta nei suoi accessori. Dove sarebbero la metafisica di Voltaire senza le sue malignità, la fama di tanti pensatori senza alcune lettere femminili, le edizioni dell'*Enciclopedia* senza le rilegature? Ma lasciamo pure le rilegature, il loro grazioso dorso bruno e oro, e parliamo del libro, che non avete mai aperto, e dopo tutto, grazie a Dio, non serve, lo conoscete già. Tutto è mutato in 150 anni, tranne la filosofia, che ha cambiato solo di nome - oggi diciamo libero pensiero - e varia da un uomo a un altro altrettanto poco che da un'epoca all'altra. Diderot conversatore e letterato ha certo una fisionomia e una piacevolezza proprie. Diderot philosophe è identico a tutti i suoi "fratelli" e ve lo risparmio.

Ma se descrivere è superfluo, spiegare è molto difficile. Che cos'è la filosofia? Una setta, si dice di solito: e in effetti, le apparenze sono proprio queste.

L'ortodossia, in primo luogo: "La ragione," scrive Diderot nell'*Enciclopedia*, "è in rapporto al filosofo ciò che la grazia è in rapporto al cristiano". È il principio dei nostri liberi pensatori: "Noi abbiamo fede nella ragione". Così, ciò che si chiede ai fratelli è più credere che servire la ragione. Secondo questo culto, non diversamente dagli altri, è sempre la buona volontà che salva. "Ci sono filosofi", dice Voltaire, "fin nelle botteghe", frase che corrisponde alla nostra "fede del carbonaio" (1). E d'Alembert scrive a Federico II nel 1776: "Riempiamo i posti vacanti all'Accademia di Francia come possiamo, al modo del banchetto evangelico del buon padre di famiglia, con gli storpi e gli zoppi della letteratura". Uno spirito zoppicante sarà dunque ammesso, se è buon filosofo, mentre un altro verrà escluso anche se sta ritto, ma in modo indipendente. Il partito preso è netto e incoraggia un quietismo della ragione che è anche più nocivo all'intelligenza di quanto non lo sia alla volontà il quietismo della fede. Niente danneggia più il progresso

---

(1) "La foi du charbonnier" è una fede candida e credula. (N.d.C.)

della ragione quanto il suo culto: non ci si serve più di ciò che si adora.

Esigente in fatto di ortodossia, la filosofia non lo è da meno in fatto di disciplina. Voltaire non si stanca di predicare l'unità ai fratelli: "Vorrei che i filosofi costituissero un corpo di iniziati, e morirei contento", scrive a d'Alembert, e ancora, nel 1758: "Riunitevi e sarete i padroni; vi parlo da repubblicano, ma si tratta pur sempre della repubblica delle lettere, povera repubblica!" Questi voti del patriarca saranno esauditi e superati a partire dal 1770: la repubblica delle lettere è fondata, organizzata, armata, e intimidisce la corte. Ha i suoi legislatori, l'*Enciclopedia*; il suo parlamento, due o tre salotti; la sua tribuna, l'Accademia di Francia dove Duclos ha fatto entrare e d'Alembert ha fatto regnare la filosofia, dopo quindici anni di lotta perseverante e di politica accorta. Soprattutto, in tutte le province, ha le sue colonie e le sue botteghe. Accademie nelle grandi città, dove, come a palazzo Mazarino, philosophes e indipendenti si scontrano, questi ultimi regolarmente battuti; società letterarie, sale di lettura, nelle città più piccole; e da un lato all'altro di questa grande rete di società, è un perpetuo andirivieni di corrispondenze, indirizzi, voti, mozioni, un immenso concerto di parole, di una stupefacente armonia; non una nota discordante: l'esercito dei philosophes disseminato su tutto il paese, dove ogni città ha la sua guarnigione di pensatori, il suo "foyer de lumières", si addestra dappertutto, con lo stesso spirito, con gli stessi metodi, allo stesso lavoro verbale di discussioni platoniche. Di tanto in tanto, al segnale che viene da Parigi, ci si raccoglie per le grandi manovre, gli "affaires", come già si dice, incidenti giudiziari e politici. Ci si coalizza contro il clero, contro la corte, a volte contro un singolo imprudente, Palissot o Pompignan, o Linguet, che ha creduto di prendersela con un gruppo qualsiasi e con stupore vede improvvisamente levarsi in volo, da Marsiglia ad Arras, da Rennes a Nancy, tutto intero lo sciame dei philosophes.

Giacché un'altra pratica caratteristica delle sette è quella di perseguire. Prima del Terrore sanguinoso del 1793 ci fu, dal 1765 al 1780, nella repubblica delle lettere, un Terrore incruento, di cui l'*Enciclopedia* fu il Comitato di salute pubblica e d'Alembert il Robespierre. La prima falcia le reputazioni come il secondo le teste; la sua ghigliottina è la diffamazione, l'*infamia*, come si diceva allora: il termine lanciato da Voltaire si usa nel 1775, nelle società di provincia, con precisione giuridica. "Segnare d'infamia" è un'operazione ben definita, che comporta tutta una procedura: inchiesta, dibattimento, sentenza, fino all'esecuzione, cioè alla condanna pubblica al *disprezzo*, un altro di questi termini del diritto filosofico, di cui non riusciamo più a valutare la portata. E le teste cadono in gran numero: Fréron,

Pompignan, Palissot, Gilbert, Linguet, l'abate di Voisenon, l'abate Barthélemy, Chabanon, Dorat, Sedaine, il presidente de Brosses, lo stesso Rousseau, per non citare che gli uomini di lettere, giacché il massacro nel mondo politico fu molto più vasto.

Quella che così si palesa è l'immagine esteriore di una setta vigorosa e armata quanto basta per intimorire il nemico e imporsi alla curiosità dei passanti. Perché dietro mura così grandi, ci si attende di trovare una grande città, o una bella cattedrale. Difficile immaginare, in genere, fanatismo senza fede, disciplina senza lealismo, scomunica senza comunione, anatemi senza convinzioni potenti e vive, proprio come non si può immaginare un corpo senz'anima.

Ma ecco, stupore, qui e soltanto qui rimaniamo delusi. Questo potente apparato di difesa non difende nulla, nulla tranne vuoto e negazioni. Non c'è niente, là dietro, da amare, niente a cui attaccarsi e appassionarsi. Questa ragione dogmatica è soltanto la negazione di qualsiasi fede, questa libertà tirannica la negazione di qualsiasi regola. Non voglio insistere su un rimprovero che è stato rivolto tanto di frequente ai philosophes: sono loro che confessano e glorificano il nichilismo del loro ideale.

La cosa curiosa, in effetti, è che questi due aspetti contraddittori vengono ammessi sia dai philosophes che dai profani. Quel che si discute è il giudizio, non il fatto. "Noi siamo lo spirito umano, la ragione in quanto tale," proclamano i primi e, in nome di questa ragione, dogmatizzano e scomunicano: e tutto ciò lo chiamano liberazione. "Voi siete il nulla," dimostrano i profani, "l'anarchia, la negazione, l'utopia; non soltanto non siete nulla, ma non potete essere altro che discordia e dissoluzione". Un attimo dopo, gridano al delitto e invocano la forza contro questo fantasma che a sentirli non ha neppure il diritto di esistere, eppure li tiene alla gola. È il duello di Martino e del signor Jourdain. (2) Iniziato al tempo di Voltaire, dura tuttora, come sapete.

Vedo una sola via d'uscita a questo dilemma: rovesciare il ragionamento. Visto che in questa strana chiesa non c'è nessun *Credo*, ma solo dogmi negativi, non c'è nessun'anima, eppure c'è un corpo tanto robusto, proviamo a rovesciare i termini, cominciando dal corpo. Prendiamo la filosofia non più come uno spirito che si definisce per il suo fine, e neppure come una tendenza che si spiega con il suo esito, ma

---

(2) Due personaggi di Molière: Manine è la moglie di Sganarelle nel *Medico per forza*, il signor Jourdain è l' "eroe" del *Borghese gentiluomo*. (N.d.C.)

come una cosa, come un fenomeno intellettuale che è il risultato necessario e inconsapevole di determinate condizioni materiali di associazione.

Lo ammetto, è un modo di procedere impertinente. C'è un po' di irriverenza a trattare in questa maniera, come una cosa inerte e cieca, il "pensiero moderno", il "pensiero libero". Eppure, l'esempio ci viene proprio da esso. Dopo tutto, è proprio questo pensiero che, da Renan a Loisy, ci ha dotati di una nuova teologia e di una nuova esegesi che, rintuzzando l'assalto individualistico del XVI secolo e prendendo la fede tra due fuochi, antepone la Chiesa a Cristo, la tradizione al Vangelo, spiega il morale con il sociale. Non vedo perché questa chiesa soltanto dovrebbe sfuggire alla critica che essa ha inventato, applicandola senza alcuna benevolenza alle altre.

Esaminiamo dunque i fatti, l'esistenza di questa strana città che nasce e vive, contro ogni regola, di ciò che uccide le altre. Come spiegare questo miracolo? E proprio ciò che vorrei cercare insieme a voi. E non crediate che stia per condurvi a un sabba nel retrobottega di una loggia massonica, come il padre Barruel, o che stia per mostrarvi la testa di Luigi XVI nel pentolone delle streghe, come farebbe l'ingenuo Cazotte. Non che Barruel o Cazotte abbiano torto: ma non spiegano nulla cominciano dalla conclusione. La mia preoccupazione, al contrario, è ricondurre queste conseguenze sconvolgenti e diaboliche al minuscolo fatto che le spiega, un fatto tanto banale e meschino: la conversazione. Eppure, proprio questo è l'essenziale.

La repubblica delle lettere è un mondo dove si chiacchiera, non solo, è un mondo dove non si fa altro che chiacchierare, dove lo sforzo di ogni intelligenza tende all'assenso di tutti, all'opinione, proprio come nella vita reale tende all'opera e all'efficacia.

È una ben misera ragione, mi direte, per una conseguenza così pesante. Sto attribuendo una ben pesante responsabilità al più innocente dei giochi. Mi si consentirà, però, di non considerarmi il primo colpevole. Sono stati i giocatori stessi a cominciare, non parlo dei primi, dei *gaudenti* del 1730, parlo degli enciclopedisti dell'epoca successiva. Costoro sono gravi, seri. Come non esserlo quando si è certi che il risveglio dello spirito umano comincia con il nostro secolo, con la nostra generazione, con noi stessi? L'ironia sostituisce la gaiezza, la politica i piaceri. Il gioco diventa una carriera, il salotto un tempio, la festa una cerimonia, il gruppetto un impero di cui vi ho già mostrato la vastità degli orizzonti: si tratta della repubblica delle lettere.

Che cosa si fa dunque in questo paese? Niente di diverso, dopo tutto, da quel che si fa nel salotto di Madame Geoffrin: si chiacchiera. Ci si ritrova per parlare, non per agire; tutta questa agitazione intellettuale,

questo immenso traffico di discorsi, di scritti, di corrispondenze non conduce al minimo inizio di attività, di sforzo reale. Si tratta soltanto di "cooperazione d'idee", di "unione per la verità", di "società di pensiero".

Ebbene, non è indifferente che un mondo simile si costituisca, si organizzi e duri: giacché i suoi abitanti si trovano per forza di cose costretti a porsi da un altro punto di vista, su una china diversa, davanti ad altre prospettive rispetto a quelle che s'incontrano nella vita reale. Il punto di vista è quello dell'opinione, "la nuova regina del mondo", come dice Voltaire che saluta il suo avvento nella città del pensiero. Mentre nel mondo reale il giudice di ogni pensiero è la prova e il suo fine l'effetto, in questo mondo il giudice è l'opinione degli altri, il fine il loro riconoscimento. Il mezzo qui è l'esprimersi, il parlare, come altrove è il realizzare, l'operare". Ogni pensiero, ogni sforzo intellettuale esistono soltanto se sono oggetto di consenso. È l'opinione che costituisce l'essere. È reale ciò che gli altri vedono, vero ciò che dicono, bene ciò che approvano. Così l'ordine naturale è rovesciato, l'opinione qui è causa e non, come nella vita reale, effetto. L'apparire sostituisce l'essere, il dire, il fare.

Non posso impedirmi di ricordare qui il mito affascinante di Aristofane. Molti altri l'hanno fatto, ma sempre, a mio parere, alla rovescia. Quando si parla della città delle nuvole, si pensa soltanto alle nuvole e, per ironizzare, a coloro che vogliono costruirvi una città. Aristofane, che viveva nel secolo dei filosofi e s'intendeva di libero pensiero, ragiona altrimenti: ciò che vede è una città, costruita certamente tra le nuvole, ma di buone fondamenta, e popolata di cittadini in carne, ossa e piume. La città delle nuvole è il dato della commedia, non la battuta di un pamphlet. Non è sull'utopia che insiste il poeta greco, è sulla realtà.

Facciamo dunque come lui, constatiamo il fatto, l'esistenza di questo mondo nuovo, per quanto vano ci possa apparire; saliamo ed entriamo. Voi vedete che, appena varcata la soglia, i loro principi, queste "pericolose chimere", diventano quassù le più evidenti e le più feconde delle verità. Conoscete questi dogmi della filosofia, essi si riconducono tutti a uno solo, che la natura è buona, e tutte le regole a una sola, il *laissez faire*. L'uomo basta a se stesso, nella ragione come nella volontà e negli istinti. La fede, l'obbedienza, il rispetto, ecco i soli pericoli che Voltaire designa con una parola sola: l'infame. Egli ha torto quaggiù, ma ha ragione là in alto, voi stessi ve ne renderete conto - parlo in questo momento ai "fanatici", agli "schiavi" dell'uditorio - basta che siate disposti a entrare nella città dei filosofi, a mettervi al loro posto invece di gridare all'utopia senza muovervi dal vostro.



La ragione basta a se stessa? È evidente. Certo, nel mondo reale il moralista senza fede, il politico senza tradizioni, l'uomo senza esperienza sono solo povera gente, votata a tutte le disfatte. Che può fare la logica da sola senza questi tre operai di ogni opera reale, senza questo triplice insegnamento, personale, sociale, divino? Ma qui non siamo nel mondo reale, non ci sono opere da fare, qui c'è soltanto da parlare e ci sono soltanto parlatoi. Ebbene, a che serve la fede, a che servono il rispetto della tradizione o l'acquisizione delle esperienze, in un mondo simile? Sono cose che si esprimono a fatica e non hanno nulla a che fare con una discussione di principio. Necessari per giudicare rettamente e giustamente questi consiglieri sono un inciampo per opinare con chiarezza. Indispensabili al lavoro reale, all'opera, non fanno che disturbare il lavoro verbale, l'espressione.

Meglio ancora: ingombranti per l'oratore, saranno anche sgradevoli per l'uditorio, giacché non hanno il diritto di mostrarsi senza divenire odiosi o ridicoli. Voi tutti sapete quanto sia difficile, nel corso di una semplice conversazione, fare intervenire la fede e il sentimento. Nella nostra città degli uccelli l'ironia e la logica sono a casa loro, e ci vuole molto spirito e talento per farne a meno. Non è difficile comprenderlo: che cosa c'è di più odioso della fede predicata lontano dal sacrificio, del patriottismo esaltato lontano dal pericolo, dell'interesse affermato lontano dai rischi e dal lavoro? Pure questa è la situazione in cui valori come questi si trovano quando appaiono in un mondo dove per definizione l'opera e lo sforzo sono fuori questione. In una situazione di questo genere non potrebbero che chiamarsi clericalismo, sciovinismo, egoismo.

Prevenzioni? Malevolenza? Niente affatto: verità evidenti per chi consideri la cosa di là sopra. Si è certo liberi di non entrare affatto nella città nuova, ma, se ci si trova lì, non si è padroni di avere opinioni diverse da quelle del "filosofo" e del "cittadino".

Vedete dunque che la filosofia è nel vero quando afferma il diritto alla ragione. Qui non c'è nessuna chimera. È esatto, alla lettera, che la ragione basta a ognuno, giacché il fine è spostato: quello che conta ormai è l'idea distinta, quella che si autogiustifica verbalmente, non l'idea feconda che si verifica. O piuttosto è solo la discussione, l'opinione verbale, e non più la prova, quella che verifica e giudica.

Così tutto un ordine di motivi, quelli che superano l'idea chiara e servono allo sforzo reale, in questo mondo sono inutili, giacché non si ha nulla da fare; sono disturbanti, dal momento che c'è tanto da dire; risultano infine ridicoli e odiosi, la caricatura di se stessi. Che succede, dunque, a questo punto? Li si lascia fuori, semplicemente. Che c'è di male? Apostasia, tradimento, follia? Gran Dio, niente affatto! Non si

tratta che di un gioco. Divertirsi a discutere qualche ora ogni sera, come filosofi, non significa far torto a Dio, al re, alla preoccupazione per i propri affari. Non si butta via il cappello, quando si entra in un salotto, lo si deposita con cura dietro la porta, per riprenderlo al momento di uscire. L'adepto è forse un uomo di chiesa, di spada, di finanza? Non ha importanza. Ci sarà un giorno, o un'ora, ogni settimana, in cui dimenticherà le sue preoccupazioni, la sua gente o i suoi affari, per giocare al filosofo e al cittadino, salvo poi rientrare nel proprio essere reale, in cui non ci saranno difficoltà a ritrovare i doveri e anche gli interessi di sempre.

Ma se tutto ciò è così semplice e naturale, non per questo è privo di conseguenze. Il gioco dura, e alcuni giocano meglio. Questione di età per i giovani; di condizione per la gente di legge, di penna o di parola; questione di convinzione per gli scettici, di temperamento per i vanitosi, di cultura per i superficiali. Tutti costoro ci prendono gusto e ne ricavano vantaggi, giacché gli si apre una carriera che il basso mondo non gli offrirebbe, e in cui le loro lacune diventano forze. Al contrario, gli spiriti sinceri e veri che vanno al sodo, all'effetto più che all'opinione, si trovano spaesati e si allontanano a poco a poco da un mondo in cui non hanno nulla da fare. Così i refrattari, i pesi morti, come li chiamano i filosofi, cioè gli uomini d'azione, si eliminano da soli a vantaggio dei più adatti, gli uomini della parola. È una selezione meccanica, altrettanto fatale della separazione dei corpi pesanti dai corpi leggeri su una superficie che vibra. Qui non c'è bisogno di un padrone che designi o di un dogma che escluda. Basta la forza delle cose, i più leggeri saliranno per conto loro in alto, i più pesanti e i più carichi di realtà cadranno a terra. È questione di procedimento, non di scelta.

Considerate le conseguenze di questa epurazione automatica. I nostri philosophes si trovano isolati dai profani, al riparo dalle obiezioni e dalle resistenze realistiche e nello stesso tempo ravvicinati gli uni agli altri e per entrambe le ragioni sottoposti a un addestramento tanto più intenso quanto più l'ambiente è "puro". È una legge sociale doppia, di separazione e di addestramento, che agisce spingendo la truppa ragionante e incosciente dei fratelli nel senso opposto a quello della vita reale. Essa tende all'avvento di un ceno tipo intellettuale e morale che nessuno ha previsto, che ognuno deplorerebbe e che tutti preparano. È proprio ciò che si chiama il "progresso dei lumi".

Voi vedere che la nostra ipotesi comincia a verificarsi: le dottrine, le convinzioni personali, qui non sono nulla, o non sono che effetti; ogni tappa del progresso filosofico produce le sue, come ogni zona produce le sue piante nelle pendici delle montagne. Il segreto dell'unione, la legge del progresso sono altrove, nel fatto stesso dell'associazione. Il corpo, la

società del pensiero, incoraggia e sviluppa l'anima, le convinzioni comuni. Qui è la chiesa che precede e crea il proprio vangelo; si è uniti *per* la verità, non *dalla* verità. La "rigenerazione", il "progresso dei lumi", è un fenomeno sociale, non morale o intellettuale.

Il suo primo carattere è l'incoscienza. La legge di separazione che abbiamo descritto non ha bisogno che la si conosca per funzionare. Al contrario, come ogni legge naturale, essa suppone una forza, ma cieca e istintiva. Il soggetto entra nella loggia, opina, discute, si agita. Questo basta, la società farà il resto tanto più sicuramente quanto maggior passione e minor chiarezza ci metterà. Si tratta di un lavoro, certamente. Ma anche questa è una di quelle parole che i nostri massoni del XVIII secolo scrivono con la maiuscola e senza aggettivo. E che prende in effetti, nella loro città, come le parole filosofia, giustizia, verità, e tante altre, un senso speciale, in genere opposto a quello dell'accezione corrente. Bisogna intendere questo lavoro nel senso passivo, materiale, di fermentazione, non nel senso umano di sforzo voluto. Il pensiero lavora qui come il mosto nella botte, o il legno sul fuoco. È un lavoro definito dall'azione dell'ambiente e della situazione, dal punto di partenza e non dal fine. L'idea che viene in mente è quella di *orientamento*, che si oppone a quella di *direzione* come la legge subita si oppone alla legge riconosciuta, come la servitù si oppone all'obbedienza. La società di pensiero ignora la propria legge, ed è appunto ciò che le permette di proclamarsi libera. Essa è orientata a propria insaputa, non consapevolmente diretta. Questo è il senso del nome che sin dal 1775 assume la più riuscita delle società filosofiche, la capitale del mondo delle nuvole, il Grande Oriente.

Il termine, non voglio dire l'obiettivo di questo lavoro passivo, è una distruzione. In definitiva esso consiste soltanto nell'eliminare e nel ridurre. Il pensiero che gli si sottomette perde in un primo tempo la preoccupazione, poi a poco a poco il senso e la nozione stessa del reale. È appunto a questa perdita che deve il fatto di essere libero. Guadagna in libertà, in ordine, in chiarezza, solo ciò che perde in contenuto reale, in presa sull'essere. Non è più forte, al contrario, pesa di meno. Il fatto essenziale è questo orientamento del pensiero verso il vuoto, e i fratelli hanno ragione di parlare di rigenerazione, di un'era nuova. La ragione aveva cercato la libertà, fino a quel momento, solo attraverso uno sforzo di conquista, una lotta col reale, uno spiegamento complesso di scienze e di sistemi. Il lavoro delle società passa dall'attacco alla difesa. Per liberare il pensiero lo isola dal mondo e dalla vita invece di sottometterglielo. Elimina il reale nello spirito invece di ridurre l'inintelligibile nell'oggetto, forma dei filosofi invece di produrre

filosofie. È un esercizio di *pensiero* il cui scopo apparente è la ricerca della verità, il cui interesse reale è la formazione dell'adepto.

In che cosa consiste, in effetti, questa formazione negativa? Dirlo è difficile quanto mostrare ciò che perde un essere vivente nel momento della morte. La vita dello spirito non si definisce, come quella del corpo non si tocca. Ora, è proprio della vita e solo di essa che si tratta, non di un singolo organo o di una facoltà apparente. Si può immaginare che il soggetto "orientato" rimanga intelligente quanto si vuole, come si può immaginare l'organismo colpito dalla morte ancora completo e perfetto. Quel che conta è che entrambi hanno perduto l'essenziale.

Nulla illustra meglio questo fenomeno curioso quanto quella concezione del selvaggio o dell'ingenuo che ha un rilievo così grande nella letteratura del Settecento, Non c'è autore che non vi presenti il suo selvaggio, dai più allegri ai più seri. Montesquieu ha cominciato con il principe persiano, Voltaire immortala il personaggio con Candide; Buffon ne fa l'analisi nel risveglio di Adamo; Condillac ne costruisce la psicologia col mito della statua; Rousseau ha creato il ruolo e ha passato la sua vecchiaia a giocare al selvaggio nei parchi dei castelli. Non c'è apprendista filosofo, intorno al 1770, che non cominci la revisione delle leggi e delle usanze del suo paese in compagnia del suo cinese o del suo irochese di fiducia, come un figlio di famiglia viaggia col proprio abate.

Questo selvaggio filosofico è certo un personaggio singolare. Immaginate un francese del XVIII secolo che possieda della civiltà del suo tempo tutto il lascito materiale, cultura, educazione, conoscenze, gusto, ma abbia perso il senso delle radici vitali, degli istinti e delle credenze che hanno creato tutto questo, che hanno animato queste forme, conferito ragione a questi usi ed efficacia a questi mezzi. Mettetelo bruscamente di fronte a questo mondo di cui possiede tutto tranne l'essenziale, lo spirito. Vedrà e saprà tutto, ma non comprenderà nulla. Eccovi l'Urone di Voltaire.

I profani gridano all'assurdo. Hanno torto. Questo selvaggio esiste e in effetti essi lo incontrano ogni giorno. In verità non viene dalle foreste dell'Ohio, ma da molto più lontano, dalla loggia di fronte, dal salotto accanto. È il philosophe così come lo ha costruito il lavoro, un essere paradossale orientato verso il vuoto come gli altri ricercano il reale. È pensiero senza slancio, senza vera curiosità, preoccupato di mettere ordine più che di acquisire, di definire più che di inventare; sempre pronto a realizzare il proprio avere, il proprio patrimonio intellettuale, sempre pronto, per venderlo in cambio di parole, a romperne ogni collegamento con la vita reale, con il luogo in cui operava e si accresceva come si accresce un capitale investito o una pianta viva nel terreno dell'esperienza, sotto i raggi della fede.

Di qui il tono e lo spirito dell'ingenuo, che è la sorpresa ironica. Giacché nulla è meno spiegabile di una pianta tagliata di cui si vogliono ignorare le radici e la vita. "Non capisco", è il ritornello del nostro selvaggio. Tutto lo colpisce, tutto gli pare illogico e ridicolo. È addirittura da questa incomprensione che si misura l'intelligenza tra selvaggi. La chiamano spirito, coraggio, sincerità, è la fonte e la ragion d'essere della loro erudizione. Sapere è bene, non capire è meglio. È da questo che si giudica il philosophe; i selvaggi del nostro tempo, che sono kantiani, dicono "lo spirito oggettivo". È da questo che esso si distingue dal compilatore volgare: l'anima dell'*Enciclopedia* è questa.

Capite a questo punto perché egli abbia una corporatura così rotonda. Non c'è lavoro più comodo e più gratificante. L'incomprensione filosofica non è un dono volgare, essa implica attitudini naturali, e soprattutto l'addestramento sociale della città delle nuvole. Solo quest'addestramento può fare i conti coi "pregiudizi", la fede, la lealtà, ecc., che la logica non riesce a colpire, giacché la loro radice sta nell'esperienza e nella vita. Bisogna opporre città a città, ambiente ad ambiente, vita a vita, sostituire all'uomo reale un uomo nuovo: il filosofo e il cittadino. Si tratta di un'opera di rigenerazione che l'individuo non sarebbe in grado di compiere con le sue sole forze e che soltanto la legge della selezione sociale può portare a termine: la società è per il filosofo ciò che la grazia è per il cristiano. Ma finalmente, quando il lavoro funziona, quando il soggetto si è finalmente abbandonato all'orientamento sociale, quando la sua casa è nella città delle nuvole e il suo centro è nel vuoto, quando sente spuntare le sue piume da filosofo, quale ebbrezza è quella di abbandonare la terra, di alzarsi in volo oltre muraglie e recinti, sopra i campanili delle cattedrali! Nulla gli è vietato, visto che tutto è aperto sul ciclo. Come un bambino che devasta i fiori di un balcone per trapiantarli nel suo secchiello di sabbia, così il selvaggio entra dappertutto e falcia in un colpo solo usanze, credenze, leggi. Sapete già quanti scrupoli si sia fatto nel cogliere a caso tante vecchie e auguste piante. Sapete anche che il mazzetto parve bello la prima sera, giacché le piante non muoiono tutte di colpo. E sapete ciò che restò l'indomani di questa immensa raccolta di scritture: soltanto il peso della carta.

Ma se la condizione di selvaggio filosofo ha i suoi piaceri, essa ha anche i suoi inconvenienti e il più pesante è la servitù sociale. L'adepto appartiene corpo e anima alla società che l'ha formato, e quando ne esce non è più in grado di vivere. La sua logica, così compiutamente affrancata dal reale, si infrange al primo contatto con l'esperienza. Essa deve la sua libertà soltanto all'isolamento in cui vive, al vuoto in cui la tiene il Lavoro. È una pianta di serra che non può più vivere all'aria

aperta. I philosophes perdono sempre a essere visti da soli, da vicino, all'opera: Voltaire l'ha appreso a sue spese da Federico II, Diderot da Caterina II, Madame Geoffrin da Stanislao.

Fortunatamente i philosophes hanno tanto più il senso del pericolo, quanto più sono coinvolti, "aberranti verso il vuoto", come diceva il vecchio Mirabeau di suo figlio. Ed è con tutta la loro debolezza, con tutto il loro nulla che essi sono legati a questa città di parole che sola conferisce loro valore e peso. Si parla spesso di spirito di partito, di fanatismo di setta. È un modo di far torto ai philosophes. Lo spirito di partito è pur sempre un modo di tener fede a un programma, a dei capi, e dunque contraddice in qualche misura l'egoismo, l'istinto della difesa individuale. Nel philosophe questo istinto resta puro. Il philosophe non riconosce dogmi né padroni. Ma la società non ci perde nulla. Come il vecchio gufo della favola, che taglia le zampe ai sorci, essa lo avvince con la libertà, con questa libertà negativa che gli impedirebbe di vivere altrove. È una catena più solida di qualsiasi forma di lealismo.

È questo il legame che si chiama civismo, che in Francia si chiamava patriottismo nei pochi anni della Rivoluzione in cui patria reale e patria sociale si trovarono ad avere le stesse frontiere e gli stessi nemici. Un'alleanza effimera, come sapete. La seconda patria si è estesa, in seguito è diventata l'internazionalismo e non ha conservato nessun tipo di gratitudine per il paese che le fu per un momento ospitale.

Non c'è legame più potente di questo, poiché esso ha il brillio della virtù. Si serve la comunità e insieme la rusticità dell'egoismo, si segue il proprio interesse immediato. Ed ecco ancora una di quelle situazioni di fatto create dal lavoro sociale, in cui la volontà del soggetto non ha pane alcuna. È la società che ha orientato lo spirito del philosophe nella direzione contraria a quella del reale. È ancora essa che lo lega ai suoi fratelli con tutte le forze dell'interesse individuale. Come ha formato la sua intelligenza, così la società tiene in pugno la sua volontà.

È un fatto da notare, giacché giustifica il principio della nuova morale, che l'interesse basta al bene come la ragione al vero. È esatto, alla lettera, che esiste effettivamente una città in cui l'egoismo lega gli uni agli altri, in cui il bene particolare conduce al bene generale. Che bisogno può esistere, in questa città, di maestri o di autorità? Che necessità di imperli a gente che è così facile convincere? Di esigere il sacrificio laddove l'interesse conduce direttamente allo scopo? È dunque realizzata la seconda delle pretese utopie filosofiche, quella dell'interesse ben inteso. Ecco il segreto della strana fraternità che unisce questi epicurei e questi scettici, Voltaire e d'Argental, d'Alembert e Diderot, Grimm e d'Holbach, o piuttosto della strana fraternità che li collega tutti, in virtù delle loro stesse lacune, alla patria intellettuale. La traduzione di

questo fatto si trova nel famoso mito filosofico dell'origine delle società, spiegata con la debolezza degli uomini che dovrebbe riunirli nella difesa comune. Niente di più falso quando si parli di società reali, nate dall'entusiasmo e dalla forza, tra le luci di un Sinai, nel sangue dei martiri e degli eroi. Ma nulla di più certo quando si parla della società intellettuale, nulla di più conforme alla legge che abbiamo appena descritto. È la loro storia quella che ci raccontano i fratelli, come il selvaggio di cui abbiamo parlato serviva a darci il loro ritratto. La natura della società nuova è tale che in essa l'unione si trova fondata su ciò che altrove risulterebbe distruttivo, sulle forze materiali, sul peso dell'egoismo e dell'inerzia.

È ciò che esprimono perfettamente i simboli massonici, il tempio di Salomone, l'architettura e il resto. La città delle nuvole è un edificio e non un corpo vivente, i suoi materiali sono inerti, equilibrati, radunati secondo regole certe e leggi obiettive. Il XVII secolo ammetteva ancora l'intervento di un grande architetto, l'orologiaio di Voltaire, un legislatore che ordina secondo leggi certe i materiali umani. La massoneria dei nostri giorni sopprime il personaggio e fa bene. La legge sociale è una legge d'immanenza, essa basta a se stessa, e questo pasticcio di Dio qui non ha nulla da fare.

Non c'è bisogno di dirvi come questa potente unione si rivelò al mondo, come la piccola città entrò in lotta con l'altra, giacché dovrei uscire dal mio tema. Questo riguarda la seconda tappa del processo dei lumi, il momento in cui la filosofia diviene una politica, la loggia un club, il filosofo un cittadino.

Non vi parlerò che di uno dei suoi effetti, quello che sconcerata di più quando non lo si conosce, cioè la conquista dell'opinione profana da parte del filosofismo. A questo scopo il filosofismo ha a disposizione qualcosa di più dei mezzi ordinari della propaganda, gli argomenti e i predicatori. È in grado, grazie all'unione senza maestri né dogmi delle società, di mettere in moto un'opinione falsa, più appassionata, più unanime, più universale di quella vera. Il pubblico conclude che è dunque più vera. Ed è attraverso l'addestramento e l'intesa della claque (neanche, come nel caso della demagogia, con il brillio degli scenari e il gioco degli attori) che si fa trionfare una cattiva commedia. La claque, il personale delle società, è così ben addestrata che diventa sincera, così ben disseminata nella sala da ignorare se stessa mentre ognuno degli spettatori la scambia per il pubblico. Essa imita l'ampiezza e l'unità di un grande movimento di opinione, pur senza perdere la coesione e la guida della cabala.

In effetti non esistono argomenti né seduzioni che agiscano sull'opinione con altrettanta potenza di questo fantasma dell'opinione.

Ognuno si sottomette a ciò che crede approvato da tutti, l'opinione segue docilmente la sua contraffazione, e dalla illusione nasce la realtà. È così che senza talento, senza rischi, senza intrighi pericolosi e grossolani, in virtù soltanto della propria unione, la Piccola Città fa parlare a piacimento l'opinione della grande, decide delle reputazioni e fa applaudire, se sono suoi, i noiosi autori e i libri cattivi. E senza farsi nessuno scrupolo. È difficile capire oggi come la morale di Mably, la politica di Condorcet, la storia di Raynal, la filosofia di Helvétius, questi deserti di prosa insipida, potessero riuscire ad arrivare alla stampa, a interessare dieci lettori. Ebbene, tutti li lessero, o almeno tutti li comprarono e ne parlarono. Questione di moda, certo, è facile dirlo. Ma come si può spiegare questa passione per il pathos e la pesantezza nel secolo della grazia e del gusto?

Credo che la spiegazione sia altrove. Tutti questi autori sono philosophes e la filosofia regna sull'opinione per diritto di conquista. L'opinione è cosa sua, è la sua schiava naturale. Essa la fa gemere, applaudire e tacere, come vuole. Ecco una fonte di illusione che gli storici non meno dei contemporanei non hanno abbastanza individuato. È un fatto che rende un po' scettici su molte glorie filosofiche, compreso il genio di certi "legislatori", compreso lo spirito di certi letterati, e persino la fama degli ultimi salotti.

Vi ho parlato degli enciclopedisti da miscredente. Non sarete sorpresi dunque se finisco da blasfemo. Non si tratta del patibolo di Luigi XVI, della Francia rovinata, della fede distrutta, vecchi ritornelli inoffensivi. La mia audacia è più grande. Sono arrivato qualche volta a chiedermi se ci fosse poi tanta distanza tra lo spirito degli ultimi salotti e l'enfasi delle prime logge, se nel delizioso piccolo regno del gusto non troneggiasse già più di un pedante repubblicano. Se, fin dal 1770, non si avesse per caso qualche volta voglia di sbadigliare persino da Madame Necker, persino da Madame Geoffrin.



## II

### LA CAMPAGNA ELETTORALE DEL 1789 IN BORGOGNA

1. Si può dare il nome di campagna elettorale agli sforzi che il Terzo stato condusse dal novembre 1788 al marzo 1789, in un primo tempo per ottenere una legge elettorale e poi per avere eletti di propria scelta? A prima vista sembra di no. Una campagna elettorale è condotta da un partito e un partito ha dei quadri, dei capi, un programma, un nome. Ebbene, non si vede nulla di tutto questo nell'89. La nazione sembra sollevarsi da sola, agire per proprio conto, senza nulla dovere ai talenti e all'autorità di qualcuno. In questa età dell'oro del suffragio universale, il popolo sembra fare a meno di consigli, ogni iniziativa come ogni potere vengono da lui. Gli si può attribuire un portavoce, mai dei capi riconosciuti e dichiarati. Si riunisce senza essere convocato, firma delle suppliche senza che si sappia da dove vengano, nomina dei deputati senza avere ascoltato candidati, si solleva senza seguire nessuno.

Eppure questo esercito senza ufficiali manovra mostrando un'intesa perfetta e stupefacente. Nello stesso istante, in province separate da costumi, interessi, regimi, dialetti, per non parlare delle dogane e delle strade cattive, si notano le stesse iniziative. Nel novembre 1788 tutta la Francia chiede il raddoppio della rappresentanza del Terzo agli Stati generali. In gennaio chiede il voto individuale. In marzo tutta la Francia invia agli Stati doglianze così simili che parrebbero redatte sullo stesso canovaccio, dallo stesso pamphlettista filosofo. Persino i contadini, nei loro cahiers, parlano il linguaggio della filosofia per restare all'unisono. In pieno luglio, il momento della "grande paura", tutta la Francia si crede minacciata dai briganti e prende le armi. Alla fine del mese tutta la Francia è rassicurata: i briganti non cerano. Ma intanto la Guardia nazionale in cinque giorni era stata creata e obbediva alla parola d'ordine dei club. I comuni resteranno armati.

Sono soltanto le grandi tappe del movimento. Ma anche nei dettagli si nota la stessa intesa. Se si vede un comune firmare una richiesta al re, "questo nuovo Enrico IV", o a Necker, "il nostro Sully", si può esser certi di trovare gli abitanti di un altro comune all'altro lato del regno occupati a redigere la stessa supplica preceduta dallo stesso complimento. I francesi di allora sembrano obbedire a una sorta di armonia prestabilita, che fa compier loro le medesime azioni e pronunciare le medesime parole dappertutto nello stesso istante; e chi conosce i fatti e le gesta dei borghesi del Delfinato e dell'Auvergne conosce la storia di tutte le città di Francia nello stesso momento.

Così, in questa singolare campagna elettorale, tutto avviene come se la Francia intera obbedisse alla parola d'ordine del meglio organizzato dei partiti, mentre non si vedono partiti.

È questo un fenomeno strano che forse non è stato ancora spiegato. Non basta dire che la Francia era unanime e che tutti i francesi erano rivoluzionari: la comunità delle idee non rende conto del concerto degli atti. Questo concerto suppone un'intesa, una qualche forma di organizzazione. Tutti i francesi facevano parte del complotto, sia pure, ma doveva esserci un complotto. Come e da chi formato? Vorremmo provare a farcene un'idea seguendo passo passo i progressi della Rivoluzione a Digione e in Borgogna nel corso dei sei mesi che hanno preceduto gli Stati generali. (3)

Prima di tutto qualche parola sulla situazione del ministero e lo stato dell'opinione alla fine dell'autunno del 1788.

Dopo una furiosa campagna il parlamento aveva ottenuto il suo scopo. Il re, a corto di mezzi, revocava Brienne, concedeva gli Stati. E i parlamentari esiliati da cinque mesi rientravano in trionfo a Palazzo. Parve in questo momento che questi fieri magistrati non avessero alcun peso proprio, ma servissero senza saperlo da strumenti a intenzioni più ardite delle loro. In effetti, una volta disarmati questi pretesi condottieri, le loro truppe continuarono la battaglia con la stessa intesa e con la stessa furia. Avevano ottenuto gli Stati generali, si trattava ora di utilizzarli per dettar legge. La tempesta degli opuscoli anonimi si rimise a soffiare più forte che mai.

Elezioni a scrutinio, raddoppio della rappresentanza del Terzo, voto individuale: queste sono le nuove richieste del Terzo. La rivoluzione toglieva la maschera. Il parlamento, rinsavito d'un colpo, fremeva di indignazione: le richieste del Terzo tendevano a privare di qualsiasi esistenza politica i due primi ordini, a rovinare l'equilibrio dello

---

(3) Questo studio si basa: 1° sulla corrispondenza di Amelot, intendente di Borgogna, e di La Tour du Pin-Gouvernet, comandante militare della provincia, con i ministri Necker e Villedeuil; 2° sulle suppliche, delibere, verbali ecc. resi pubblici dal Terzo e dalla nobiltà e inviati sia dai loro autori che dai loro avversari a Versailles tra il novembre 1788 e il marzo 1789 (Arch. nat., Ba, 16, 31, 36, 37 e H 217, Bibl. nat., serie L). È sicuro che si sarebbe potuto completare utilmente questo lavoro agli archivi municipali di Digione, Chalon, Autun e altre città e anche agli archivi della Côte d'Or. I documenti di cui abbiamo parlato formano comunque un insieme abbastanza completo da darci senza gravi lacune tutta la serie di incidenti della campagna.

stato, a far crollare le colonne della monarchia. Anche se fossero state ragionevoli, il re non doveva ascoltarle: la forma degli Stati era regolata da leggi secolari. Il re non avrebbe tollerato non solo che le si cambiasse, ma nemmeno che le si discutesse.

Era una posizione difendibile. Invece il re la abbandonò spontaneamente, su proposta di Necker, chiedendo il loro parere ai notabili. Consultare i notabili voleva dire riconoscere l'insufficienza delle forme antiche e, cosa più grave, il diritto della nazione a cambiarle. Una volta ammesso il principio, il partito rivoluzionario si incaricava di trame le conseguenze.

Si vide allora uno strano spettacolo: alla fine del novembre 1788 circolano voci inquietanti sulle decisioni dei notabili che avrebbero votato contro il raddoppio della rappresentanza del Terzo agli Stati generali. Subito, in centinaia di città e di borghi, il Terzo stato si riunisce. Da tutti gli angoli del regno arrivano a Versailles centinaia di suppliche concepite negli stessi termini, che chiedono le stesse cose: elezione a scrutinio, raddoppio, voto individuale. È il primo episodio di una campagna che non lascerà più un giorno di respiro al governo fino al trionfo del Terzo stato, alla presa della Bastiglia.

In questo periodo, nella città di Digione, un gruppo di una ventina di persone si fa notare per il suo grande impegno nella difesa degli interessi del Terzo stato. Pure, questo gruppo è assai discreto: a differenza di molti comitati elettorali dei nostri giorni, non si fa conoscere se non per le sue opere. Non ha nome, né stato riconosciuto, non dà mai conto delle sue riunioni o dei suoi progetti, non si mette avanti e non rischia mai un'iniziativa pubblica senza coprirsi con l'autorità di un corpo costituito. Ma il gruppo è molto attivo, non si fa nulla senza la sua partecipazione, tutte le idee provengono da esso, ed esso è, non si sa come, regolarmente incaricato di realizzarle. Tiene anche una fitta corrispondenza con molti altri gruppi dello stesso tipo nelle città di provincia. Così non è difficile seguire le sue tracce.

Il gruppo è composto da medici, da chirurghi, soprattutto da uomini di legge, avvocati, procuratori, notai, oscuri piccolo-borghesi, parecchi dei quali si faranno eleggere deputati del Terzo agli Stati, senza farsi un nome. I più attivi sono il medico Durando, il chirurgo Hoin, il procuratore Gillotte, gli avvocati Durand, Navier, Volfins, Minard, Morellet, Larché, Gouget, Arnoult, il procuratore sindaco (4) della città, Trullard (5).

Come tutti i gruppi di questo tipo, anche questo comincia la sua campagna nei primi giorni di dicembre del 1788.

Si tratta di far proporre dal sindaco alle corporazioni, e in seguito di inviare al re a nome del Terzo stato della città, la supplica di cui abbiamo parlato. Ebbene, la prima condizione per farsi ascoltare dalla città e dall'opinione è parlare a nome di un corpo costituito. I singoli in questo momento non sono nulla, soltanto i corpi costituiti vengono ascoltati.

Gli avvocati della cabala fanno dunque riunire il loro ordine dal presidente Morin il 3 dicembre. Uno dei capi, Volfins, prende la parola: un grande processo, dice, è iniziato tra il Terzo e i privilegiati; tutte le province sono interessate; l'ordine degli avvocati di Digione non può restare indifferente. Si è parlato abbastanza, bisogna agire, imitare Metz e il Delfinato, sollevare e dirigere l'opinione. "La sorte non soltanto della generazione presente, ma di tutta la razza plebea [...] dipende da ciò che stiamo per decidere. Se perde la sua battaglia, se l'abbandona a se stessa, i giochi sono fatti per sempre o per secoli. Essa cade sotto l'aristocrazia dei due ordini congiunti contro di lei per tenerla in oppressione e le sue catene non potranno più essere spezzate..." E per concludere l'oratore propone un piano d'azione che viene adottato (6).

Ci sono degli oppositori? È possibile, dal momento che quattro mesi più tardi circa 40 avvocati su 130 si astennero dal votare col loro ordine. Poco importa, del resto: il piano è approvato, Volfins e i capi vengono incaricati di metterlo in esecuzione. Ormai essi hanno in mano i poteri dell'ordine. Gli oppositori non saranno più che "alcuni individui"; da questo momento si eviterà di invitarli alle riunioni dell'ordine e, se si lamenteranno, la paura dei manifesti e delle lettere anonime e le ingiurie dei giovani chierici li faranno tacere.

A ogni modo il piano di Volfins viene applicato. Il comitato degli avvocati elabora in primo luogo un progetto di supplica al re e in secondo luogo un riassunto delle iniziative da prendere per ottenere l'adesione della provincia.

La supplica è simile, sia per la forma sia per la sostanza, a quelle

---

(4) *Procureur syndic*, carica da non confondersi con quella di sindaco (*maire*) di cui è cenno qualche riga più in là. (N.d.C.)

(5) Durando, Navier, Volfins e Minard avevano amministrato il collegio dei Gesuiti in seguito all'espulsione dei padri, al termine del precedente regno. Volfins, Durando e Arnoult furono nominati deputati agli Stati generali dove votarono costantemente insieme al centro sinistra. Volfins aveva un fratello prete e professore di filosofia che fu nominato vescovo e prestò giuramento nel 1791.

(6) Bibl. nat. Lb 39, 806.

che venivano redatte allo stesso modo in tutte le città del regno: si tratta di un pezzo di bello stile composto, si dice, in base al desiderio espresso dal re e secondo il voto della Francia intera, pieno di una tenerezza più appassionata che rispettosa per il re, di elogi per Necker, di un odio sapientemente controllato per la nobiltà e il clero, di un'ammirazione straripante per il Terzo, "questo ordine prezioso", e di una pietà declamatoria per le sue miserie. Queste idee generali conducono, come ovunque, a quattro domande precise: raddoppio del Terzo, voto individuale agli Stati generali, le stesse riforme negli Stati della provincia; e, alle elezioni del Terzo, la proibizione di nominare un signore o anche l'intendente o l'agente di un signore.

Quanto ai mezzi da impiegare per ottenere questi scopi, si decide di fare approvare la supplica agli scabini e al *vicomte mayeur* (7), di inviarla a loro nome al re, a Necker, all'intendente, al governatore militare e per altro verso alle città della provincia e del regno che verranno pregate di farne una simile e di diffonderla allo stesso modo.

Una volta fissati questi punti, ci si rivolge alle altre corporazioni: piano e supplica vengono adottati dai medici e dai chirurghi il 5 dicembre; dai procuratori il 6; dai notai l'8; il 9 dai procuratori al parlamento, dai procuratori alla Corte dei Conti, dai conciatori e dagli scrivani; il 10 dai farmacisti, dagli orologiai, dagli speciali, dai parrucchieri (8). Come votarono queste piccole assemblee? Per acclamazione o dopo una discussione? Furono unanimi o divise? Non conosciamo altro che le date, ma anche queste date hanno un interesse. Si vede con quale tattica procedesse il partito ai suoi primi passi. Alcuni ingenui avrebbero pregato il sindaco di riunire il corpo della città e di sottoporgli il loro progetto di supplica. Ma il sindaco avrebbe potuto rifiutare. Inoltre un'assemblea numerosa può avere reazioni impreviste ed è difficile da controllare. Il comitato degli avvocati sceglie allora di convocare i corpi uno per uno, senza clamore, cominciando da quelli in cui ha più amici, quelli dei medici e degli uomini di legge. In questo modo delle minoranze importanti, persino delle maggioranze, possono essere sorprese ed eliminate con discrezione, senza che abbiano avuto il tempo di riconoscersi e neppure di riunirsi. Poi, a mano a mano che il blocco delle adesioni s'ingrossa, anche la sicurezza si accresce: vengono convocate le corporazioni meno vicine al Palazzo (9), e in numero mag-

---

(7) *Mayeur* è sinonimo di *maire*. (N.d.C.)

(8) Bibl. nat. Lb 39, 843.

(9) Il *Palais* è la sede dei tribunali, il luogo in cui si rende giustizia. (N.d.C.)

giore. Si trovano in presenza di una supplica già pronta, *cut and dried*, come dicono gli agenti elettorali in Inghilterra, e già votata da corpi influenti: alcuni membri di queste corporazioni sono già d'accordo con gli avvocati, le adesioni già ottenute influenzano con tutto il loro peso la decisione delle ultime assemblee; a questo punto si vota. È la tattica della palla di neve.

Il 10 dicembre 13 corpi avevano già aderito. Non era molto in una città che ne aveva più di 50. Ma il parlamento cominciava a svegliarsi, come vedremo più avanti. Gli avvocati giudicarono venuto il momento di attuare la seconda parte del loro piano. Fino a quel momento le assemblee dei corpi sono convocate individualmente e spontaneamente. Vengono provocate certo dagli avvocati, ma in modo ufficioso; gli avvocati non tengono affatto, proponendo il loro piano direttamente, a darsi un'importanza che sarebbe illegale, produrrebbe delle gelosie e inquieterebbe il potere. Questa consultazione del corpo della città, soltanto il sindaco e gli scabini possono condurla.

Ebbene, all'Hotel de Ville la cabala ha dalla sua Trullard, il procuratore sindaco, uno dei suoi capi. Il *vicomte mayeur*, Mounier, è d'accordo col parlamento, ma ha paura degli avvocati e decide di darsi malato. Quanto agli scabini, Trullard li riunisce all'Hotel de Ville, domenica 11 dicembre e sottopone loro un progetto di supplica insidioso. È del tutto simile a quello degli avvocati, con una sola differenza: l'articolo più importante è omissis, non si parla affatto del voto individuale. Gli scabini approvano. A questo punto i deputati dell'ordine degli avvocati si presentano alla porta della sala seguiti dai delegati di 13 delle corporazioni consultate nei giorni precedenti e di 7 altre conquistate nel corso della stessa mattina. Non erano stati convocati e il sindaco era assente. Vengono ammessi lo stesso insieme a una cinquantina di cittadini zelanti. Trullard si alza e, a nome del corpo della città, propone la supplica ridotta che ha appena fatto approvare agli scabini. Arnoult, sindaco degli avvocati, prende allora la parola a nome del suo ordine, e dichiara di aderire al progetto degli scabini. Col pretesto di rileggerlo, lo completa mettendoci anche l'articolo del voto individuale. Il colpo è fatto: gli astanti acclamano in tumulto. Il comitato degli avvocati riceve tutti i poteri per mettere in esecuzione le decisioni dell'assemblea e gli scabini non osano obiettare.

Non erano stati cambiati né un solo articolo della supplica, né un solo membro del comitato; ma la supplica ratificata in qualche modo dagli scabini e dalle corporazioni era diventata "il voto liberamente espresso del Terzo stato della città di Digione". Il comitato degli avvocati lo inviava, con questa definizione autorevole, alle altre città

della provincia, invitandole da parte del *vicomte mayeur* (10) a seguire l'esempio della capitale.

Niente di più legale e di più corretto.

2. La tattica degli avvocati di Digione, o, per esprimerci con le loro parole, "il loro piano" o "i mezzi che essi hanno impiegato con chiarezza pari all'energia" (11) sono, lo abbiamo visto, tutt'altro che semplici o naturali, al contrario sono elaborati con accortezza. Non è così che s'immaginano i primi sforzi di un popolo esasperato per spezzare le proprie catene. Eppure, questi stessi "mezzi" furono utilizzati nello stesso momento e allo stesso scopo, in base ai consigli del comitato di Digione, da altri gruppi analoghi di avvocati e di medici di una quindicina di città della Borgogna.

In effetti, una volta conquistato il Terzo stato di Digione, si trattava di ottenere l'adesione dell'intera provincia. Si tentò in grande nelle città, poi nella provincia, come si era fatto in piccolo con le corporazioni e poi con la città di Digione. Come fu condotta questa campagna? Da dove venne il primo impulso? Quale fu la risposta delle popolazioni? È questo soprattutto che importa sapere. Ed è ciò che i resoconti delle assemblee e i *factum* (12) che inviavano al re, unica nostra fonte d'informazione, dovevano tacere col massimo di cura. Perché il primo merito di queste suppliche era di apparire spontanee, unanimi, cioè in qualche modo regolari. Tutto ciò che poteva fare pensare al complotto o ai dissensi doveva essere lasciato nell'ombra.

A ogni modo, il processo si svolse ovunque nello stesso modo. I resoconti sono numerosi e non tutti discreti. È possibile dunque completarli l'uno con l'altro e seguire abbastanza bene la campagna nelle sue diverse fasi.

---

(10) Il *vicomte mayeur* non aveva firmato la delibera dell'11 dicembre; dalla fine del mese fino al momento in cui gli avvocati si servivano del suo nome per assicurarsi l'adesione delle città egli sosteneva contro di loro il partito della nobiltà. Alla fine del mese successivo gli opuscoli degli avvocati lo trascinavano nel fango.

(11) Il "piano", i "mezzi", questi termini vengono impiegati dagli uomini del partito senza alcuna qualificazione, dando a essi un senso preciso che non esiste nel linguaggio comune. Si dice per esempio "adottare il piano degli avvocati", "aderire ai loro mezzi". E si deve intendere sottomettersi alle loro parole d'ordine, eseguire sul loro esempio la serie di accorte manovre che essi avevano appena messo in atto a Digione.

(12) Nella terminologia giudiziaria della Francia prerivoluzionaria: memorie. (N.d.C.)

Innanzitutto il lavoro segreto che i rendiconti lasciano comunque indovinare: il gruppo rivoluzionario intraprende la meticolosa conquista delle corporazioni secondo il metodo del comitato di Digione e si concerta con lui sul cammino da percorrere. Verosimilmente, dice uno dei capi del gruppo di Autun, si ha intenzione "di convocare il Terzo stato del ballato nel modo più regolare e più generale possibile". Ma è necessario innanzitutto "concertare col Terzo stato di Digione gli obiettivi principali dei nostri reclami e i mezzi per riunire i membri delle corporazioni in questa parte della provincia". Questi mezzi, come si vede nel resoconto di Autun (13) più esplicito degli altri, vengono accuratamente esaminati. Quanto alla supplica, si conviene di non sviluppare troppi argomenti e di attenersi agli obiettivi più prossimi: raddoppio del Terzo, voto individuale, esclusione dei nobili dalle elezioni del Terzo; verosimilmente non c'è da temere nulla da parte del re, ma bisogna stare attenti a non inquietare nobiltà e clero. D'altra parte, una volta ottenute queste riforme, il resto verrà da sé.

Altra questione delicata: queste riforme bisogna esigerle immediatamente, per i prossimi Stati della Borgogna? Allora occorrerebbe che il Terzo stato della provincia si unisse apertamente e rivolgesse le sue petizioni come corpo costituito. O bisogna chiederle soltanto per un avvenire indeterminato? Allora basterebbero le suppliche isolate delle città. Sembra che per un momento si sia esitato. Da un lato l'esempio di Vizille appariva seducente. Dall'altro una parte della nobiltà della Borgogna si preoccupava di questi intrighi e, come vedremo, tendeva a consultarsi per conto proprio, e per accattivarsi l'opinione proponeva anch'essa un piano di riforma degli Stati, accettabilissimo da un pubblico ancora indeciso. Il compromesso era peggio di uno scacco. Ci si tenne dunque al consiglio più semplice e più prudente, quello di chiedere semplicemente al re di aggiornare gli Stati e di lasciare che ogni città facesse la sua supplica per conto proprio.

Ma queste consultazioni prendevano tempo: l'assemblea generale del Terzo stato ad Autun non poté venir convocata fino al 24 dicembre, dopo quindici giorni di consultazioni tra i comitati. Quanto ai "mezzi per riunire i membri delle corporazioni" e per manipolarli, sono ovunque gli stessi di Digione. Nelle città principali, l'ordine degli avvocati si riunisce per primo, poi si riuniscono gli altri corpi degli uomini di legge su sua iniziativa, in genere uno per volta; poi finalmente si riuniscono le altre

---

(13) Arch. nat., B' 16.



corporazioni. Nelle piccole città ci si assicura l'adesione personale di qualche notevole. Ovunque, l'assemblea è preparata e la supplica redatta in anticipo dai membri del partito.

Una volta pronta la supplica, e preparate le corporazioni, ci si decide ad affrontare l'assemblea generale. È qui che cominciano le iniziative legali, esplicite, e si passa dai retroscena alla scena pubblica. Il procuratore sindaco, in genere avvocato e membro della cabala (14), ha ricevuto al momento giusto la supplica e il verbale dell'assemblea di Digione, regolarmente inviati dagli avvocati di Digione, ma a nome del Terzo stato della città e da parte del vicomte mayeur. Egli la comunica al corpo della città e sollecita un'assemblea generale per deliberare, sull'esempio di Digione, su un tema così importante. Come viene accolto dal sindaco e dagli scabini? Spesso male, verosimilmente, visto che la lista delle città aderenti è abbastanza limitata e quasi mai con calore: in genere gli scabini si limitano a lasciar fare come a Digione.

A ogni modo, l'assemblea generale dei corpi e delle corporazioni viene convocata per l'indomani o per i giorni successivi: è la prima assemblea popolare ad avere un carattere davvero rivoluzionario, malgrado la forma platonica delle sue suppliche. Bisogna studiarla da vicino.

Il procuratore sindaco fa convocare gli abitanti il più presto possibile. In effetti, se ci sono voluti molti giorni per raggruppare gli amici e raccogliere adesioni, conviene accelerare le cose in presenza del pubblico. Bisogna che non ci sia il tempo perché si formi un partito contrario.

Il numero e la qualità degli intervenuti variano molto. Il partito si trova per la prima volta fuori del suo ambiente, davanti alla folla, è obbligato a destreggiarsi adattandosi alle circostanze.

Comunque è possibile fare alcune osservazioni generali: innanzitutto c'è da stupirsi del piccolo numero di coloro che partecipano alle assemblee: 160 a Beaune, 170 a Saint-Jean-de-Losne, una trentina a Nuits, 200 a Châtillon-sur-Seine, 200 ad Amay-le-Duc, 15 a Mont-Saint-Vincent, 90 a Toulon-sur-Arroux, 24 a Vitteaux, 51 sono quelli che hanno firmato a Bourbon-Lancy. Si dirà che una parte di questi convenuti sono deputati delle corporazioni e che ognuno di loro rappresenta un gruppo di abitanti. Eppure, ovunque, tranne forse a Nuits, la composizione dell'as-

---

(14) Quando non lo è si fa a meno di lui; a Nuits, per esempio, i due avvocati Joly e Gillotte vanno a chiedere al sindaco di riunire il Terzo.

semblea è equivoca: entra, delibera e aderisce chiunque vuole, i singoli mescolati coi deputati, i deleganti coi delegati, i braccianti coi notabili. Operai e contadini invadono la sala a Beaune, a Bourbon, a Châtillon, ad Arnay, a Toulon, a Saint-Jean-de-Losne, dove circa un terzo dei partecipanti non sa fare la firma. Questo carattere mal definito dell'assemblea era conforme alle intenzioni del partito. Si tratta, in via di principio, di un'assemblea di notabili, sicché sarà possibile evitare con questo pretesto di invitare la massa degli indifferenti o degli oppositori. Ma la sua dignità non è presa sul serio al punto che gli zelanti, tratti dal popolo più basso, non possano forzare la consegna. Possiamo dunque considerarla come un'assemblea aperta e generale, e almeno tutto il partito rivoluzionario dovette parteciparvi al gran completo.

Quanto alle classi agiate, i primi due ordini, raramente convocati, non sono quasi mai presenti: la nobiltà non viene e non vengono neanche i nobili di recente data, né i magistrati reali. cioè tutta l'alta borghesia. Il clero non compare tranne che a Saint-Jean-de-Losne, dove il curato Tissier pronuncia peraltro un discorso assai elaborato, senza far parola sul voto individuale. Tra le file del Terzo, i borghesi, negozianti e mercanti, sono rari: se ne trova qualcuno ad Arnay-le-Duc e a Bourbon. ma soltanto 12 a Beaune, 8 a Saint-Jean-de-Losne, 2 dei quali portano lo stesso nome dei legulei più scalmanati, nessuno a Nuits, 5 o 6 a Châtillon-sur-Seine. Il nerbo del partito si recluta tra gli uomini di legge e nei corpi che li riguardano. I capi sono avvocati e medici, quasi sempre in buon numero e sempre in primo piano. Sono 14 a Saint-Jean-de-Losne, 6 a Nuits, 23 a Châtillon, 33 ad Arnay, 30 a Montcenis. I capi sono ovunque avvocati: Oudri e Hernoux a Saint-Jean, Joly e Grillotto a Nuits, Cléry a Châtillon, Guiot e Théveneau ad Arnay. Serpillon e Delatoison ad Autun, Garchery a Montcenis.

Vediamo dunque, da un lato personaggi stretti da uno stesso complotto, legulei in maggioranza, coi loro parenti e amici; dall'altra un pubblico di popolo minuto, già manipolato in segreto e sempre facile da sedurre con la logica semplicissima delle idee rivoluzionarie. Tra i due, il sindaco, gli scabini e alcuni notabili indecisi e sconcertati.

Non appena il sindaco ha aperto l'assemblea con qualche parola, il *procureur syndic* pone il problema ai deputati dei corpi, presi alla sprovvista, a meno che non siano già stati prevenuti e conquistati: come deve essere rappresentata la nazione agli Stati generali? Dal momento che contadini e artigiani non sanno che cosa rispondere, si alza un avvocato e sottomette rispettosamente all'assemblea la supplica del suo ordine, a cui hanno già aderito i primi corpi, cioè una decina di notai, di

procuratori, di medici, qualche volta il parroco, tutta gente presente, che circola nella sala e applaude quando è necessario.

Il preambolo della supplica è lo sviluppo di questo tema: la nazione si compone di due ordini e non di tre, l'ordine dei privilegiati, che ha tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutte le esenzioni, e l'ordine del Terzo stato, che non ha nulla e paga tutto. I privilegiati sono 200.000, i membri del Terzo stato 24 milioni. Conclusioni: il Terzo stato chiede l'eguaglianza del voto nelle assemblee, cioè il voto individuale agli Stati generali, il raddoppio e l'elezione dei deputati del Terzo da parte dei loro pari; e agli Stati provinciali, le stesse riforme. Si decide di inviare la supplica al re e a Necker e di comunicarla alle altre città. È il canovaccio immutabile su cui lavorava l'oratoria del partito, con più o meno eloquenza. Se è presente il parroco, si aggiunge un articolo per chiedere che i parroci vengano rappresentati. Se la città è troppo piccola perché possa aspirare a una deputazione separata, si chiede che anche le grandi città ne vengano private. Ma si tratta di punti accidentali, di manovre del partito per ottenere più adesioni ai cinque articoli fondamentali e spostare dalla sua gli interessi di campanile.

Infine vengono rassicurati anche i timidi, leggendo le suppliche comunicate da altre città, "perché non si possa dubitare del voto generale". Per acclamazione, senza discutere né votare, la supplica torna a Digione così come ne era venuta quindici giorni prima, semplicemente decorata del titolo di "voto della città di...".

Nei villaggi la messa in scena è più semplice: il procuratore sindaco si contenta di dichiarare che molte città gli hanno comunicato le loro suppliche, poi legge quella di Digione e sollecita l'adesione dei convenuti in modo spesso perentorio.

Di questo tipo furono gli sforzi e i successi di quello che veniva chiamato "il partito degli avvocati", in una quindicina (15) di città e di borghi nei dintorni di Digione, di Autun e di Chalon alla fine del dicembre 1788.

Queste città sono, per la regione di Autun, Montcenis, che aderì il 4 gennaio; Bourbon-Lancy, il 27 dicembre; Toulon-sur-Arroux il 23; Mont-Saint-Vincent il 26; Autun il 25.

---

(15) I fascicoli degli Archivi contengono 14 di queste suppliche. Bisogna aggiungere quella di Saint-Jean-de-Losne (Bibl. nat., Lb 39, 900). Non c'è ragione di ritenere che fossero molto più numerose di queste. In gennaio e in febbraio il movimento aveva assunto una forza assai maggiore, eppure il numero delle città aderenti non supera la ventina.

Nei dintorni di Digione, Is-sur-Ville e Pontailler aderiscono negli ultimi giorni di dicembre; Saint-Jean-de-Losne, Bagneux-les-Juifs e Vitteaux il 29; Châtillon-sur-Scine il 21; Arnay-le-Duc il 4 gennaio.

Tra Digione e Chalon, Nuits, il 31 dicembre; Beaune solo il 12 gennaio, anche se l'assemblea si preparava almeno dal 22 dicembre; Chalon, il 12 dicembre.

3. Gli avvocati di Digione avevano dovuto accelerare le cose, l'11 dicembre, a rischio di offendere l'opinione pubblica. Avevano riunito le corporazioni in modo irregolare e prima di averle conquistate tutte. Si stava formando un partito contrario, che provocò enorme allarme e rischiò di sventare le loro manovre. Il 13 dicembre 19 gentiluomini di Digione si riuniscono, nominano un presidente, il conte di Vienne, due segretari, il barone di Meurville e il conte di Bataille-Mandelot e si accordano segretamente per bloccare a ogni costo il processo rivoluzionario. La paura e gli sforzi disperati di questi pochi uomini, la chiaroveggenza con cui annunciano le prossime catastrofi sono tanto più sconcertanti in quanto nessuno intorno a loro sembra capire il loro terrore. In effetti, le agitazioni degli avvocati non turbavano affatto la quiete delle classi elevate: che male potevano fare le suppliche poco misurate di alcuni uomini di legge? I notabili si erano pronunciati contro il raddoppio del Terzo; d'altronde il re restava il padrone e la sua popolarità sembrava persino crescere ogni giorno. Quanto all'intendente (16), Amelot, era amico dei philosophes e guardava agli sforzi degli avvocati con benevola indulgenza.

Da dove veniva, dunque, questo nuovo partito, il solo sveglio e armato in mezzo a questo mondo addormentato? Quale idea dobbiamo farcene?

Pretendeva di essere il partito della nobiltà; eppure fin dai suoi primi atti quel che colpisce è vedere fino a che punto la sua tattica e i suoi mezzi somigliano a quelli degli avvocati. Si serve delle stesse armi, paria lo stesso linguaggio, sembra appartenere alla stessa scuola

Come gli avvocati, anche i gentiluomini sono poco numerosi: 19 all'inizio, mai più di 60, nonostante il fatto che 300 nobili sedessero agli Stati di Borgogna. Come gli avvocati, anche i gentiluomini seguono i suggerimenti di un comitato, la cui anima è un certo marchese di Digoine, personaggio agitato e un po' losco, poco adatto a rappresentare

---

(16) Funzionario reale che sovrintende all'amministrazione della provincia. (N.d.C.)

il fiore della nobiltà di una ricca provincia. (17) Come gli avvocati, anche i nobili si rivolgono all'opinione popolare, alla sua ingenuità. Usano gli stessi mezzi, le lusinghe elettorali, l'ostentazione di virtù civica, manovre complicate, mandati e poteri usurpati. In effetti pretendono di rappresentare il secondo ordine della provincia, così come gli avvocati pretendono di rappresentare il Terzo stato, e con altrettanto poco diritto. La commissione permanente della nobiltà di Borgogna sedeva allora a Digione, tra due sessioni degli Stati, e il suo presidente, il visconte di Bourbon-Busset, non si degnò mai di rispondere alle sollecitazioni di Digoine. (18)

Lo stesso riserbo notiamo da parte del vescovo e del clero. Soltanto il parlamento e la Corte dei Conti non nascondono le loro simpatie per questo partito, il cui comitato segreto si riunisce del resto proprio in casa del primo presidente de Bevy.

In effetti, a parte pochi fuorviati che vengono scrupolosamente messi in bella vista, anche questa fazione, come quella degli avvocati, viene dal palazzo di giustizia, (19) reclutata quasi esclusivamente in famiglie di gente di toga, come la fazione contraria viene da famiglie di legulei e di giuristi.

Si tratta della fazione del partito parlamentare e "filosofico", così numeroso ancora il giorno prima, e a questo punto già superato e rinsavito. Del suo passato rivoluzionario non conserva altro che un linguaggio enfatico e comportamenti furbeschi, insieme a una visione assolutamente lucida dell'abisso in cui sta sprofondando il regno.

Una frase pronunciata il 23 gennaio all'assemblea dei funzionari del ballato di Chalon da parte di un membro del gruppo rivoluzionario ci fa intendere il rapporto che passa tra le due fazioni degli avvocati e dei parlamentari: per convincere i magistrati a firmare la supplica degli avvocati di Digione, l'oratore degli avvocati si esprime in questo linguaggio singolare: "Ricordatevi il 28 maggio scorso; ciò che avete

---

(17) Secondo l'intendente Amelot si tratta di un personaggio dalla reputazione distrutta, cacciato da due corpi in cui aveva servito, privo di mezzi e di credito, deciso a farsi un nome con questa disputa o ad "annegare la Borgogna con lui" (Arch. nat., B" 36, lettera del 19 marzo). Ma Amelot in lui odia l'agente principale del partito parlamentare e la sua testimonianza è dunque sospetta.

(18) Da questo momento, per comodità, designeremo questo partito col nome che lui stesso si attribuisce, la Nobiltà di Borgogna. Ma non si deve dimenticare che esso rappresentava soltanto un terzo di questa nobiltà, e quello meno nobile.

(19) Lettere di Amelot, di Gouvernet, di La Tour du Pin, La Charce ccc. (Arch. nat., B1 36).

fatto l'anno scorso annuncia ciò che state per fare oggi". (20) Così il movimento del dicembre 1788 è agli occhi del partito la conseguenza naturale di quello del maggio precedente, si tratta di due fasi della stessa campagna. Ma in maggio il partito era ancora diretto da uno stato maggiore che subito dopo esso aveva perduto o allontanato. Si trattava della nobiltà di toga, di quegli stessi parlamentari tanto maltrattati sei mesi più tardi e allora idoli dei legulei, ebbri della loro popolarità. E questa gente, per scuotere l'autorità del re, si era servita degli stessi uomini, degli stessi quadri, degli stessi "mezzi" segreti e potenti che in dicembre avrebbe giudicato tanto pericolosi. Così i parlamentari avevano complottato con gli avvocati, poco prima di combatterli avevano fatto campagna al loro fianco. Ecco perché i due partiti hanno la stessa organizzazione e la stessa tattica: hanno la stessa origine. Ecco perché i parlamentari vedono così chiaro nel gioco degli avvocati e hanno tanta paura di loro; hanno giocato lo stesso gioco sei mesi prima, ne conoscono le regole sapienti e celate, la prima delle quali è di non dire mai dove si va. E sospettano gli avvocati di volere andare assai lontano. Ecco perché infine, il popolo, il clero, la parte più sana della nobiltà, lo stesso re, non hanno paura e non vedono nulla. Non sono iniziati.

Così, la lotta che stiamo per seguire ha un carattere e anche un nome particolari: siamo in presenza di una di quelle *epurazioni* che segnano le diverse tappe della Rivoluzione. Nel novembre 1788 il partito decide di sbarazzarsi dei parlamentari, come farà più tardi con gli amici di Malouet e di Mounier, in seguito con Mirabeau e il suo gruppo, poi con la fazione Duport-Lameth, e così via fino all'avvento del Terrore.

Dal 15 al 25 gennaio i parlamentari preparano la loro campagna riuniti in comitato segreto. Il 20 una trentina di aderenti invitati il 17 arriva dalla provincia. Il 22 si fanno mandare da un sindaco di villaggio una lista delle rivendicazioni del Terzo stato. A questa lista si dà il titolo di "doglianze del Terzo ordine degli Stati di Borgogna". La si discute e tutti i suoi articoli vengono generosamente approvati, tranne uno, verosimilmente per salvare le apparenze. Il resoconto di questa seduta memorabile viene reso pubblico. Certo, il procedimento è teatrale, ma bisogna riconoscere che le concessioni sono serie: abbandono dei privile-

---

(20) Arch. nat., B' 36, filza 6. Si sa che nel marzo 1788, quando Brienne volle sopprimere i parlamenti, i tumulti scoppiarono ovunque contemporaneamente e che in giugno il re dovette cedere davanti a una specie di grande complotto degli uomini di toga a favore dei parlamentari.

gi pecuniari, libera elezione di tutti i deputati del Terzo agli Stati dove, fino a quel momento, i sindaci di alcune città sedevano di diritto, in una parola, tutto ciò che la nobiltà poteva accordare salvo il raddoppio del Terzo e il voto individuale, cioè la propria soppressione. Come l'equipaggio di una nave in pericolo la nobiltà butta il carico a mare per salvare la barca. Si discute poi un progetto di riforma amministrativa da sottomettere al Terzo stato. Finalmente si definisce un piano d'azione assai simile a quello degli avvocati: una supplica in cinque articoli, che chiede l'eguaglianza delle imposte e il mantenimento della Costituzione, verrà proposta ai tre ordini di Digione; poi, una volta che sia stata approvata, verrà inviata a tutte le città della provincia e finalmente sottoposta al re a nome degli Stati della Borgogna.

Prese queste decisioni, il 25 dicembre, dopo dieci giorni di riunioni segrete a casa del presidente de Bevy e nel convento dei Cordiglieri, i parlamentari entrano in lizza e gettano il guanto agli avvocati. Convocano solennemente il clero, i magistrati del ballato e le corporazioni delle città allo scopo di comunicare "le risoluzioni che la nobiltà ha preso per l'unione e la felicità dei tre ordini della provincia e per impegnarli a concorrere con essa ai diversi mezzi necessari a raggiungere lo scopo" (21).

L'assemblea ebbe luogo il 27 dicembre nel convento dei Cordiglieri. A colpo d'occhio, i parlamentari furono in grado di giudicare che non avevano da aspettarsi alcun aiuto dai loro vecchi nemici. Quanto alla nobiltà, non era venuto nessuno. Del clero era venuto soltanto un canonico e anche lui fu sconfessato il giorno dopo dal suo capitolo.

Restavano i corpi e le corporazioni: i loro deputati erano tutti presenti, tra 60 e 80 artigiani e piccoli commercianti riuniti sotto l'occhio inquieto di una decina di avvocati e di procuratori. A chi sarebbero andati i loro favori? Quale delle due fazioni avrebbe avuto la capacità di reclutare e sottomettere alla sua parola d'ordine la massa irresistibile dei montoni di Panurgo? Nessuno in questo momento poteva dirlo, e le probabilità erano le stesse.

Non è affatto certo, in effetti, che il popolo fosse convinto della necessità di una rivoluzione politica. Le suppliche di dicembre e anche i cahiers di marzo, parlano di riforme amministrative, fiscali soprattutto, più che di rivoluzione.

L'imposta comune eguale per tutti, cioè meno pesante per sé, ecco

---

(21) Arch. nat., B" 36, filza 2.

ciò che chiede il popolo. E poco gli importa che questo gli venga dai partigiani o dagli avversari del voto individuale agli Stati. La nobiltà, che aveva appena offerto l'abbandono dei suoi privilegi, si trovava dunque in vantaggio sugli avvocati, che tale abbandono potevano soltanto invocarlo. E una volta d'accordo su questo punto, c'era da temere che ci s'intendesse anche sugli altri. Gli Stati provinciali si sarebbero accontentati di riforme liberali, della soppressione del privilegio pecuniario, e la rivoluzione sarebbe abortita. Ebbene, il metodo più sicuro per impedire alla gente di comprendersi è quello di impedirle di spiegarsi: gli avvocati ci riuscirono con molta accortezza.

In primo luogo, pur coprendo di gentilezze la nobiltà e le sue generose intenzioni, approfittarono dell'influenza che avevano sulle corporazioni per risvegliarne la diffidenza consigliando di proibire ai loro deputati di rispondere alla nobiltà e di firmare qualsiasi cosa prima di aver riferito ai propri mandatarî. Semplici misure di prudenza, si potrebbe dire, ma in effetti manovra essenziale, che doveva decidere la sorte della battaglia.

L'assemblea del 27 dicembre si svolse con molta "decenza", come si diceva a quel tempo. Il conte di Vienne, presidente, raccomandò l'unione degli ordini e il rispetto delle antiche leggi. Il marchese di Digoine, segretario dell'ufficio di presidenza, vantò i sacrifici della nobiltà, e diede lettura dei cinque articoli proposti al Terzo stato, chiedendone la discussione immediata. A questo punto l'oratore degli avvocati, preso da uno scrupolo che non l'aveva turbato nel caso analogo dell'11 dicembre all'Hotel de Ville, dichiarò di non poter rispondere prima di aver consultato il proprio ordine. I deputati degli altri corpi fecero altrettanto: essi non avevano poteri, dissero. I gentiluomini, delusi e rattristati, non riuscirono a ottenere neanche una parola di più e per quel giorno si dovettero accontentare delle proprie esibizioni di retorica e di civismo. Fu necessario rassegnarsi, l'assemblea venne aggiornata a due giorni dopo.

Era un tempo più che sufficiente perché ogni delegato potesse consultarsi coi propri elettori. Nonostante ciò, un procuratore chiese tre giorni di più. In effetti, gli avvocati avevano bisogno almeno di quattro giorni per condurre a fine la manovra che avevano in mente. Il conte di Vienne ebbe la debolezza di accordare anche il nuovo rinvio.

Il pericolo maggiore era passato. Gli avvocati potevano riprendere speranza e mettersi al lavoro con fiducia. In effetti, la nobiltà aveva scoperto le sue carte senza guadagnare terreno. Le sue posizioni erano note, le sue offerte stavano per essere discusse, deprezzate, svisate, senza



avere conquistato una sola adesione che consentisse di far presa sull'opinione pubblica.

I quattro giorni così accortamente guadagnati furono utilizzati dal partito rivoluzionario con grande profitto.

Appena finita la seduta, l'ordine degli avvocati viene convocato in gran fretta. Nomina un comitato di azione, sempre lo stesso, a eccezione di tre nomi. A ogni modo la prima preoccupazione dei commissari è di cooptare di propria iniziativa quelli che mancano, con il pretesto che "in materia di così grande importanza, i lumi non sono mai troppi". Poi, appena la cabala è di nuovo al completo, munita di nuovi poteri, si chiude in casa del presidente del consiglio forense Morin e lavora febbrilmente per quattordici ore al giorno senza interrompersi mai. Il 29, alle dieci di sera, erano pronti sia un rapporto sui cinque articoli della nobiltà che un progetto di risposta.

Ricomincia a questo punto la curiosa serie di manovre che abbiamo già seguito dal 3 all'11 dicembre. L'ordine viene convocato per primo, la mattina del 30, gli vengono sottomesse risposta e rapporto, e li approva.

Si passa poi agli altri corpi, ma con infinite precauzioni per non farsi notare, non turbare l'amor proprio di nessuno e portare la gente dove si è deciso senza far vedere chi è che la guida. Un procuratore, a nome della propria corporazione e di molte altre, (22) si presenta verso mezzogiorno all'ordine degli avvocati ancora riunito e lo prega di discutere i cinque articoli della nobiltà. Inutile dire che viene ricevuto con favore. La sera stessa, alle quattro, l'assemblea si svolge nella grande sala dell'Università. Ascolta e approva la risposta e la manda stampata a ognuna delle corporazioni assenti con preghiera di aderirvi.

Questa risposta è redatta con la malafede piena di precauzioni che caratterizzerà in seguito il modo di fare dei giacobini. Il grande pericolo per gli avvocati, lo abbiamo visto, era di farsi sottrarre dalla nobiltà l'unico grande strumento di cui disponevano per influenzare l'opinione,

---

(22) Erano numerose, queste corporazioni? Il verbale pubblicato dagli avvocati si contraddice, a un certo punto parla di "molte corporazioni"; più avanti di "tutte, salvo due o tre"; più avanti ancora dice che "molte corporazioni" approvarono la risposta, mentre "un gran numero di altre" aderirono solo in seguito, il che fa pensare che quelle "molte" fossero un piccolo numero. Quest'ultima ipotesi è la più conforme alla tattica del partito, che procedeva per piccole assemblee successive e del resto è anche la più adatta alle circostanze, visto che c'erano state solo poche ore a disposizione per convocare l'assemblea del 30 dicembre.

l'opinione, il tema dell'uguaglianza dell'imposta. I due partiti si disputavano tra loro la stessa piattaforma elettorale. Gli avvocati cercano dei pretesti dipolemica con i gentiluomini: la nobiltà, dicono, offre di spartire le imposte in denaro, la taglia, i ventesimi, e così via. Ma esistono anche imposte in natura: la corvée, l'alloggio dei soldati, la milizia. In effetti la corvée si pagava in denaro già da quello stesso anno e i nobili

accettavano di pagarla in questa forma. Quanto alla milizia e all'alloggio dei militari non si trattava di imposte, ma di carichi palesemente incompatibili con la qualità di gentiluomo, del resto assai leggeri. Altro pretesto: la nobiltà consentiva a pagare "tutte le imposte che saranno accordate dagli Stati del regno". Attenti, rispondono gli avvocati: non vi parliamo soltanto delle imposte "accordate dagli Stati". E se gli Stati non ne accorderanno di nuove? Se si limiteranno a conservare quelle antiche? In breve, si lasciava intendere che la nobiltà, "quest'ordine rispettabile", giocava con le parole e ingannava il popolo. Era un'insinuazione falsa, prima di tutto: i gentiluomini avevano spiegato questi punti due giorni prima agli stessi avvocati, e su loro richiesta. (23) Del resto, era fin troppo facile da smentire, come del resto venne fatto, e con indignazione. Ma era troppo tardi, la menzogna aveva circolato nella mezza giornata necessaria agli agenti degli avvocati per raccogliere le ultime firme. Il 31 dicembre, giorno fissato per l'assemblea, la risposta del loro comitato era diventata quella del Terzo stato di tutta la città.

L'assemblea si riunì ma non ci furono deliberazioni di nessun tipo. Le risposte dei corpi erano tutte già scritte e i deputati si limitarono a deporle alla presidenza, sfilando al seguito del deputato degli avvocati sotto gli occhi dei gentiluomini sconvolti: ancora una volta erano stati giocati, e la delibera che avevano proposto veniva elusa; ancora una volta tra loro e le corporazioni si erano frapposti gli avvocati. Il 27 la deliberazione non era stata possibile perché i deputati non avevano poteri; il 31 era inutile perché la loro risposta era già stata redatta. La nobiltà era stata giudicata senza essere ascoltata. Le sue proposte erano state presentate al Terzo, che le aveva discusse, ma senza ascoltare chi le aveva presentate, ed erano state quindi svisate, falsificate dal partito preso degli avversari. Le stesse assemblee della nobiltà non le erano servite che a prendere atto della sconfitta.

---

(23) Il 28 dicembre. Arch. nat., B' 36, filza Dijon II, documento 21. Estratto del verbale della nobiltà.

Disperando di arrivare a convincere le corporazioni, i gentiluomini si umiliano fino a chiedere le loro condizioni agli avvocati che trionfano. Digoine scrive a Morellet, presidente del comitato, per offrire una transazione e chiedere che ci si riunisca insieme. La risposta di Morellet è di una logica, di una correttezza e persino, per chi conosca i retroscena, di una ironia implacabili. La risposta, scrive a Digoine, ha ricevuto l'adesione dei corpi. A questo punto non può dunque essere "considerata come opera dei soli avvocati": il Terzo l'ha firmata, il Terzo solo, convocato al completo, può modificarla. Il comitato non ha neppure il diritto di riunire a questo scopo l'ordine degli avvocati.

È difficile insolentire con più crudeltà un nemico già a terra. I gentiluomini indignati esplodono e si prendono almeno la soddisfazione di dire la loro agli avvocati: "Quelle tra le corporazioni", scrive Digoine a Morellet, "che hanno avuto rapporti con l'ordine degli avvocati, sanno bene *che i signori avvocati hanno il potere di decidere l'unione della nobiltà con il Terzo stato*, e che se le proposte della nobiltà non avranno alcun esito, il biasimo dovrà ricadere sull'ordine degli avvocati, che ha convinto al rifiuto tutto il Terzo stato. D'altra parte ciò che la nobiltà chiede è l'opinione del corpo degli avvocati, e spetterà poi alla nobiltà ricevere l'adesione dei corpi e delle corporazioni; e nel caso in cui gli avvocati rifiutassero di dare in serata la loro risposta definitiva, *autorizzando i loro deputati a decidere, la nobiltà dichiara di essere decisa a protestare contro tutto ciò che potrebbe derivarne contro l'ordine e il bene pubblico.* (24)

I parlamentari non erano riusciti non si dice a convincere, ma neppure a parlare al Terzo. Prima di separarsi, tentarono almeno di scuotere il torpore del governo e di aprirgli gli occhi. Il conte di Guiche e il marchese di Lévis furono inviati a Versailles con una protesta contro la soppressione degli ordini. (25) Ma il re vedeva i loro sforzi con gli occhi dell'intendente Amelot, mortale nemico del parlamento di Digione in se-

---

(24) Arch. nat., B 36, filza 3, p. 13. Le frasi sono sottolineate nella lettera di Digoine.

(25) Ecco un passaggio di quest'indirizzo; "Se i due primi ordini acconsentissero ad avere nell'insieme un numero di voti uguale a quello dei deputati del Terzo, e che in queste assemblee si votasse per testa, in realtà non esisterebbe che un solo ordine nello Stato; il clero e la nobiltà non dovrebbero più essere considerati come due ordini, ma come due corpi tanto più pericolosi in quanto, cooperando a un simile sistema, sarebbero liberi di unirsi al Terzo stato per sostenere pretese incompatibili con la felicità del popolo, precipitando la patria nei disordini della più funesta democrazia oppure, nel senso opposto, andando con essa verso il più completo dispotismo" (Bibl. nat., Lb 39, 903).

guito all'affare dei grandi ballati. (26) Il comandante della provincia, de La Tour du Pin-Gouvernet, che pochi mesi prima era stato messo in stato d'accusa dallo stesso parlamento, non era certo meglio disposto. I loro avvertimenti non ebbero successo. Il 5 gennaio lasciarono a Digione un comitato permanente e si separarono scoraggiati.

4. Una volta sconfitta la nobiltà parlamentare, gli avvocati di Digione ebbero la piacevole sorpresa di vedere il loro successo confermato dallo stesso re. Il 1° gennaio apparve il famoso risultato del consiglio del 27 dicembre 1788: il re, contro l'attesa generale e contro l'opinione dei notabili, accordava il raddoppio al Terzo. Questa manifestazione di follia gettò nello stupore tutti coloro che conservavano ancora un po' di buonsenso e di chiarezza: perché mai raddoppiare i voti del Terzo se gli si rifiutava il voto individuale? E come rifiutarglielo, dopo una simile concessione, quando si spregiavano le due sole ragioni possibili di questo rifiuto, il rispetto delle leggi e la decisione dei notabili? Era agli sforzi personali di Necker che il partito rivoluzionario doveva queste strenne inattese. Anche questa volta Necker apriva con leggerezza la porta al partito. Come sempre, una volta aperta la porta, vi si mise coraggiosamente attraverso con la sua grossa e placida persona. Come sempre, il flusso degli invasori lo coronò di alloro e lo mise rispettosamente da una parte. Dovette cedere alla forza, con il sentimento del dovere compiuto. Non è difficile capire come mai la regina arrivasse a detestare quest'uomo rispettabile.

Gli avvocati di Digione, tuttavia, pieni di nuova fiducia, riprendono dove l'avevano lasciata la campagna interrotta tre settimane prima dall'attacco dei parlamentari.

Nelle sue grandi linee il piano non è cambiato. Si tratta sempre di una supplica da far firmare e di assemblee da convocare in tutta la provincia. Ma emerge subito chiaramente quanto ha camminato la Rivoluzione in queste settimane e quale passo avanti le ha fatto fare la fatale decisione del re.

Innanzitutto lo schema della supplica è stato rifatto e questa volta è più netto, più chiaro. Mostra meglio il suo vero scopo, che è quello di impedire a ogni costo che il Terzo venga convocato, rappresentato e consultato nella provincia secondo le forme ordinarie, prima cioè degli

---

(26) Si sa che il re, stanco dell'ostruzionismo dei parlamenti, aveva tentato di sostituirli con corti di giustizia di tipo nuovo, nominate direttamente dal governo.

Stati generali. Se i deputati della Borgogna all'assemblea nazionale vengono nominati dagli Stati della provincia, come vuole la legge del paese, tutto è perduto. La nobiltà e l'alta borghesia si ritroveranno nel loro quadro naturale, riprenderanno la testa del movimento e approveranno le riforme che già stanno offrendo. Il partito, messo in minoranza, ricadrebbe allo stato di fazione, senza potere né credito sulle folle. Bisogna dunque ottenere dal re o l'aggiornamento degli Stati della Borgogna, e l'elezione per ballato come c'è già nei paesi in cui è prassi votare, o una riforma immediata di questi Stati sul modello della nuova assemblea del Delfinato che assicura al Terzo l'elezione per scrutinio, il raddoppio e il voto individuale.

La supplica è più netta, i mezzi più arditi. In dicembre si era badato a non fare a meno dei funzionari municipali, personaggi ufficiali e in qualche modo fastidiosi. Costoro erano di rado affiliati al gruppo dei congiurati, mancavano di zelo; in qualche caso, come a esempio a Digione, mostravano dell'indipendenza. In gennaio si decide perciò di farne a meno. La supplica verrà diffusa a nome delle corporazioni stesse e non più a nome del sindaco e degli scabini. Le corporazioni si riuniranno di loro iniziativa. Infine nel caso in cui il re decidesse di mantenere, anche solo per questa volta, gli Stati nella loro forma attuale, si decide che "le corporazioni si presenteranno agli ufficiali municipali per richiedere l'assemblea del Terzo della città, in modo che da questa assemblea vengano eletti liberamente e per mezzo dello scrutinio, i rappresentanti che il Terzo ha diritto di inviare agli Stati. Se i funzionari non aderissero a questa domanda le corporazioni protesteranno per la condotta degli Stati suddetti". In altre parole, la sollevazione e la rivolta.

Queste sono le nuove risoluzioni sottoscritte dal Terzo di Digione il 18 gennaio. Inutile dire che si trattò solo di sottoscrivere, senza ne discutere ne cambiare nulla. L'oratore degli avvocati, Morellet, aveva chiesto che vi si aderisse "su due piedi". Inoltre ne la supplica ne il piano venivano dall'assemblea.

L'assemblea del 18 gennaio, infatti, non era che il risultato di una serie di iniziative e di riunioni preparatorie che cominciano dieci giorni prima.

L'8 gennaio, appena sbarazzatesi dei nobili, il comitato degli avvocati si era fatto conferire nuovi poteri dal proprio ordine e aveva fissato le grandi linee del nuovo piano. L'11, aveva fatto approvare questo progetto a un'assemblea poco numerosa, al massimo trenta persone, in cui gli uomini di legge erano in maggioranza. Ci si era preoccupati tuttavia di invitare alcuni commercianti deputati dei loro corpi. Ma questi nuovi venuti non diedero alcuna noia. Apparvero

soltanto per delegare i loro poteri al procuratore Savolle, uno degli affiliati, che assunse il titolo di "procuratore eletto delle corporazioni".

Una volta presa questa precauzione, vennero redatti il piano e la supplica che a nome dei corpi rappresentati l'11, vennero stampati e distribuiti a molti altri corpi che v'aderirono separatamente.

Soltanto allora l'assemblea del 18 venne convocata e si svolse. Si trattava soltanto della conferma ufficiale delle decisioni già prese.

Una volta conquistato il Terzo stato di Digione, la campagna proseguì nella provincia come nei mesi precedenti. Lo stesso lavoro dei gruppi affiliati nelle città e nei borghi conduce agli stessi risultati. Ma anche qui il tono è più alto: "il Terzo ha spinto più lontano le sue vedute". (27) Si fa a meno del sindaco quando non vuoi venire, come a Bar-sur-Seine; e non si dissimula più la riconoscenza dovuta al comitato degli avvocati di Digione. (28) Le assemblee, del resto, tutte assai simili a quelle di dicembre, si tengono in un maggior numero di città. (29)

Finalmente, progresso importante, il partito si rivolge alle campagne.

---

(27) Delibera degli abitanti di Baigneux-les-Juifs, 28 gennaio. (B1 37, filza 6).

(28) Il verbale di Chalon parla addirittura di "delibere prese per conto degli avvocati di Digione e di Chalon l'11 e il 18 di questo mese". Si riconosce dunque l'accordo.

(29) Eccone la lista completa, con le date delle adesioni:

11 gennaio

Clero e Terzo di Saint-Jean-de-Losne

15 gennaio

Terzo di Cuisery

16 gennaio

Terzo di Saulieu

17 gennaio

Terzo di Paray

Terzo di Moncenis

Avvocati di Autun

18 gennaio

Funzionari del ballato di Semur-en-Auxois

Terzo di: Charoles, Auxonne, Mont-Saint-Vincent, Verdun

19 gennaio

Terzo di: Chalon, Avallon, Montbard, Saint Brice

20 gennaio

Terzo di Nolay

23 gennaio

Terzo di Montrevel

(Arch. nat., B3 36, fascicolo 3). Il Terzo di Auxerfe aderisce il 2 febbraio, quello di Rouhans il 1°.

Fedeli alla loro tattica gli avvocati utilizzano uomini di paglia per lanciare la loro supplica; gli scabini di Genlis, villaggio a due leghe da Digione, dove verosimilmente qualche membro del gruppo aveva delle proprietà, vengono scelti a questo scopo. Firmano una circolare che viene mandata da parte loro ai villaggi, (30) pregandoli di inviare dei deputati a un'assemblea generale fissata per la domenica successiva.

Cinque giorni dopo, il 25 gennaio, i deputati di 32 comunità dei ballati di Digione, Auxonne e Saint-Jean-de-Losne arrivano a Genlis. (31) Ci si riunisce nella casa comune. (32) A questo punto si presentano due dei membri principali della Corte dei Conti, si fanno conoscere e cercano, con le minacce, di rompere l'assemblea. Ma i contadini si infuriano invece di intimidirsi, minacciano di buttare nel fiume i magistrati e dichiarano che "non bisognava venire a cercare colui che raccoglieva le loro delibere". Questa persona discreta, che i verbali non nominano, svolge la sua missione senza altri incidenti. Gli scabini di Genlis presiedono, come è giusto. Ma è "un abitante di questo luogo", altro personaggio anonimo, che si incarica di arringare il pubblico più o meno in questi termini: "concittadini, il re getta uno sguardo paterno sui suoi fedeli comuni; egli vuole che siano consultati, *che nominino dei deputati agli Stati generali in numero uguale a quello del clero e della nobiltà riuniti*. C'era solo questa via per toglierci dall'oppressione in cui siamo caduti in seguito all'inequale ripartizione delle imposte che pesano ancor più sugli abitanti delle campagne che su quelli delle città (segue un quadro spaventoso di queste imposte). Se sono così pesanti la colpa è delle amministrazioni, del clero e della nobiltà. Si poteva credere, dopo

---

**(30)** Eccola; *"Signori, abbiamo l'onore di annunciarvi che domenica prossima, 25 gennaio, i deputati di oltre 40 comuni si riuniranno a Genlis per deliberare con noi sugli interessi del Terzo stato. Chiederemo al re la metà dei voti e del potere agli Stati della provincia per poter difendere i nostri diritti, ottenendo una riduzione delle imposte e dividendone il fardello con preti e nobili. Abbiamo grandi speranze di riuscirvi. Alla nostra delibera verrà acclusa una supplica al re. Vi invitiamo, signori, a unirvi a noi. È per il bene pubblico. Mandate un deputato con la vostra delega e il vostro scabino. Rimaniamo [...]"*

*Gli abitanti e scabini di Genlis."*

(Arch. nat., B" 36, filza 6).

**(31)** Altre 15 comunità, almeno secondo quanto riferiscono i verbali dell'assemblea, che però non le nomina, non hanno potuto parteciparvi per la piena del fiume Saône.

**(32)** *Maison commune* o *maison de ville* e il luogo in cui si riuniscono i funzionari municipali. (N.d.C.)

la decisione del consiglio del 27 dicembre, che i due primi ordini avrebbero accettato una forma conveniente di Stati. Non è così; essi pretendono di conservare le antiche forme. È dunque necessario che voi facciate conoscere le vostre intenzioni."

Sentito questo discorso, si decide che il re sarà ringraziato per avere accordato il raddoppio e supplicato di compiere la sua opera concedendo il voto individuale e le stesse riforme agli Stati della provincia. Si chiede inoltre che i parroci vengano rappresentati agli Stati "in relazione all'importanza del loro ministero, visto che solo loro conoscono perfettamente i mali che affliggono le loro parrocchie e la miseria delle campagne".

Altre assemblee di contadini seguirono quella di Genlis. Per esempio a Chaussin, dove il parroco prende l'iniziativa. È lui che il 6 febbraio fa firmare la delibera a 6 comunità. (33) Il presidente di Saint-Seine, scrive al ministro il 4 febbraio che si stanno svolgendo delle assemblee in "molti tra i più grossi villaggi della provincia dove il notaio o un altro personaggio prestigioso del paese, propone di firmare una delibera che la maggior parte dei contadini non capisce neppure". (34)

Bisogna ancora notare l'ultimo articolo della supplica di Genlis, quello che riguarda i parroci. Lo si trova in tutte le suppliche di questo tipo; e mostra, una volta di più, l'ammirevole capacità di muoversi del partito, che agisce sempre per calcolo, mai per istinto. Era difficile immaginare un'intesa problematica come quella che avrebbe dovuto legare questi piccoli catoni di provincia, letterati pedanti, fieri dei loro "lumi" con dei parroci di campagna semicontadini. In effetti questi parroci non erano neppure philosophes come tanti religiosi di allora che frequentavano le cattive compagnie e le logge massoniche. La loro fede spesso grossolana era intatta, e malgrado accessi occasionali di turbolenza, conservavano il rispetto dei loro vescovi. Lo si vide tre anni dopo quando rifiutarono in massa il giuramento a prezzo dei loro averi, della loro tranquillità e spesso della loro vita. A ogni modo in questo mese di gennaio 1789 gli avvocati si impegnano ovunque a sedurli. I parroci sono i padroni dei villaggi e senza di loro non esistono speranze di far presa sullo spirito dei contadini. Bisogna dunque per forza conquistarli, e il partito al completo decide di utilizzare questo "mezzo" così poco conforme ai suoi gusti. Sarà questa forse la sua trovata più ef-

---

(33) Ba 37, filza 6.

(34) B' 36, filza 4.



ficace, o almeno quella che testimonia meglio la sua capacità di disciplina.

I parroci sono ignoranti e infelici, li si riempie di logica egualitaria con il pretesto del ritorno al cristianesimo primitivo. Le loro lamentele, del resto giuste, vengono esagerate. Per una felice coincidenza Necker, sebbene protestante di Ginevra, ha una forma di tenerezza per questi "umili pastori" e gli riconosce un voto individuale nelle elezioni del clero. I canonici invece ne hanno uno su dieci elettori, i regolari uno solo per comunità. Ciò comportava assicurare la maggioranza al basso clero e introdurre la guerra civile nel primo ordine. Il partito fa il resto: gli avvocati entrano in rapporto con le teste calde della diocesi, organizzano delle assemblee, danno ai parroci delle diverse diocesi il mezzo di corrispondere e di intendersi. (35) Il successo fu totale, le elezioni del clero diventarono uno scandalo di frodi e di intrighi. I parroci, novizi in questa materia, nonostante i consigli degli avvocati che insistevano perché conservassero il segreto, non si preoccuparono di nascondere i loro complotti. L'alto clero fu sconfitto e l'ordine si trovò rappresentato quasi esclusivamente dai più agitati e meno rispettabili parroci di campagna. Verosimilmente questa povera gente, rivoluzionaria solo superficialmente, fu presto delusa. Dal 1790 li vediamo tornare uno a uno nelle loro province lasciando questa assemblea in cui restò solo qualche mezzo spretato. Questa alleanza contro natura era durata soltanto sei mesi. Il tempo sufficiente per scuotere le campagne.

Tuttavia il gioco serrato degli avvocati e il silenzio dell'autorità, che veniva scambiato per una manifestazione di assenso, cominciavano a produrre i loro effetti. Nel corso di questo mese di febbraio la rivolta era nell'aria. A Digione, manifesti anonimi affissi nel corso della notte o distribuiti nei caffè denunciano al popolo tutto ciò che non è sotto stretto controllo del partito degli avvocati, cioè il sindaco, la nobiltà e i nobili di data recente, i membri del parlamento, dell'università, delle corporazioni dissidenti. (36) Tutti costoro vengono maltrattati a teatro e insultati ai bal

---

(35) È in questo modo che i curati delle 6 diocesi di Chalon hanno potuto mettersi d'accordo per fare convergere, fin dalla prima votazione, tutti i voti sugli stessi nomi.

(36) Eccone i termini: "Meritavano di essere fischiati, vilipesi dal popolo [...] devono essere cacciati dalle società perché infami, traditori, e cattivi patrioti." Si parla di un dottore dell'università e di un tipografo, responsabili di aver fatto firmare al loro corpo la petizione dei nobili. Il parlamento è un "serpente velenoso", il sindaco, il

li mascherati durante il carnevale, al punto che il parlamento pensa di proibire le feste.

Nelle campagne alcuni parroci si mettono a predicare che "tutto ciò che restava senza coltura, prato o bosco che fosse, apparteneva al primo occupante". (37) Gli avvocati diffondono stampati per eccitare i contadini a rifiutare l'imposta e i percettori della taglia non osano più presentarsi nei villaggi. (38)

Così l'anarchia si diffonde gradualmente prima nelle città e poi nelle campagne, secondo il piano precisamente concepito e metodicamente applicato dagli avvocati. La loro audacia cresce con il successo. Gli Stati di Borgogna, nella loro forma attuale, possono disturbare la loro propaganda. Bisogna dunque modificarli o sopprimerli, e immediatamente. Lo chiedono al re stesso: i loro deputati vengono ricevuti a Versailles; il re tarda a convocare gli Stati. Avrebbe preso sul serio la richiesta del Terzo stato, avrebbe aggiornato *sine die* gli Stati della Borgogna? Necker, privo di energia contro le assemblee sediziose, sarebbe riuscito a trovarne per proibire l'assemblea regolare, ultima speranza del partito dell'ordine?

---

"vile Mounier, arrivato con l'intrigo e la menzogna al posto che occupa", deve essere destituito dal popolo. I notabili sono entrati nella nobiltà "dal didietro, come i medicinali". Queste volgarità non diminuiscono peraltro la pedanteria dello stile: "Nobiltà altera e sconsiderata," dice un manifesto del 10 febbraio, "getta uno sguardo su quel che succede in Bretagna, e trema sperando che il giorno molto prossimo della nostra resurrezione generale non coincida con quello del tuo eterno annichilimento. *Di talem avertite casum*," (Arch. nat., B3 36, filze 3 e 4).

(37) Lettera di Gouvenet dell'8 febbraio (B' 37, filza 8), cfr. H 207', p. 33: i contadini dei dintorni di Chalon, sollevati dai loro curati, dichiaravano che se gli esattori della taglia si fossero presentati, sarebbero stati ammazzati.

(38) Nelle città vengono diffusi lunghi inventari delle imposte, pieni di dettagli e di menzogne, come dice Gouvenet, il quale rifiuta uno di questi inventari per quel che attiene alle sue competenze di comandante della provincia.

Quanto ai contadini, ci si contenta di distribuirgli degli stampati di una pagina, composti in grossi caratteri facili da leggere, dove si dice che le imposte per il 1789 in Borgogna sono state enormemente aumentate dalla commissione degli Stati; e che la colpa è della nobiltà e del clero, mentre il Terzo ne farà le spese, subendo il "colpo mortale". (H 207", p. 34). È tutto falso; la commissione intermediaria degli Stati, turbata dall'agitazione crescente, ha ridotto le spese allo stretto necessario e si è limitata a sostituire la corvée in natura con un contributo in denaro, secondo i voti espressi dal Terzo e senza aggiungere un soldo alla taglia (H 207 ", p. 33).

È bastata la sola idea di un simile rischio a fornire l'energia della disperazione alla nobiltà parlamentare. Essa considera imprudente aspettare gli Stati per tentare il grande sforzo e si rimette immediatamente all'opera.

Appena giunge la notizia dell'assemblea di Genlis, la commissione rimasta a Digione si affretta a diffondere nei villaggi una circolare in cui dichiara, per la quarta volta, di rinunciare ai privilegi pecuniari. I villaggi non ascoltano. Il giorno dell'assemblea, il presidente de Vevrotte, come abbiamo già visto, va a farsi ingiuriare dai contadini a Genlis, un vero "Don Chisciotte della nobiltà", come dice giustamente un opuscolo. Il giorno dopo, il 26 gennaio, la nobiltà scrive al ministro per protestare: "Si permette, si autorizza, si suscita l'assemblea delle ultime corporazioni, e si cerca di ingannarle e sedurle con tutti i mezzi possibili." Denuncia gli avvocati "che con spirito di cabala, di intrigo e di interesse particolare cercano di provocare disordini non soltanto nelle città, ma persino nelle campagne... La nobiltà ritiene di dovere avvertire un Ministro così giusto e illuminato come voi siete, di una scintilla che può sviluppare un grande incendio". (39) Minaccia anche di opporsi come corpo costituito nel caso i suoi pareri continuino a rimanere disattesi. Il 27 gennaio prende infine una decisione disperata, rinviata fino a questo momento, che da bene la misura del suo terrore. La folla dei segretari del re e dei funzionari di ogni tipo a cui la carica dava il diritto di portare la spada, vengono dichiarati membri del secondo ordine e pertanto invitati a deliberare nei suoi ranghi il 15 febbraio. D'un tratto il numero dei nobili negli Stati passa da 300 a 2000. (40) Il corpo dell'antica nobiltà annega ora in una massa di nuovi nobili.

A Digione, i nuovi nobili vengono convocati immediatamente. Aderiscono al piano della nobiltà dai primi giorni di febbraio. L'assemblea supplica il re di fissare gli Stati per il 30 marzo. E su suo ordine il marchese di Digoine si sposta di città in città per stimolare lo zelo dei gruppi parlamentari facendo firmare suppliche analoghe. Seguiamo le sue tracce a Chalon, a Auxerre, a Autun, a Châtillon, Charolles, Beaune, ecc. in cui gentiluomini e nobili di recente data si riuniscono come a Digione in segreto. Ovunque, tranne a Charolles, accolgono la parola d'ordine del comitato di Digione.

Contemporaneamente i deputati della nobiltà presso Versailles, de

---

(39) Arch. nat., B' 36, filza 3, p. 20.

(40) Cifre date da Gouvernet in una lettera a Necker.

Vienne e de Lévis, appoggiati dal principe di Condé, raddoppiano le loro istanze. Il 3 febbraio Necker si decide a uscire dal silenzio, ma lo fa soltanto per impedire alla nobiltà di riunirsi il 15 febbraio. Il signor de Lévis, indignato, risponde la sera stessa: la nobiltà obbedirà solo se verrà imposta la stessa proibizione anche al Terzo stato. Il ministro scrive allora all'intendente Amelot "di proibire, se ne è in grado, le assemblee delle parrocchie e di fare ogni sforzo per calmare il Terzo stato". Ecco come si ubbidì a quest'ordine, così fiaccamente impartito: l'intendente fece diffondere una circolare *anonima* in forma di lettera a un parroco. In essa si consigliava al Terzo stato, con dolcezza, di imitare la nobiltà rinunciando alle sue assemblee. "Era," scrive Necker a uno dei ministri, "il solo mezzo in mio potere, giacché non sarei riuscito in nessun modo a esercitare qualsiasi autorità nei confronti delle comunità."

È facile immaginare la gioia degli avvocati. Nemmeno un'approvazione esplicita sarebbe stata più utile. La nobiltà protesta energicamente: invia al ministro la circolare di Amelot e vi acclude un commento che mette in luce la perfida goffaggine del documento; si esige anche una smentita. Ma nessuno risponde. Da questo momento a Versailles, Amelot non perde occasione di nuocere alla nobiltà. Dal 10 febbraio, scrive al ministro che tutto è perduto se si riuniscono gli Stati di Borgogna. Lo mette anche al corrente delle più piccole iniziative dei gentiluomini, che, a sentirlo, stanno mettendo a fuoco la provincia, riducendo il Terzo stato alla disperazione. Quanto alle assemblee sempre più numerose e minacciose del Terzo stato, ne parla il meno possibile. Ai suoi occhi, non c'è nessun male. Le manovre degli avvocati sono giochi da bambini; è il rimedio che si deve temere, il solo pericolo per l'ordine stabilito viene dal partito che fa professione di difenderlo. (41)

Questi sforzi ebbero un successo completo. Leggendo le lettere di Necker si direbbe che il problema dell'aggiornamento degli Stati non sia

---

(41) Quest'atteggiamento dell'intendente è difficilmente spiegabile. La nobiltà lo accusa apertamente di complottare con gli avvocati, si arriva a dire che gli opuscoli sediziosi mandati da Parigi per sollevare la provincia passino per le sue mani. Si tratta di palesi calunnie, l'intendente non ha ne il linguaggio ne il modo di fare di un volgare agitatore. D'altra parte nelle sue lettere risultano evidenti la sua malafede e il partito preso di esagerare i torti dei parlamentari e di nascondere quelli degli avvocati. I rancori personali non bastano a spiegare queste cose, visto che anche gli avvocati, dopo i parlamentari, in maggio avevano dichiarato guerra all'intendente. Il comportamento dell'intendente Amelot, come del resto quello di Berrrand de Molleville in Bretagna e di tanti altri alti funzionati dell'epoca, resta un mistero.

neppure stato posto. Anche il re risponde con un certo stupore al signor de Lévis dicendo di non avere mai pensato di proibirli. Ma Necker fa rinviare la convocazione di settimana in settimana, e a questo punto, intervengono sia il problema della convocazione degli Stati generali sia i disordini legati alle elezioni. Finalmente in Borgogna le elezioni si fanno per ballato, cioè come volevano gli avvocati. Ma ciò nonostante resta impregiudicata la questione degli Stati. Ancora il 20 marzo il re promette di convocarli.

Sarà solo il 9 aprile, a elezioni finite e a tre settimane dagli Stati generali, che il re scriverà di proprio pugno al comandante della provincia una lettera imbarazzata in cui ringrazia la nobiltà per la sua fedeltà e comunica tutto il suo dispiacere per non poter, per mancanza di tempo, convocare gli Stati di Borgogna prima del mese di maggio. Ma questo non costituisce un precedente per l'avvenire, il principio sarà conservato. (42)

Il partito rivoluzionario aveva raggiunto il suo scopo. Impedendo agli Stati di riunirsi, spezzando i quadri antichi, toglieva ai primi due ordini ogni mezzo di resistenza e di azione sul Terzo stato. In effetti questi ordini non ne avevano alcuno fuori delle forme tradizionali e regolari e, a parte la fazione parlamentare, non erano organizzati in partito. Non soltanto la provincia non era stata consultata in forma legale, ma in questo modo gli avvocati erano riusciti, abbiamo visto con quale arte e con quale discrezione, a sostituire un'altra forma di loro scelta, più complicata, almeno altrettanto artificiale, ma assai più favorevole ai loro obiettivi. Consultato secondo il loro metodo, il Terzo stato rispose proprio come si auguravano. Chiese il voto individuale agli Stati generali e vi elesse i capi del partito.

Non racconteremo le elezioni come tali né il modo in cui il partito seppe manovrare in mezzo alla folla ingenua e ignorante degli elettori. Diciamo soltanto che le lettere di convocazione lo trovarono come al solito in armi. Le lettere vengono pubblicate il 26 febbraio, e il 22 gli avvocati convocano il Terzo stato. Nella seduta viene dichiarato che, visto il gran numero delle adesioni, la delibera del 18 gennaio è diventata il voto del Terzo stato della provincia. Poi ci si preoccupa del futuro. È - si dice - redigere un progetto di cahier, "senza aspettare il momento in cui

---

(42) Arch. nat., B' 36, filza 5, p. 24.

i cittadini verranno riuniti per portare a termine la relazione". Questo lavoro è affidato a una commissione in cui siedono le nostre vecchie conoscenze: il medico Durando, il procuratore Gillotte, gli avvocati Durando, Volfins, Minard, Larché.

Quando quindici giorni più tardi gli elettori si riunirono, alcune persone compiacenti, per rendere loro più facile il compito, presentarono un elenco già steso delle richieste particolari che intendevano porre, e di moltissime altre questioni di interesse generale nei confronti delle quali non avevano obiezioni. L'elenco fu adottato e i suoi cortesi autori vennero chiamati a fare parte della commissione che doveva stendere quello del ballato. Ed è ancora tra questi volenterosi che il Terzo stato decide di scegliere i suoi deputati. Volfins fu nominato al primo turno, Renaud al secondo; Navier e Durando solo supplenti. Hernoux, il terzo deputato, era del gruppo affiliato di Saint-Jean-de-Losne. Il quarto era invece un coltivatore: tutti giudicarono necessario fare questa concessione alle campagne. A Chalon, a Autun, a Auxerre, si ottenne lo stesso successo.

Quali conclusioni trarre da tutto questo? La prima e la più sicura è che, malgrado il numero dei documenti, siamo assai male informati su un movimento così vasto e così recente, su un movimento che ha lasciato tante conseguenze e tante tracce. In effetti, la nostra fonte principale è la serie dei verbali del Terzo stato. Ma questi verbali sono in definitiva redatti tutti nello stesso tempo e soprattutto da gente che si è messa d'accordo per conseguire uno stesso scopo. Non sono perciò verbali sinceri. Anzi, a considerarli tutti e da vicino, si smentiscono da soli. Cercano di nascondere la vera origine del movimento, di confondere i risultati con le cause, e tacciono su tutto ciò che può essere interessante.

La storia di una campagna elettorale deve dar conto almeno di due elementi. Il primo di essi è lo stato reale, spontaneo dell'opinione popolare, il secondo sono il meccanismo e i mezzi d'azione dei partiti che si sforzano di conquistarle. Ma sia sull'uno che sull'altro di questi punti dobbiamo accontentarci di congetture.

Sullo stato dell'opinione, intanto, abbiamo soltanto informazioni negative. Eccone le principali: in nessuna città della Borgogna, né gli ufficiali municipali in dicembre, né le stesse corporazioni in gennaio, hanno deciso la convocazione o fissata la data dell'assemblea del Terzo stato. Questa assemblea viene convocata solo nel momento in cui la piccola fazione degli uomini di legge affiliati al gruppo di Digione giudica venuto il momento di chiederla. Viene invece ritardata ogni qualvolta questo ritardo appare utile allo stesso gruppo. Nel corso dell'assemblea stessa non è mai l'eloquenza di uno dei membri del

pubblico a trascinare gli altri in uno slancio sincero di entusiasmo. Buona parte del pubblico è preavvertita su ciò che dirà l'oratore. D'altronde l'oratore è designato in anticipo e anche la sua claque è già pronta. Inoltre non è l'assemblea che discute e fissa gli articoli della supplica. Anche qui, tutto è già discusso e deciso in anticipo. Infatti prima dell'assemblea, una buona parte delle corporazioni presenti ha già votato gli articoli; e prima ancora dei corpi di mestiere li hanno votati gli uomini di legge; e prima degli uomini di legge, gli uomini dell'ordine degli avvocati; e prima di questo ordine un loro gruppo più ristretto ancora, già costituito e attivo. Ma questo gruppo stesso non ha fatto altro che seguire le istruzioni e accogliere le richieste del comitato di Digione, *alfa* e *omega* di tutta questa campagna. A ognuna di queste assemblee è stata presentata la supplica come opera già discussa della precedente. E la sua adesione è servita per ottenere quella dell'assemblea successiva. Ognuna di queste tappe è stata segnata dalle manovre e dagli intrighi che si svolgono contemporaneamente in tutto il regno, tanto che parrebbero proprio concertati.

Così l'assemblea della città lungamente registrata nei verbali, non è altro che il risultato di un lungo lavoro che proprio questi verbali ci nascondono. Finita la costruzione, ci si affretta a fare sparire le impalcature. È invece evidente che quel che è utile conoscere è proprio il lavoro preparatorio. L'assemblea stessa non è, come tale, che una parata. È interessante sapere invece, da chi, e come, questa parata è stata organizzata, da dove veniva l'iniziativa, perché nessuno ce lo dice, perché queste manovre così complicate, questa scalata di assemblee, ciò che vi si è detto e fatto, da chi venivano le mozioni e come venivano accolte.

È qui, in queste assemblee di corpi, convocati e diretti a loro insaputa con tanta accortezza e arte da un pugno di legulei, che avvenne la vera consultazione del Terzo stato. Ovvero, è qui che si architettò ciò che ne tenne vece. È dunque in questa sede che si potrebbe giudicare la forza del movimento, il suo vero carattere, la misura in cui fu sincero, spontaneo, popolare; è ancora qui che si dovrebbe ritrovare il vero terreno della storia, in presenza del gioco naturale di interessi e ambizioni.

Senza conoscere i particolari di queste assemblee, noi dobbiamo limitarci a fare un'unica osservazione. È alquanto singolare che un movimento di opinione - al dire degli avvocati - così forte, non sia riuscito a manifestarsi fuori delle loro iniziative e delle loro formule. Niente di più naturale che gli avvocati abbiano dato corpo e immagine alla collera delle corporazioni in molte città. Ma non sarebbe altrettanto

naturale che altre città avessero agito di propria iniziativa? Ebbene, non esiste nessun esempio di questo tipo.

Se si nota poi che gli avvocati non sono riusciti ovunque nel loro scopo, che gli aderenti al loro "piano" sono risultati raramente numerosi (i capi affiliati sono sempre rimasti un piccolo gruppo), se si pensa alle fatiche e al tempo che costavano questi mediocri successi, e d'altra parte all'indifferenza delle autorità e delle classi agiate, si vede che la vittoria delle idee nuove dipendeva meno dal loro valore che dal sapiente sistema di propaganda dei loro partigiani. Insomma, questo partito, così discreto ha svolto un ruolo assai più rilevante di quel che lasciasse intendere.

Ma sfortunatamente, mentre ci inganna sui veri sentimenti del popolo, il partito ci nasconde anche le proprie manovre. Anche qui, perciò siamo ridotti ad andare a tentoni.

Che cosa sappiamo del partito come tale e della sua campagna? Innanzitutto e soprattutto che l'ha dissimulata, che l'ha condotta con la massima discrezione, in modo sornione, nei caffè, nelle "società". La campagna è complicata e viene diretta con molta accortezza e metodo, da gente assai abile nell'arte assolutamente nuova di condurre le assemblee, almeno a giudicare dalla sua abilità nel circonvenirle, sorprenderle, convincerle una a una. Sappiamo anche che questi uomini, sempre gli stessi nel corso di tutta la campagna, sono poco numerosi, che sanno dove vanno e che il loro scopo arditissimo è fissato, se non confessato, fin dall'inizio. Vogliono la soppressione dei due primi ordini che odiano in modo implacabile, molto più di quanto li odia il popolo. Sono, inoltre, consorterie compatte e marciano da un capo all'altro della provincia tenendosi per mano con un'intesa che dimostra un accordo stabilito da parecchio tempo.

Non si organizza, nell'epoca delle diligenze, delle barriere doganali e delle città privilegiate e rivali, un partito tanto forte in pochi giorni o in pochi mesi. Insomma, ciò che sappiamo del partito, del suo sistema di propaganda, è fatto più per eccitare la nostra curiosità che per soddisfarla.

Taine, nelle prime pagine del suo libro sulla Rivoluzione, cita un passaggio curioso di Montjoie a proposito delle sollevazioni del marzo 1789: "I contemporanei non sanno che cosa pensare di un tale flagello; non capiscono nulla di questa incredibile quantità di malfattori che senza capi visibili sembrano essere d'accordo per darsi tutti agli stessi eccessi. E questo proprio nell'istante in cui gli Stati generali stanno per iniziare la loro seduta."

L'autore risponde a questa domanda con una bella metafora: "Il fatto è che sotto il vecchio regime, l'incendio covava a porte chiuse; a un



tratto la grande porta si apre, l'aria penetra ed ecco salire la fiamma."  
Dobbiamo contentarci di questa spiegazione?

### III. COME FURONO ELETTI I DEPUTATI AGLI STATI GENERALI

*(Lettura fatta alla XXII assemblea generale della Société d'Histoire contemporaine, il 20 giugno 1912)*

In questo momento in cui tanto si discute di riforme elettorali, vorrei parlarvi del decano dei nostri regolamenti in materia. Si tratta dell'ordinanza del 24 gennaio 1789, a cui la Costituente dovette i suoi poteri. L'argomento è, cosa curiosa, del tutto nuovo. Certo, il testo di questa legge famosa è stato edito, la sua esecuzione è stata raccontata, i suoi risultati analizzati con il più grande scrupolo. Ma nessuno si è mai chiesto ciò che in se stessa questa legge valesse, ne quali furono il suo spirito e le sue probabilità di successo.

Pure, non tarderemo a vederlo, il problema merita di essere esaminato. La nostra prima esperienza elettorale fu forse, tra tutte, la più ardita e la più suggestiva. Vorrei tentare di darvene una idea attraverso uno studio sommario del regolamento e alcuni esempi tratti dall'elezione del Terzo stato in Bretagna.

Per cogliere correttamente lo spirito di questa ordinanza, bisogna esaminare le due concezioni estremamente diverse del diritto popolare tra cui si trovava il governo del re: le vecchie libertà francesi degli Stati da un lato, la nuova libertà inglese dei comuni e del parlamento dall'altro.

La concezione francese è positiva, realistica, organica. È alla nazione intera che si rivolge il re, ma alla nazione quale si trova organizzata, inquadrata, con le sue diverse gerarchie, con i suoi bisogni naturali, con i suoi capi effettivi, quali che siano del resto la natura o l'origine della loro autorità: la razza o il suffragio, gli ordini della Chiesa o le cariche di stato, in una parola tutti i valori sociali colti sul fatto, in opera e in quanto tali. Parlare di elezioni qui sarebbe un controsenso, non si tratta che di convocazioni. Si elegge un parlamento, si convocano degli Stati.

La democrazia, la libertà di principio sono fuori causa. Si parla di libertà come si parla di popoli, ce n'erano di ogni misura e di ogni natura, ognuna con la sua storia e i suoi titoli, altrettanto numerosi e diversi dei corpi di cui costituivano il bene specifico.

Per converso, è naturale che questa nazione organicamente costituita si comporti in modo diverso da una folla inorganica di votanti. Il re le riconosce un ruolo attivo, positivo, che le nostre democrazie non penserebbero mai di conferire alle masse elettorali. Essa è capace di

iniziativa, sa redigere le sue doglianze, designa i suoi portavoce se ne ha bisogno e li segue passo passo. Qui il mandato imperativo è di regola. Non si sa neppure che cosa siano i rappresentanti con poteri generali, un personale politico di professione, intermediario obbligato tra il re e la nazione. I rapporti tra l'uno e l'altra sono diretti, la nazione parla da sola, senza l'intermediario del parlamento; e, da questo punto di vista, l'antico diritto popolare supera di gran lunga le nostre democrazie.

Tutt'altra è la concezione parlamentare inglese di un popolo di elettori. Qui è al singolo individuo che si rivolge il potere, cioè alla coscienza esplicita e attuale di ciascuno, senza tenere conto dell'ambiente, della situazione, dei doveri e dei bisogni reali, giacché tutto ciò ha valore e peso soltanto nella misura in cui ognuno sa o vuole conservarlo, cioè in misura assai ridotta. Di qui l'importanza dell'elezione e del voto, sola circostanza e solo atto che permettano a questo essere nuovo, astratto, irreali - il cittadino - di affermare la sua esistenza. Di qui la necessità di un terreno speciale, la politica, che gli permetta di esibirla; di un corpo speciale, il parlamento, che sia depositario dei suoi pensieri e dei suoi poteri; e infine di un dogma, la libertà, che consacri la sua superiorità sull'essere reale, l'uomo concreto, impegnato in ogni vicenda della vita reale.

Ma, per il fatto stesso del suo affrancamento, questo pulviscolo di atomi politici non è in grado di sostenere il ruolo attivo, positivo del popolo organizzato. Un popolo di elettori non è più capace di iniziativa, al massimo di assenso; può optare tra due o tre programmi, tra due o tre candidati, non può redigere nulla né designare nessuno. Bisogna che dei politici di mestiere presentino formule, uomini. È il ruolo dei partiti, un ruolo ufficioso, ma ugualmente indispensabile sotto un regime di questo tipo. Senza questo ricorso extralegale, il popolo sovrano sarebbe più libero, ma diventerebbe muto.

In definitiva, la libertà francese attribuisce il massimo ruolo alla sovranità popolare giacché le conferisce, a condizione di ignorare l'individuo e di rivolgersi soltanto a corpi organizzati, un ruolo attivo, positivo, diretto. La libertà inglese, invece, isola e affranca l'individuo, ma non gli lascia che un ruolo negativo e passivo. Si affida per il resto all'organizzazione del partito. La prima riconosce l'autorità di diritto dei corpi, la seconda suppone la disciplina di fatto dei partiti.

Bisognava scegliere. Necker non sceglie e pretende di conservare l'una e l'altra libertà: la francese, che condanna ogni campagna di opinione come una cabala; l'inglese che rifiuta qualsiasi dogmatismo sociale come una costrizione. Di qui il carattere strano di un'esperienza elettorale senza precedenti nella storia della democrazia.

Si tratta in primo luogo di elezioni all'inglese. Il suffragio è allargato, quasi universale, tutti gli iscritti al ruolo della capitazione (43) hanno diritto al voto. È inoltre una consultazione speciale, una scelta di rappresentanti politici designati per una precisa circostanza, secondo un modello nuovo di elezione che permette proprio di scartare le influenze dei notabili messi invece in primo piano dagli Stati della tradizione. I corpi di città, per esempio, non contano più nulla; il regolamento toglie loro qualsiasi possibilità di influenza sia convocando all'assemblea cittadina le diverse categorie di abitanti, sia convocando all'assemblea di ballato anche i villaggi. Questi ultimi sono così addirittura favoriti giacché eleggono direttamente i loro rappresentanti, mentre i cittadini li eleggono solo indirettamente. Del resto, la resurrezione dei ballati, una giurisdizione quasi estinta, sottolinea la stessa intenzione che presiederà più tardi alla creazione dei dipartimenti, una suddivisione nuova. Tende anche allo stesso effetto che è quello di scartare notabili di tipo amministrativo o professionale, fare cioè piazza pulita e lasciare posto a un personale nuovo di carattere politico; scavando così un fossato tra la vita politica della nazione e la sua vita reale.

Era una scelta sostenibile ma rischiosa dato che non era stata preparata in nessun modo. Bisognava però almeno attenervisi, accompagnare la libertà dell'individuo con una disciplina di partito. Bisognava fornire a questa folla disgregata di elettori dei quadri, delle formule, degli uomini già pronti. Era appunto ciò che chiedeva Malouet, il più intelligente dei politici della scuola inglese.

Ma Necker rifiutò: la sua intenzione era di trattare questo corpo elettorale di tipo inglese, due milioni di contadini e di artigiani, come se si trattasse di Stati alla francese, cioè di qualche centinaio di notabili e di gente rotta agli affari politici, pur mantenendo tutti i diritti e le prerogative della sovranità diretta.

Avvenne allora un fatto inaudito: delle elezioni senza candidati, senza professione di fede, senza quel conflitto pubblico degli uomini e delle idee che permette all'opinione delle nostre democrazie di formarsi. Nessuno "si presenta", nessuno sottomette all'esame del pubblico, come farebbe un venditore con la sua mercé per consentire che venga valutata, il proprio carattere e i propri principi. E questo non meraviglia nessuno, al contrario: un candidato attivo verrebbe trattato da intrigante, un partito

---

(43) Ruolo in cui erano iscritti tutti coloro su cui gravava una imposta individuale detta appunto "capitation". (N.d.C.)

sarebbe assimilato a una cabala.

Meglio ancora, è agli elettori stessi che il re richiede di redigere questi cahiers, di designare gli uomini per i quali rifiuta lui stesso il diritto di proporre delle candidature. Il re convoca gli elettori per piccoli collegi che vanno da 100 a 200 votanti al massimo - parrocchie, corpi, città - che trasmettono i loro poteri e le loro volontà ad altri e questi, a loro volta, ad altri ancora. E a ogni tappa bisogna che sia redatto un cahier, che vengano scelti dei deputati, che sia rifatto una volta ancora un lavoro impossibile. Ma è sottinteso che la nazione possiede ogni scienza, così come ogni diritto. Il potere non ha altra preoccupazione oltre quella di difendere la sua libertà. In nessun caso pensa a soccorrere la sua debolezza, al contrario moltiplica continuamente le occasioni di difficoltà e di errore a questo povero sovrano senza difesa, senza guida, senza consiglio, disorientato a forza di essere affrancato.

Di qui il voto d'assemblea preferito al voto individuale, il primo sottoposto a tutti i movimenti delle folle, il secondo che permette ancora un minimo di riflessione e di tendenza. Di qui il numero dei gradi delle elezioni, da due a cinque. Di qui la complicazione di alcuni di questi voti, in cui bisogna designare non 1 o 2 deputati, ma 10, 20, 50. L'assemblea della città di Rennes deve fare 16 nomi, quella di Brest 20, quella di Nantes 50. L'assemblea di ballato di Nantes 25, quella di Rennes al massimo 200. È ciò che viene chiamato "ridursi": ogni assemblea di ballato che ha più di 200 membri deve infatti "ridursi" a questo numero. Verosimilmente in questo caso si divide e vota per frazioni ma le liste sono ancora lunghe, da 25 a 50 nomi. L'effetto è stupefacente. Si provi a immaginare qualche centinaio di contadini sconosciuti gli uni agli altri, molti venuti da venti o da trenta leghe, raccolti in una navata di chiesa e pregati sia di redigere nel corso di una settimana una memoria sulla riforma del regno sia di designare due o tre dozzine di deputati. Viene loro proibito di preparare i nomi in anticipo, per paura delle cabale. Si deve passare uno per volta davanti al siniscalco (44) e dire a voce alta i nomi scelti. Potete immaginare un'operazione di questo genere, l'elaborazione delle liste, il voto, lo spoglio, il risultato? E che tipo di discernimento comportava un lavoro simile? Ci furono incidenti ridicoli, per esempio a Nantes, dove alcuni contadini richiesero la stampa della lista dei membri dell'assemblea. Ma la maggior parte dei

---

(44) Nell'Antico regime, funzionario reale, preposto all'amministrazione della giustizia. (N.d.C.)

presenti non era, di fatto, in grado di citare più di 10 nomi tra i presenti, e bisognava invece designare 25 deputati.

Grazie dunque allo strano amalgama dei due sistemi, l'inglese che spezza i quadri sociali e il francese che esclude qualsiasi influenza personale, il regolamento del 24 gennaio metteva gli elettori nel vuoto non nella libertà. L'estrema libertà si confonde infatti in questo caso con il dispotismo: a forza di liberare il campo visivo si mette qualsiasi oggetto fuori di esso, a forza di tagliare ogni legame ci si priva di qualsiasi punto di appoggio. Era perciò impossibile, in tali condizioni che i votanti potessero intendersi su una scelta o su un'idea.

Ma in effetti, che cosa accadde? Il lavoro si svolse ovunque nel modo più semplice. I cahiers vennero redatti e i deputati nominati come per incanto. Ma accanto al popolo reale, che non era in grado di rispondere, ce n'era un altro, quello delle società filosofiche, certamente poco numeroso ma unito e diffuso ovunque, che parlò e scelse per lui. Non ci fu un borgo di qualche importanza che non abbia avuto in questo momento il suo circolo di liberi pensatori, la sua loggia o camera letteraria, la sua società patriottica. Ed erano tutte federate, animate dello stesso spirito, accomunate nella realizzazione della stessa "grande opera". Non vi descriverò ora questa curiosa repubblica, ma debbo parlarvi di alcuni suoi metodi politici applicati alle circostanze di cui ci stiamo occupando.

Si dice spesso, nulla è più vero, che si tratta di una grande scuola di democrazia. Questa città ideale è la sola che abbia trovato il segreto di conservare l'ordine e l'unione senza attentare alla libertà di pensiero, e anche senza ricorrere, non dico al rispetto di un padrone, ma neppure alla popolarità di un demagogo. In effetti, oltre all'autorità di principio o all'ascendente di fatto, esistono altri modi di governare gli uomini. Sono mezzi che nello stile massonico si chiamano gli ordini o i circoli interni e il cui solo nome basta a indicarne il compito. Il circolo interno non ha alcun potere, niente a che fare con uno stato maggiore di partito. La sua forza è altrove: ogni volta che i fratelli si riuniscono il circolo interno si è riunito in anticipo, ha tracciato un piano, ha dato la sua parola d'ordine, ha eccitato i tiepidi e ha pesato sui timidi. I suoi uomini sono pronti per presentare le mozioni, la sua claque è addestrata e poiché lavora da tempo è ancora lui che ha in mano le carte buone. Ha allontanato i disturbatori, sottomesso la presidenza, fissato l'ordine del giorno. Certo, la discussione è libera e lo è anche perché l'esistenza di questo circolo è addirittura ignorata. Ma la casualità di questa libertà è invece molto ridotta e i colpi di testa che ci si può attendere da parte del "sovrano" sono poco temibili. La volontà generale è libera come una locomotiva sui binari.

Questo è, in sostanza, il principio del sistema. Un sistema che si basa sulla regola essenziale di una pratica sociale, secondo cui ogni voto ufficiale della società è preceduto e determinato da una delibera ufficiosa del circolo interno, e ogni gruppo sociale è "profano" in rapporto a un gruppo "iniziato", più ristretto, più unito, più attivo, più chiaroveggente. Di qui tutto un gioco di procedimenti e di astuzie, "l'arte reale", dicevano i massoni di allora, "la scienza delle manipolazioni elettorali", dicono con minor grazia i professionisti di oggi, accomunati tutti dal fatto di maneggiare i votanti solo a loro insaputa, di approfittare delle loro debolezze, della loro stupidità, indolenza, timidezza, del loro istinto gregario. In una parola della loro inerzia. La forza d'inerzia è infatti l'unica che agitatori celati siano in grado di utilizzare, giacché essa ignora il suo padrone ed è la sola anche - e per la stessa ragione - il cui impiego si concili con la libertà di principio. Essa serve senza saperlo, senza ubbidire. Ed è questa la grande ricetta dell'arte reale. Contro gli indipendenti, le teste forti che minacciano l'unità, il circolo interno tiene in riserva ciò che veniva chiamato il "peso morto", una forza meccanica, una forza inerte, cioè il peso dei voti negativi dovuti all'incoscienza, alla debolezza dei votanti. Di qui la terminologia del gergo politico: gli uomini del partito parlano di gregge, di cani da guardia, di bestiame da voto; i circoli interni parlano di burattinai, di macchina, di macchinismo. Si scende di un gradino nelle metafore e si passa dalle passioni all'inerzia, dall'animale all'automa.

Così, nella città del pensiero, della libertà, la condizione dell'ordine è l'incoscienza e l'inerzia. La democrazia pura ha bisogno di inerzia, come l'autorità ha bisogno di lealismo e il potere popolare di passione. Ma di che cosa ha bisogno la democrazia pura per sviluppare questo fattore necessario? Di nient'altro che di questa libertà, dissolvente e isolante, che l'ordinanza reale realizzava al di là di ogni speranza. Considerate in questa chiave, le prescrizioni del regolamento, così assurde in apparenza, acquistano un senso e un rilievo pratico. Perché, difendendo gli elettori da ogni influenza riconosciuta, facilitano invece il compito delle influenze segrete, servendo così il gioco del macchinismo e i "mezzi" dei fratelli e degli amici.

A che cosa serve l'assenza dei candidati e del programma? La macchina ha tutto da temere dalla presenza di un interesse, di un uomo, di una fede che varrebbero a raggruppare i votanti al di fuori del suo controllo e darebbe loro una volontà propria. Mentre ha tutto da guadagnare da un equilibrio di indifferenza in cui regna per principio la volontà generale negativa, così ben definita da Rousseau e dove, di fatto, dominano i poteri del macchinismo.

A che cosa serve il voto pubblico in assemblea e non individuale? È quello più facile da dirigere attraverso mozioni e manovre d'assemblea, il più facilmente controllabile.

E per quanto riguarda il numero dei gradi del suffragio? Ognuno di questi gradi è, per i fratelli, un'occasione di più per prelevare la decima del macchinismo sull'ignoranza, sull'inerzia, sullo spirito gregario dei votanti. È un nuovo pedaggio pagato alla macchina, che ogni volta guadagna una parte dei mandati e dei posti finendo così per incanalare completamente e sottomettere ai propri uomini la grande corrente dei poteri popolari.

E la riduzione? È il trionfo della macchina: essa sola, grazie all'unione dei fratelli, è capace di condurre in porto un'operazione così difficile riunendo i loro voti su una lista determinata. Nulla di più facile e in questo caso il successo è garantito per quanto numerosi siano i profani. L'unica condizione è che essi restino dispersi, isolati gli uni dagli altri, in una parola che restino "liberi".

È chiaro a questo punto quale fosse, nel piano dei fratelli, la funzione del regolamento elettorale. Si tratta appunto della funzione che svolgono, nella grande opera sociale, i "principi" a cui del resto si ispira questo regolamento. Funzione negativa, opera di isolamento. Si tratta di sgomberare il terreno, di disaggregare la materia votante e di ridurla a questo stato inorganico - la libertà - omogeneo - l'eguaglianza -, che è la condizione del gioco della macchina. L'ordinanza reale ottenne questo scopo al di là di ogni speranza, come se l'avesse voluto. Con l'arbitrio dei raggruppamenti elettorali che non rispondono né a un sentimento né a un interesse reali, con il carattere astratto di discussioni condannate all'universale, con scelte che non possono portare ad altro che ai principi professati e non ai caratteri conosciuti, con scelte che non possono che venir determinate dalla logica degli elettori e mai dalla loro esperienza, e oltretutto con il numero e la complicazione degli scrutini che sono tutte riedizioni di questi vizi, si può dire che essa imponga a forza agli elettori l'orientamento sociale e il punto di vista dei philosophes.

Ma in fondo questa non era che la prima metà della grande operazione elettorale, la parte negativa. Infatti, una volta raccolti e ricavati i materiali, bisogna ancora fare sorgere l'edificio. Una volta dissello l'ordine morale bisogna ancora imporre l'ordine meccanico. In una società di pensiero questa seconda tappa si fa da sola, col tempo, per forza di cose, grazie a un lavoro automatico e permanente di selezione e di addestramento che elimina di fatto i refrattari a vantaggio dei puri. Non è la stessa cosa in un'assemblea di elettori. Per orientare in poche settimane verso la giustizia e i lumi tutta una massa di votanti profani, ci



vuole un intervento cosciente e attivo dei fratelli. Ci vuole uno scopo, un piano, un intrigo, è una grossa impresa. La società si trova in questo caso nella situazione di un piccolo focolare su cui un malaccorto gettasse d'un tratto una bracciata di legna. La legna può essere ben tagliata, ben secca, pronta a bruciare, però rischia di soffocare con la sua massa il fuoco che doveva rianimare. È ciò che accade in effetti in alcuni siniscalcati, come quello di Brest, in cui i 30 eletti delle società vennero annegati nella marea dei contadini. Anche a Morlaix accadde circa la stessa cosa.

Ma il vero ostacolo è altrove. Questo intervento positivo dichiarato non è, come abbiamo già detto, nei mezzi e nello spirito della società. Non le è permesso di entrare in scena o di spingere avanti i suoi uomini. Questo sarebbe un modo di operare da partito, che susciterebbe il sospetto dell'interesse particolare, contrario tanto allo spirito della società che non conosce altro che l'universale, quanto all'interesse della macchina, che è perduta nel momento in cui si mostra. Quand'anche vi consentisse, non potrebbe; l'iniziato, il membro del circolo interno, non è un agitatore, un uomo da mostrare e che possa piacere e trascinare. Ci fu un procuratore di Rennes che condusse la lotta per sei mesi, che pubblicò venti opuscoli, redasse dei cahiers, lanciò delle sommosse, maneggiò delle assemblee. Il tutto senza che nessuno, in Bretagna, ne conoscesse il nome.

Che fare dunque? Il tempo stringe. Si può certo sperare che il sovrano popolare, consultato come abbiamo detto, perda di vista i suoi capi naturali, i suoi interessi e la sua situazione reali. Ed è già tanto. Rimane da impedire che voti a caso. Bisogna difenderlo contro gli intrighi personali, in una parola assicurarsi che le cabale si costituiscano nel modo più giusto, "sempre...nel senso dell'impresa", come dice un testimone diretto, il rettore di Retz. È questo un compito che la macchina non può assumersi, perlomeno direttamente. Essa non può produrre influenza contro influenza, programma contro programma.

Se la cavò comunque in modo piuttosto elegante. La ricetta dell'impresa è del resto quella classica dell'arte reale, quella largamente impiegata in tutte le grandi crisi: è il procedimento dell'esclusione. Eccone il meccanismo.

La società non è in grado di far nominare direttamente i suoi uomini. Non le resta perciò che un'alternativa: fare escludere dalle nomine tutti gli altri. E questo, in effetti, è l'obiettivo di una campagna portata avanti da sei mesi. La tesi avanzata è conforme ai principi più puri: il popolo - si dice - ha dei nemici che deve evitare di scegliersi come propri difensori. Sono uomini che hanno tutto da perdere dal suo affrancamento, sono in primo luogo i privilegiati, ma anche tutti coloro che da questi dipendono, cioè ufficiali di giustizia, esattori della decima

o del censo, agenti di ogni tipo. La tesi lanciata fin dal novembre 1788, sollevò tempeste: quale avvocato, procuratore, medico non ha un incarico signorile? Quanti commercianti sono nobilitati? E chi, oltre a costoro, è in grado di rappresentare il Terzo stato e soprattutto le campagne? Tanto vale rifiutargli il diritto di scegliere, se si escludono tutti gli eleggibili.

La società invece insistette e, come era prevedibile, ottenne il suo scopo. Per quanto riguardava i principi, si trovava sul suo terreno prediletto. Non c'era nulla che non fosse conforme alla ragione e alla libertà, che non fosse inconfutabile dal punto di vista logico. La campagna fu condotta dai fratelli con un entusiasmo che il bene generale ordinava e il bene particolare non sconsigliava. Certo, la maggior parte di loro rientrava nell'esclusione richiesta - si tratta quasi sempre di uomini di legge e di dipendenti dei signori - ma ognuno sa che la società renderà giustizia alla sua virtù. È del tutto naturale l'esclusione dei profani di cui nessuno garantisce i sentimenti, ma è altrettanto giusta l'esenzione dall'esclusione dei fratelli di cui la società conosce il patriottismo. Si tratta di un'eccezione che può consentirsi senza che su di essa cadano rimproveri di parzialità, anche perché, nessuno, al di fuori di lei stessa, avrà mai né il desiderio né il mezzo di denunciare queste eccezioni.

E avvenne di fatto proprio questo. La legge dell'esclusione, promulgata dalla società e applicata dalla macchina, agì - consentitemi il paragone volgare - come un colabrodo, capace di filtrare la folla dei candidati eleggibili. Vi vennero immersi tutti in nome della libertà di principio, ma ne uscirono soltanto i fratelli, quelli che presentavano ai circoli interni tutte le garanzie desiderabili.

Non è possibile approfondire ulteriormente i dettagli di quest'operazione estremamente delicata e complicata. È utile però fornirne un tipico esempio, quello del lavoro elettorale a Rennes, che consentirà di illustrare con dei fatti una dissertazione che rischia di diventare troppo astratta.

Dopo sei mesi di agitazione politica la vittoria della "comune", cioè della congrega filosofica, aveva, a Rennes, preoccupato in un primo tempo le autorità. (45) Ma l'arrivo dei delegati delle parrocchie le rassi-

---

(45) Il nostro racconto è tratto dai verbali e dalle corrispondenze degli archivi nazionali (H 419, B\* 26) e dal giornale *Herault de la nation*.

curò. Questi contadini, scrive il conte di Thiard, comandante militare della provincia, "sono brava gente, molto attaccata al re. Se nei loro cahiers sono riportati propositi ridicoli, la colpa è tutta dei parroci e degli uomini di legge". Ma i contadini sono oltre 800; più di 20 contadini o profani per un unico filosofo. (46) Quale potrà mai essere, allora, la forza del fermento patriottico che agisce su questa massa informe?

Il calcolo è, come abbiamo già detto, totalmente falso. La macchina non teme affatto la folla. Al contrario la vuole libera, e perciò dissociata, inorganica. Quella che si trova di fronte risponde bene a queste caratteristiche. Il siniscalcato di Rennes era il maggiore di tutta la Bretagna, e anche il più difforme. Oltre le tre diocesi di Dol, Saint-Malo e Rennes comprendeva anche quelle di Vannes, Nantes, Saint-Brieuc, fino a Tréguier. Molti votanti dovevano spostarsi di quaranta o cinquanta leghe. Erano in gran parte contadini che arrivavano senza capi, senza obiettivi, senza opinioni, senza neppure conoscersi. Non è allora affatto stupefacente che Thiard abbia definito l'assemblea "appassionata, intelligente e spesso ebrea".

Quale pasta più malleabile col gioco della macchina di questo magma popolare? Ciononostante i fratelli non la giudicano ancora pronta. Attraverso le maglie della sorveglianza locale, sono infatti passati un certo numero di dipendenti dei signori, (47) gente abbastanza accorta per ostacolare un disegno, discutere una mozione, persino assicurarsi qualche voto. (48) Gente che comunque si trovava lì senza il consenso - cioè contro il consenso - di Israele. Bisognava dunque, prima di qualsiasi cosa, eliminare questi corpi estranei, che non potevano fare altro che imbrogliare i meccanismi. I fratelli vi si adoperarono immediatamente, e lo fecero con i mezzi più classici: investire l'assemblea, come in dicembre gli Stati, come in febbraio il Terzo, con il loro piccolo popolo particolare, vero personale delle sommosse e delle petizioni, agguerrito e addestrato da sei mesi di lavoro sociale. (49) Ma lo fecero anche passando e ripassando la massa votante al setaccio dell'esclusione, fino a

---

(46) In tutto 884 intervenuti, tra cui 76 deputati di 11 città municipali e 808 di 413 parrocchie. I soli veri motori, come mostrò il seguito della vicenda, furono i deputati di Rennes, che erano 16.

(47) 2 su 300, ci assicura l'intendente Rochefort (lettera dell'8 aprile).

(48) Un contadino, dice l'*Herault* (p. 775), avrebbe mostrato la scheda dettatagli dal rettore e dal procuratore fiscale.

(49) Fin dai primi giorni l'assemblea fu sommersa da intrusi in numero enorme e crescente. Lo dicono Borie e Rochefort che parlano di 2000 o 3000 intervenuti.

una perfetta selezione

L'operazione si svolge, come al solito, in due atti, in due tempi.

La mattina dell'8 aprile uno dei 16 delegati di Rennes propone la mozione che esclude i dipendenti dei signori. Un altro, Determon, propone di escludere Drouin, il procuratore del re. È il primo atto ufficiale, semplice affermazione di principio. Il gesto provoca, come sempre, una resistenza violenta.

"E quelli che ci hanno delegato?" gridano gli esclusi. "E la volontà del re?" interviene a sostenerli il siniscalco Borie. Ma gli si contrappone la volontà del popolo, la sola che può fare legge e il povero uomo non è in grado di rispondere. Per quanto riguarda gli esclusi, il problema non si pone. Coloro che li hanno scelti non sono presenti per difenderli e i loro colleghi contadini non hanno nessuna ragione di appoggiarli. Perché, seppure sono in maggioranza contro i deputati patrioti, non sono affatto contro il popolo patriota che è entrato numeroso nell'assemblea e non ha l'abitudine di tenere a posto né la lingua, né i pugni. Del resto, non è questione di votare ma soltanto di discutere la mozione.

Dopo tre ore di tumulti la resistenza si infiacchisce. Alcuni tra gli esclusi, in primo luogo il siniscalco, dichiarano di rinunciare a essere eletti, purché li si lasci votare. È il segnale della disfatta. I più coraggiosi parlamentano. Ma i patrioti non vogliono ascoltare ragioni. Tollerano Borie, ma soltanto lui; gli altri dovranno uscire subito, tutti e perfino Drouin, il procuratore del re. Egli - si dice - disturba la libertà dell'assemblea. Drouin rinuncia come gli altri a essere eletto, ma fa mostra di voler restare. Allora le ingiurie diventano grida di morte. È circondato, spintonato; il siniscalco e alcuni deputati lo coprono con i loro corpi e lo conducono a fatica fino alla porta. La sera stessa, manda le dimissioni al ministro. Gli esclusi, atterriti, abbandonano la partita, la maggior parte senza condizioni. Soltanto allora si vota e la legge dell'esclusione viene ratificata "quasi unanimemente da tutti i membri liberi e competenti", come scriverà Lanjuinais qualche giorno dopo. Il che significa, in linguaggio profano, dalla minoranza patriottica.

Il voto servì comunque nei giorni successivi per rispondere ai ricorsi legali degli esclusi. (50)

---

*L'Herault* stesso parla della "moltitudine che la curiosità aveva radunato" (p. 777). In occasioni di questo genere, ovviamente, si raccoglieva tutto l'esercito rivoluzionario. (50) Il 15 aprile Philippe de Tronjolly, che aveva sostituito Drouin nelle funzioni di procuratore del re, ricevette il richiamo al regolamento inviato dalle parrocchie i cui deputati erano stati esclusi e il siniscalco emise un'ordinanza nello stesso senso. Ma a

Una volta cacciati i profani in nome dei principi, rimaneva da fare rientrare discretamente i fratelli. Era la seconda parte dell'operazione, giudicata più delicata della prima, ma non meno utile, giacché tra gli esclusi c'erano "degli ottimi cittadini", come dice l'*Hérault de la nation*, che cita Berrin, procuratore fiscale di Châteaugiron. Come sempre, la cabala aristocratica, appena messa fuori della sala, pretende invece che vengano applicati a questi "buoni fratelli" le leggi dirette solo contro di lei. Ma anche questa volta lo spirito trionfa della lettera e la virtù dell'intrigo. Berrin restò, e fu anzi uno degli 8 membri della prima presidenza, uno dei 12 dell'ufficio generale incaricato di stendere il cahier e di condurre le elezioni.

Il colpo era stato assai rude, ma il suo effetto era evidente e prezioso. Quest'ultimo filtro, riuscendo a epurare del tutto la materia votante, lasciava di fronte alla falange patriottica unita, istruita, attiva, soltanto una folla ignorante e amorfa di contadini. Era una forza certamente viva, sana e potente, ma separata dalla sua forma naturale e abbandonata al filosofismo, che per prendere corpo e voce ha bisogno di lei, come il sangue caldo degli agnelli di Ulisse viene abbandonato alla sete delle ombre nel paese dei Cimmeri.

La macchina a questo punto poteva muoversi senza ostacoli. In effetti cominciò immediatamente il lavoro elettorale vero e proprio, che fu portato a termine otto giorni dopo con una facilità pari soltanto alla perfezione del risultato. Eccone brevemente le tappe.

La sera dell'8 aprile qualcuno propone, e l'assemblea decide, che ci si divida per diocesi per nominare i 90 commissari che verificheranno i poteri e stenderanno i cahiers. Strana operazione questa riduzione da 884 a 90, che si fa in poche ore e senza alcun incidente o ritardo. Bisogna pur supporre che esistessero liste già pronte, che saranno state presentate durante la seduta e votate senza discussione. Da chi potevano venire?

Seguono quattro giorni di ozio per l'assemblea dal 9 al 13, durante i quali i commissari lavorano. Sono giorni penosi per i contadini che sono venuti in città e vivono a loro spese. Molti si lamentano per la fame.

A ogni modo i commissari si erano suddivisi in dieci uffici, sorvegliati da un undicesimo, detto la "commissione generale".

---

entrambi venne opposto il voto dell'8 e la volontà dei "membri competenti". E tutto restò come stava.

Quest'ultima era diretta da Lanjuinais e vi si preparava il cahier del siniscalcato. Il lunedì di Pasqua, 13 aprile, una volta conclusi i lavori, le commissioni svolgono i loro rapporti su alcune dispute tra patrioti e indipendenti a Moncontour e a Chateaubriand - impostate si può immaginare in qual senso - nonché sulla questione delle esclusioni e sul cahier generale. Il "sovrano" applaude, vota, sfila, presta giuramento senza alcuna resistenza.

Finalmente si arrivò alla straordinaria operazione elettorale di cui abbiamo parlato, la riduzione a 200. Verosimilmente ci si divise per diocesi e si nominarono i 200 per frazioni proporzionali. Ma se le apparenze erano salve, la macchina non ci perdeva nulla. I due gruppi della diocesi di Kermes - in tutto 398 votanti - dovevano nominare uno 48 e l'altro 42 elettori; i 166 votanti di Saint-Malo, 34; i 128 di Saint-Brieuc, 31; i 111 di Dol, 27; i 73 di Tréguier, 22. Un compito che una qualsiasi velleità di indipendenza avrebbe reso impossibile, ma che il filtraggio degli ultimi giorni rendeva sicuro. Per evitare anche le sorprese del caso e per regolarizzare la procedura, vennero nominati per ogni gruppo di votanti delle segreterie, composte ovviamente da patrioti. È questo almeno il caso delle due sole segreterie di cui conosciamo i membri. L'elezione dei 211 fu rapidamente sbrigata.

Si arrivò finalmente all'atto finale e all'uscita dall'alambiccio elettorale si vide il prodotto di un lavoro così ben condotto. Era un prodotto quasi troppo bello. I tre scrutatori, Lanjuinais, Glezen, Maugé, si trovano a essere tutti e tre tra i 16 elettori di Rennes. Per pudore due di loro furono sostituiti con altri patrioti: Huard, di Saint-Malo, Kerbriand di Guingamp. E l'elezione fu in tutto degna di questo inizio felice: i deputati nominati furono Glezen, del comune di Rennes; Lanjuinais del comune di Rennes; Huard, venerabile della Triplice Essenza (*Nome di una loggia massonica*) di Saint-Malo; Hardy de la Largère, capo del comune di Vitré; Le Chapelier del comune di Rennes, escluso il 1° aprile perché di recente nobiltà, ma rientrato come patriota non si sa né quando né da dove; il famoso "père Gerard", che diventò il prediletto dei giacobini, una specie di "père Duchène" dei contadini; Defermon, del comune di Rennes. Come supplenti furono eletti Varin de la Brunelière, del comune di Rennes; e Bodinier di Saint-Malo, cognato di Huard.

Su 9 eletti, Rennes da sola ne aveva 5; le tre città - 38 elettori su 880 - ne avevano 8 e le campagne soltanto 1.

Appena nominati, questi 8 deputati vennero collocati sotto la tutela di un ufficio di corrispondenza di 20 membri. Questi prescelti sono tutti di Rennes, tutti - per quel che ne sappiamo - tranne 2, membri del comune o delle società, tutti infine, secondo il solito, investiti di poteri assai consistenti sulla base di un mandato assai dubbio. La tutela è

stretta, a giudicare da una lettera del supplente Bodinier che sollecita il permesso di tornare a Saint-Malo per assistere la sorella dopo la morte del cognato Huard, ucciso in duello. (51)

Gli stessi fenomeni si ripetevano ovunque. Il successo delle società fu totale, i fratelli fanno a gara nel celebrarlo, e non credo di potere concludere meglio se non dando la parola all'oratore della Perfetta Unione di Rennes, il quale esprime in questi termini, il 23 luglio 1789, i sentimenti della loggia: "Miei carissimi fratelli, il trionfo della libertà e del patriottismo è il maggiore trionfo del vero massone. È dai vostri templi e da quelli elevati alla vera filosofia che sono partite le prime scintille del fuoco sacro che, estendendosi rapidamente dall'Oriente all'Occidente, dal mezzogiorno al settentrione della Francia, ha infuocato i cuori di tutti i suoi cittadini.

"La magica rivoluzione che, sotto i nostri occhi, si opera in così pochi giorni, deve essere celebrata dai discepoli fedeli del vero Maestro con un santo entusiasmo di cui i profani non possono condividere le dolcezze. I cantici che i veri figli della Vedova (52) cantano ora sulla montagna sacra, all'ombra dell'acacia, risuonano in fondo ai nostri cuori. E alzando le mani verso il grande architetto dell'universo noi dobbiamo tutti scongiurare il nostro Maestro di portare all'altare di ogni bene l'omaggio della nostra viva gratitudine...

"Com'è bello, miei carissimi fratelli, il giorno in cui un re cittadino ha annunciato di voler comandare un popolo libero e formare col suo superbo impero una vasta loggia in cui tutti i buoni Francesi saranno veramente fratelli!..."

Non si poteva dir meglio. E il regolamento elettorale del 24 gennaio 1789 introduceva letteralmente tutti i francesi nella loggia.

---

(51) KERVILER, *Recherches et Notices*, I, p. 92.

(52) I veri figli della Vedova sono, in linguaggio iniziatico, i massoni. (N.d.C.)

**IV.**  
**LA CRISI DELLA STORIA RIVOLUZIONARIA**  
**TAINÉ E AULARD**

**1. IL PROBLEMA**

Il piccolo mondo della storia rivoluzionaria è stato testimone, la primavera scorsa (nel 1908), di una polemica assai curiosa. Abbiamo visto il maggiore tra i nostri storici della Rivoluzione sfidato "da solo a solo", nella persona, nel metodo, nell'opera, dal più laborioso dei suoi successori. Un duello accanito, un "corpo a corpo" - il termine è di Aulard - tra un vivo e un morto, senza precedenti nella memoria degli eruditi. Non si tratta in effetti, né del rifiuto sdegnoso che ignora e spazza via l'avversario senza nominarlo, né dello strangolamento discreto a pie di pagina, in nota. Si tratta di una sfida frontale: Aulard interrompe i suoi lavori, scende dalla propria torre per salire all'assalto di quella di Taine, è una vera e propria spedizione, con armi e bagagli. Due anni di corsi alla Sorbona e di lavoro negli archivi e, per finire, 350 pagine in ottavo, questi gli effettivi impegnati. Quanto al vigore dell'attacco, esso è in proporzione. Aulard ignora il filosofo, rende l'onore delle armi allo scrittore, ma prende per il collo lo storico. È sulle note, sui riferimenti, che lo attacca. Ci dice di averle viste tutte, di avere verificato *tutte* quelle che sono verificabili. (53) La conclusione è schiacciante: l'erudizione di Taine non vale nulla, la base dell'edificio è fragile, di conseguenza tutto crolla. Taine non ha aggiunto *nulla* agli opuscoli monarchici della Restaurazione tranne "la piacevolezza del suo stile e il prestigio delle segnature degli archivi". Il suo libro è "quasi inutile alla storia". Un verdetto severo, quello espresso dalla penna di un erudito sapiente come Aulard che non tratterebbe con tanta rudezza le pagine brillanti di un Michelet che non hanno neppure dalla loro "il prestigio delle segnature d'archivio".

Un attacco di questo tipo doveva suscitare scalpore, non fosse che per il nome della vittima. Ma lo scalpore era dovuto soprattutto a una questione più di fondo, al problema che sollevava mettendo a confronto due scuole di storia rivoluzionaria. È da questo ultimo punto di vista che vorrei considerarlo.

Qual è il modo migliore di fare la storia della Rivoluzione e quella

---

(53) *Taine Historien*, pp. XI e 323.



del progresso della democrazia in genere? È inevitabile che il nuovo regno, quello del popolo, dell'opinione eretta legalmente a potenza suprema, trovi i suoi storici come li ha trovati l'antico. Ma possono questi storici rimanere fedeli ai metodi antichi? Il nuovo sovrano ha in comune con l'antico soltanto il posto che gli sottrae.

Che cosa è il regno ufficiale dell'opinione, del popolo libero, del popolo sovrano? Per i dottrinari del regime, philosophes e politici, da Rousseau e Mably fino a Brissot e Robespierre, il vero popolo è un essere ideale. La volontà generale, la volontà cittadina, supera la volontà attuale, quale si manifesta effettivamente di gran lunga, come la grazia domina e supera la natura nella vita cristiana. Rousseau lo ha detto: la volontà generale non è la volontà del numero e ha ragione contro di essa; la libertà del cittadino non è l'indipendenza dell'uomo e la sopprime. Il vero popolo, nel 1789, esiste solo virtualmente, nella coscienza o nell'immaginazione degli "uomini liberi", dei "patrioti", si dice allora, dei "cittadini consapevoli", come diremmo oggi. Cioè di un piccolo numero di iniziati reclutati fin da giovani, addestrati senza sosta, formati nel corso di tutta la vita all'interno delle società filosofiche - noi le chiamiamo società di pensiero - alla disciplina della libertà.

Si tratta davvero di una disciplina: questa libertà, per il fatto stesso di essere teorica e assoluta, è senza rapporto con lo stato attuale, reale, dei nostri desideri e dei nostri bisogni. Non si nasce liberi pensatori, ancora meno lo si diventa all'aria aperta della vita reale, così densa di miasmi religiosi e di ogni altro genere, spirito di corpo, di casta, di provincia, di famiglia. La carne è debole: è necessario agli uomini comuni un soccorso esterno, superiore alle loro forze, che li liberi da tutto questo; che li salvi, malgrado loro, dal "fanatismo" (lo spirito religioso), dalla "aristocrazia" (il lealismo), dall'"egoismo" (lo spirito di indipendenza) e li riduca al punto di vista impersonale dell'"uomo e del cittadino". Di qui la necessità di un addestramento metodico, quello della "filosofia" (noi diciamo il "libero pensiero"); e di un ambiente speciale, quello delle società di pensiero in cui l'anima del filosofo e del cittadino si forma al chiuso, al riparo dal contatto della vita reale, in una città di uguali tutta ideale e intellettuale. Di qui, ancora, nei confronti degli uomini comuni, che non sono di questi privilegiati della coscienza e della ragione, la necessità di impiegare l'inganno e la forza. Per gli iniziati si tratta di un dovere. Bisogna costringerli a essere liberi, (54) ha

---

(54) *Contrat social*, ed. Dreyfus-Brisac, p. 38.

detto Rousseau. I giacobini del 1793, che hanno a che fare con degli adulti, ci proveranno con il Terrore. Quelli del 1909, che hanno il tempo di occuparsi dei bambini, con l'insegnamento forzato e il sequestro legale. La libertà imposta in questo modo è un dogma, che supera e costringe in una determinata direzione la volontà effettiva di un popolo, allo stesso modo in cui opera, in un altro senso, l'autorità politica o religiosa. Il popolo libero dei giacobini non esiste, non esisterà mai. Esso si fa, allo stesso modo del dio di Renan. È una legge limite, un'idea direttrice di profonda portata religiosa, non una realtà di fatto che lo storico incontri sulla propria strada.

Per tutti, invece, per i profani, il popolo libero è la massa, la folla scatenata abbandonata a se stessa, all'istinto, alla suggestione del momento, senza freno, senza capi, senza legge, quale essa apparve nel luglio del 1789 agli occhi stupiti dei philosophes; mostro enorme, incosciente, urlante, che per cinque anni atterrì la Francia, lasciando nell'animo di coloro che l'avevano visto un incubo incurabile che pesò sui due terzi del XIX secolo e per tre generazioni sostituì il lealismo scomparso. Fenomeno storico mal compreso, questo, mai studiato direttamente e in se stesso, fino a Tocqueville e a Taine.

Tutti gli storici parlano del popolo - ed è ben necessario, visto che esso agisce ovunque - ma sempre delle sue opere, dei suoi eroi, delle sue vittime, mai del popolo come tale. Tutti danno spazio, nel loro racconto, a questo enorme personaggio anonimo che si mescola alle persone reali, come le grandi figure allegoriche si mescolano ai ritratti in un quadro del Mantegna. Al sole di luglio, sotto i castagni delle Tuileries, si vede la faccia biliosa di Desmoulins - e il popolo; il 6 ottobre, alla sbarra dell'assemblea, si vedono il colletto sporco, lo sguardo losco e la sciabola sguainata di Maillard - e il popolo; il 4 settembre 1792 si vede passare dallo spioncino del portone dell'Abbazia l'abito color pulce dell'elegante Billaud, che scavalca le pozze di sangue per non sporcarsi le calze, si vede il grosso collo scoperto di Danton - e il popolo. Si sa in dettaglio, fino al più piccolo particolare, chi sono Desmoulins, Maillard, Billaud, dettagli senza interesse, del resto, giacché si tratta di uomini abbastanza volgari. Dell'altro, del popolo, non si sa nulla, eppure è lui che ha fatto tutto, che ha preso la Bastiglia, portato via il re e l'assemblea, massacrato i prigionieri. Si parla solo dei suoi atti, mai di lui. È sempre là, senza spiegazioni né esami.

Questa pigrizia dei profani finisce per servire l'idea degli iniziati di un momento prima: sotto il popolo di Thiers, che è solo una parola, Michelet mette il popolo giacobino, che è un'idea. L'ignoranza degli uni, il misticismo degli altri, fanno nascere la strana finzione politica del popolo, essere collettivo eppure personale, che passeggia attraverso la

storia da Mignet fino ad Aulard. Michelet ne fa coraggiosamente l'eroe del suo libro: "Ho visto [...] che questi parlatori brillanti, possenti, che hanno espresso il pensiero delle masse, passano a torto per i soli attori. Essi hanno ricevuto l'impulso assai più di quanto non l'abbiano dato. L'attore principale è il popolo. Per ritrovarlo, questo attore, e rimetterlo al suo posto, ho dovuto ricondurre alle loro proporzioni le ambiziose marionette di cui il popolo ha tirato i fili e nelle quali, fino a questo momento, si credeva di vedere e si cercava il gioco segreto della storia". (55)

Ed ecco, incredibile a dirsi, Michelet ha ragione. Nella misura in cui li si conosce meglio, i fatti sembrano consacrare la finzione. È un fatto che questa folla senza capi e senza leggi che pare l'immagine del caos, governa e comanda, parla e agisce, per cinque anni, con una precisione, una coerenza, una intesa meravigliose. L'anarchia da lezioni di disciplina al partito dell'ordine in rotta. Diventando "patriota", la massa dei francesi sembra essersi data un unico sistema nervoso, invisibile, che il minimo incidente fa trasalire all'unisono e ne fa un solo grande corpo. Suppliche simili nel novembre 1788, da Rennes a Aix, da Metz a Bordeaux; suppliche simili nell'aprile del 1789; la stessa agitazione senza causa intorno al 10 luglio, le stesse sommosse il 20, lo stesso armamento generalizzato il 25; lo stesso colpo di stato "patriota" tentato e riuscito in tutti i comuni del regno, dal 1° al 15 agosto. E così di seguito fino al Termidoro. 25 milioni di uomini, su trentamila leghe quadrate, agiscono come una sola persona. Il "patriottismo" produce qualcosa di più della comunione delle idee; opera il concerto istantaneo degli atti. L'opinione, potenza di controllo in condizioni normali, diventa una forma d'iniziativa e di azione.

Meglio ancora. Più si avanza sul cammino della Rivoluzione e più questa differenza tra l'opinione patriottica e l'opinione normale si accentua; distinte nel 1789, si oppongono nel 1793. Più il patriottismo si esalta, meno si vota; più il popolo è padrone e più proscritti ci sono, classi, città, paesi interi; più l'autorità abdica e più la tirannia si accresce, fino al giorno in cui fu proclamato il governo rivoluzionario, che è il governo diretto del popolo, da pane del popolo riunito in parlamento nelle sue società popolari. Quel giorno furono soppresse ufficialmente anche le elezioni e la stampa, annullate di fatto da mesi, cioè si abolì

---

(55) *Histoire de la Revolution*, prefazione del 1847.

ogni consultazione normale del paese. L'appello agli elettori viene punito con la morte, come il crimine controrivoluzionario per eccellenza: il fatto è che i nemici del popolo sono troppo numerosi, più numerosi di lui, e lo metterebbero in minoranza. È così che il popolo giacobino addomestica la folla, è così che la "volontà generale" asserve la "pluralità". È un fatto che i teorici non avevano previsto. Rousseau aveva ben detto che la volontà generale ha ragione sul numero; l'esperienza ha provato che essa può aver ragione del numero e regnare non soltanto di diritto, ma di forza e di fatto.

A questo punto i profani s'indignano, rifiutano di riconoscere questo popolo che avevano esaltato con fiducia quattro anni prima, gridano al complotto, alla setta, ai tiranni. Hanno torto. Il popolo "patriota" del 1793 è proprio lo stesso del 1789. In nessun momento, e certo non più nel 1793 che nel 1789, la forza della Rivoluzione è stata negli uomini, nei trascinatori, nel partito, nei complotti. Essa è sempre stata nell'essere collettivo, ridotto certo alla sua componente più semplice nel 1793, ma in definitiva sempre simile a se stesso. Che cos'è dunque questo Piccolo Popolo dei philosophes, tiranno del grande, questo nuovo demiurgo della storia?

Taine per primo, ed è la sua gloria, ha osato guardarlo in faccia e chiedergli i suoi titoli. Per primo, Taine ha voluto definire e comprendere il fenomeno rivoluzionario, far conoscenza con il "popolo sovrano", con "l'opinione patriota" dal 1789 al 1794, nei cinque anni del regno della libertà filosofica. Questo solo sforzo bastava a provocare una rivoluzione nella storia, accelerando la nascita di un metodo nuovo. In che misura è riuscito? È ciò che vorremmo vedere; nessuna migliore occasione di questa polemica che mette l'uno di fronte all'altro il precursore della nuova scuola storica e uno dei più eminenti tra gli ultimi sopravvissuti di quella antica. Vale la pena di occuparcene.

## 2. CRITICA DI FATTO

Sorvoliamo sugli attacchi personali. Taine va a caccia di pubblicità, sostiene Aulard, perché tiene a essere letto; è un orribile borghese, conservatore per "paura", visto che la Comune gli fa orrore; è uno snob, giacché il bei mondo lo applaude. Bisogna completare il ritratto: si tratta di un maldestro, di un gaffeur, come direbbe Aulard; trovò modo di pubblicare il suo *Ancien Regime* sotto il duca di Broglio, e la sua *Constituante* sotto Ferry, di dire il fatto loro a tutti i partiti al potere, facendone le spese. Non fu mai lo storiografo ufficiale di nessuno e non ebbe mai cattedre alla Sorbona.

Veniamo all'attacco serio, quello che ha costituito il contenuto fondamentale del libro: l'erudizione di Taine è di cattiva qualità; questo enorme ammasso di fatti e di testimonianze è soltanto un inganno. Verificate: le signature sono false, le citazioni alterate, le testimonianze nulle, le vere fonti trascurate. Si tratta solo di una grossa operazione di prestigio al servizio di un paradosso gradevole e di uno stile elegante. Ed è il colossale *errata corrige* di questa opera colossale che Aulard ha tentato di approntare e di pubblicare.

Opera meschina, si è detto, lavoro da termite contro un gigante. Non sono d'accordo. Aulard ha fatto in questo modo il solo lavoro che dovrebbe essere decisivo per la critica, il solo che, come vedremo, sia stato utile allo stesso Taine. Perché egli ha fatto opera *precisa e completa*. E la garanzia è in primo luogo la sua cultura, riconosciuta da tutti; poi la sua fatica, due anni spesi nel lavoro e nell'insegnamento; e finalmente la sua passione, che si manifesta a ogni pagina: "fantasia abracadabrante" (p. 267), "fantasmagoria" (p. 138), "romanzo filosofico" (p. 64), "paradosso antistorico" (p. 58), "modello di calunnia" (p. 159), "errori tendenziosi" (p. 86); questi sono gli epiteti. Taine è un improvvisatore nevrotico, si potrebbe dire un "illusionista" (p. 63), un "pedante forsennato" (p. 254); "ha il dono dell'inesattezza" (p. 63), "è costantemente preda di una specie di partito preso appassionato e morboso" (p.117). Diciamolo pure, si tratta di un malato. "Bisognerebbe quasi parlare di una sorta di stato patologico" (p. 328).

Non è il caso di lamentarsi di questa virulenza: scienza, lavoro, ostilità sono le tre condizioni di una critica utile, di quella critica che non perdona nulla al paziente e si sbaglia solo ai suoi danni. Davanti a questa critica, resiste soltanto ciò che davvero suona pieno. Vediamo dunque ciò che resiste.

Errori e lacune, questo è, secondo Aulard, il bilancio dell'erudizione di Taine. Esaminiamo prima di tutto gli errori. Vorrei imitare Aulard, non certo nell'ampiezza, ma nella precisione della sua critica. E presentare un estratto di questa critica, certo parziale, ma analizzato punto per punto. Temo sia il modo più fastidioso, ma è il solo conclusivo, per giudicare. Prendiamo come campione il libro primo della *Révolution* di Taine, *L'anarchie spontanée*, a cui Aulard consacra le pp. 78-90 del suo capitolo terzo.

La prima parte dello studio di Aulard (pp. 78-85), è una caricatura del racconto di Taine, in cui non c'è nulla da notare di preciso se non alcune critiche di metodo, "generalizzazioni fantasiste" soprattutto. Chiunque è in grado di giudicare aprendo semplicemente il libro di Taine. Si vedrà per esempio che Taine cita (pp. 13 e 14) 14 province

turbate e non 3, come dice Aulard (p. 79), a sostegno dell'idea che in Francia non c'è più sicurezza. (56) Si vedrà anche che la frase sui nobili diventati ovunque sospetti (p. 96) è la tesi di tutto il brano discusso (sezione settima del capitolo terzo) e non, come dice Aulard, la conclusione di quattro esempi, tre dei quali, del resto, vengono dopo. Il suo fondamento è nei 40 casi di violenza enumerati e nei 150 stimati.

Esaminiamo ora gli errori di fatto, classificati in sette tipi.

1. Trascrizioni non letterali: sei. Taine copiando Bailly (Mém., I, p. 336) scrive: *outré* invece di *et* e *sont* invece di *ont été*. Stesso tipo di scorrettezze nei cinque altri brani citati. Semplice negligenza, a ogni modo, non desiderio di correggere lo stile e ancor meno il senso dei testi. Si tratta certo di un errore, costante del resto nell'opera di Taine, ma di un errore veniale, in un'epoca in cui moltissimi citano altrettanto male ma nessuno con altrettanta abbondanza.

2. Errori di date: due. La lettera di Balainvilliers (Arch. nat., H 1453, p. 195), è effettivamente del 3 aprile e non del 15; essa porta l'intestazione "depositata il 15 aprile 1789", e di qui nasce l'inavvertenza di Taine. Quanto a quella di Julien, intendente di Alençon (Arch. nat., H 1453, P. 162), Taine ha torto a datarla 18 luglio, perché è del 24, ma Aulard ha torto di rinviare alla p. 34 di Taine, visto che è citata a p. 74.

3. "Piccolo lapsus": uno. Taine conta in un documento tratto dal fascicolo H 1453, 36 comitati o corpi municipali che "rifiutano di proteggere la riscossione delle tasse". Ebbene, dice Aulard, ce ne sono solo 16. Tuttavia il documento 270, evidentemente quello di Taine, che ne riferisce il titolo, riferisce 35 nomi di comuni. (57) Ma Aulard si limita a giudicare in base al documento 245, che è un riassunto compilato al ministero sulla base del primo e di altri, e un riassunto senza valore del resto, perché non ci sono prove che sia completo.

4. Riferimenti erronei: tredici. Aulard non ha trovato le lettere citate da Taine a p. 71: una dell'intendente di Borgogna (4 luglio), reperita in H 1453 e che effettivamente vi si trova, alla sua collocazione, nel dossier della Borgogna (documento 211); tre del conte di Thiard (4 settembre, 7 e 30 ottobre) rinvenute nel registro KK 1105, che si ritrovano alle loro date (fogli 6 v°, 33 v° e 47 r°). Ha cercato invano

---

(56) Taine cita anche come esempi 18 casi di sommosse, e non 17 come dice Aulard, che ha dimenticato quella di Montdragon e legge Tournon invece di Tournus.

(57) 37 a prima vista. Ma La Fette-Bernard e Gisors sono citate due volte. D'altra parte, si può notare con Aulard che Taine ha avuto torto a collocare questi comuni entro un raggio di cinquanta miglia da Parigi. Ce ne sono 15 più lontani.

nella *Histoire de la Revolution* di Poujoulat, p. 100, il passaggio citato da Taine su Foullon (p. 62), che si trova effettivamente alla pagina indicata, ma nella seconda edizione in un solo volume del 1857, non in quella in due volumi del 1848. Aggiungiamo che è facile accorgersi che Taine cita la seconda edizione giacché non da indicazioni di tomo, e che è facile ritrovare il passaggio in questione nella prima edizione in cui Aulard dice di averlo cercato invano, visto che è addirittura annunciato col titolo del capitolo terzo: "L'assassinio di Foullon, la riabilitazione della sua memoria".

"Si troveranno," dice Aulard, "altri errori simili a proposito di altri riferimenti, nelle note delle pp. 46, 48, 49, 62, 99, 104, 118, 139." È un po' vago, visto che a pagina 46, per esempio, ci sono niente meno che 14 riferimenti. Ed è inesatto, visto che a p. 118 non ce ne sono affatto. Ho verificato tutto. C'è un errore: il brano di Marmontel citato a p. 46, e del resto esatto (ed. 1804, t. IV, p. 141), non si trova in nessuna edizione alla pagina citata da Taine; e tre errori di stampa: bisogna leggere a p. 62: Lafayette II invece di I; a p. 99: Sauzay, I, p. 130, e non 180; a p. 139: corrispondenze di Mirabeau I, p. 119 e non 116. Il resto (pp. 48, 49 e 104) mi pare esatto.

5. "Errori tendenziosi": uno. Nell'aprile del 1789 il sindaco di Amiens, sotto l'impressione della sommossa, fa vendere in perdita il grano di quattro fornai alloggiati dentro la cinta del convento dei Giacobini. Ora, Taine ha detto semplicemente "il grano dei Giacobini", senza parlare dei fornai. Aulard ritiene che egli voglia far credere che gli abitanti di Amiens ce l'avessero coi monaci e non col grano, una calunniosa insinuazione di anticlericalismo. Si rilegga la pagina di Taine (p. 15), si vedrà che è lontana mille miglia dall'anticlericalismo, e che cita i fatti a sostegno dell'idea che sotto il regno dell'anarchia, "sono le autorità che obbediscono al popolo". Ha detto "grano dei Giacobini" per abbreviare, come del resto gli abitanti di Amiens in quel momento, e come lo stesso Aulard dice "club dei Giacobini".

6. "Credulità e leggerezza": un caso. Taine suppone (p. 103) che dopo il 14 luglio le sommosse si rivolgano non soltanto contro castelli e abbazie, ma anche contro le case borghesi; non soltanto contro gli archivi e i diritti feudali, ma "contro chiunque possieda qualcosa". Taine si basa su cinque testimonianze, che secondo Aulard sarebbero inesistenti o contrarie alla sua tesi (pp. 82-89):

1) *Le Mercure de France* (12 settembre 1789) : nel castello vicino a "Bascon en Beauce" (58) il figlio del signore, Tassin, riesce a salvarsi la vita solo pagando 1200 lire e regalando il contenuto delle sue cantine. Non si tratta dunque del suo potere di fondiario, (59) ma dei suoi scudi e

del suo vino. È col ricco che ce l'hanno, non col signore, con la casa borghese e non col maniero feudale. Taine non dice nulla di più.

2) e 3) Due opuscoli dell'epoca sulle devastazioni nel Màconnais; testimonianze nulle, secondo Aulard, giacché non riferiscono fatti determinati. E perché l'autore di uno di essi si distinguerà in seguito sotto Luigi XVIII: si tratta dunque di un controrivoluzionario. Quanti puri potremmo trovare, se ci mettessimo da questo punto di vista?

4) Arthur Young (25 giugno 1789): Aulard cita una frase di questo autore che in effetti parla soltanto di castelli devastati. Ma non cita quest'altra, che si trova tre righe più sopra: "Questo contadino, ricco proprietario in un villaggio in cui vennero compiute innumerevoli devastazioni e incendi, era venuto a cercare protezione" (dalla milizia). (60) E neppure quest'altra, tre righe più sotto: "Questi abomini non hanno colpito soltanto persone in vista, rese odiose dalla loro condotta e dai loro principi; una rabbia cieca li ha diffusi contro tutti per soddisfare la sete di devastazione." Così effettivamente risulta che si saccheggiano case di contadini, un ricco agricoltore, tutti. È proprio l'idea di Taine e quasi negli stessi termini.

5) Buchez e Roux, IV, pp. 211-214: il riferimento è sbagliato, bisogna leggere verosimilmente I, p. 437 (ed. 1846), dove trovo questo passaggio: "Salomon, a nome del comitato dei rapporti, da qualche particolare sui primi lavori del comitato. Da lettere provenienti da tutte le province, risulta che le proprietà, *di qualsiasi natura siano*, sono in preda al più colpevole brigantaggio. Ovunque, i castelli vengono bruciati, i conventi distrutti, *le fattorie abbandonate alle devastazioni*" (seduta della Costituente, 3 agosto). Ecco un'altra testimonianza assolutamente chiara e di grande peso.

In sostanza è chiaro che tutto si riduce a un errore di pagina.

7. "Asserzioni fantasiose": tre.

1) Taine suppone senza provarlo che nel 1789 4 soldi ne valessero 8 di oggi (p. 6). La supposizione è avanzata senza pretese ed è difficile

---

(58) Aulard non è riuscito a trovare questo comune nel dizionario postale. Si tratta di Baccon (Loiret), *arrondissement* di Orléans, cantone di Meung.

(59) Nel testo "terrier" che era in regime feudale una sorta di registro o libro mastro in cui venivano iscritti atti e notizie relativi alla proprietà; in sostanza un documento che è al tempo stesso titolo e simbolo di proprietà. (N.d.C.)

(60) Trad. Lesage, I, p. 262. Il testo inglese (ed. 1792) dice *a guard to protect his house*, che è espressione ancora più netta.



avere qualcosa da obiettare. Si tratta di un'opinione comune, riferita come tale.

2) La dichiarazione dei diritti fu respinta in seduta segreta prima di essere approvata in seduta pubblica (p. 123). Verificati i riferimenti, si vede che in questo brano questo fatto soltanto non è provato, e solo uno

dei riferimenti (Bouillé, p. 207) non ha riscontro obiettivo. Se ne conclude che c'è effettivamente un riferimento sbagliato, che è appunto questo.

3) Otto giorni dopo le giornate d'ottobre, 3 o 600 deputati fanno vistare i loro passaporti (p. 139). La prova esiste e Taine l'ha trovata nel racconto di Malouet (*Mém.*, 2a ed., pp. 346-348), in una nota tratta dalle *Recherches sur les causes...*, di Mounier. Ma ha scritto *Ferrières* invece di *Malouet*; ancora un "piccolo lapsus".

Aggiungo, per completezza, l'errore segnalato sulla base di Colani, p. X della prefazione, ancora una svista insignificante. (61)

È tutto.

Riassumiamo quest'inventario: su più di 550 riferimenti delle 140 pagine della *Anarchie spontanée*, Aulard nota 28 errori materiali, che bisogna ridurre a 15, 6 errori di copiatura, 4 errori di pagine, 2 di date, e 3 errori di stampa. Una media assolutamente onorevole, dunque, a cui lo stesso Aulard, almeno nel suo libro su Taine, è ben lontano dal giungere, visto che nelle sue rettifiche si sbaglia circa una volta su due.

Questo è tutto l'errore di Taine, dunque, o almeno il più grosso. Diamo credito qui alla scienza di Aulard, che ha certamente visto tutto, alla sua passione, che non ha taciuto nulla, e anche alla sua probità di critico. Quando si attacca un uomo, un morto, con questo rigore, il meno che gli si debba è di essere chiari.

Si vede ora come il libro di Aulard sia un servizio reso non soltanto ai ricercatori, ma anche a Taine. Altri, prima di Taine, avevano abbracciato la storia della Rivoluzione, ma da teorici presi dalla storia dei Diritti dell'Uomo, del Popolo astratto, di un'idea. Era un lavoro fattibile. Taine pretese di conservare il quadro cambiando di tema, di gettare la realtà dei fatti nel grande quadro vuoto dove prima di lui si

---

(61) Colani ha ragione quando afferma che il passaggio citato da Taine sulle guardie francesi non si trova in Peuchet, esso è tratto da una memoria presentata a un luogotenente di polizia. Ma ha torto quando lascia intendere che non esiste. Lo si trova integrale in PARENT-DUCHATELET (*La prostitution*, II, p. 157) e l'errore di Taine nasce dal fatto che Parent cita Peuchet poco prima.

muovevano a loro agio alcuni politici filosofi, davanti a un popolo convenzionale. Era un'impresa sovrumana. Aprì per primo i fascicoli degli archivi, si trovò in una foresta vergine, prese a bracciate fatti e testi. Non ebbe il tempo di essere pedante, né di essere completo. Ebbe forse quello di essere esatto? I suoi amici non osavano giurarci. I suoi avversari lo negavano, ad esempio Seignobos: "Taine," dice, "è probabilmente il più inesatto degli storici di questo secolo." (62)

Il libro di Aulard smentisce Seignobos. L'opera di Taine ha la rara fortuna di ricevere da un avversario altrettanto parziale che sapiente il battesimo del fuoco. Ci guadagna la sola consacrazione che le mancasse, quella dei trent'anni di erudizione di Aulard. Ogni fatto presentato da Taine avrà ormai due garanti; la scelta dell'autore che lo afferma, la passione del critico che non lo contesta. Il più fervente ammiratore di Taine non me ne vorrà se dico che il secondo non era inutile al primo.

Così il blocco di fatti e testimonianze radunato da Taine resta intatto. Ciò che racconta è vero. Vorremo dire, insieme ad Aulard (p. 84), che si tratta di fatti senza interesse? Che Taine ha collezionato a caso dei "fatterelli" di disordine per concluderne a torto che tutta la Francia era turbata? "Il suo modo di fare la statistica sociale del 1789," dice Aulard, "è paragonabile a quello di chi, per dare un'idea della Francia del 1907, si limitasse a raccogliere una scelta di orripilanti episodi di 112 cronaca nera pubblicati dal *Petit Journal* o dal *Petit Parisien*." Prendiamo dunque dal racconto di Taine qualcuno di questi fatti di cronaca, e mettiamoli nel *Petit Journal* del 1909.

Da marzo a settembre una serie di sommosse traversa tutta la Francia. Taine cita circa 120 casi di incendi, assassinii, devastazioni, ecc.: Rouen abbandonata quattro giorni ai briganti (11-14 luglio, p. 20); Lione due giorni in sommossa, il dazio bruciato, la città inondata di contadini che vengono a vendere i loro prodotti senza pagare la tariffa (pp. 21-22); a Strasburgo, l'Hotel de Ville preso e saccheggiato da 600 straccioni, sedie, tavoli, archivi, gettati dalla finestra sulla piazza, i magistrati in fuga e 36 delle loro case designate per la devastazione (p. 62); la porta di Marsiglia chiusa prima ai soldati mandati contro la sommossa, poi ai giudici incaricati di informare (pp. 28-29); a Troyes, il sindaco, un vecchio magistrato, trascinato per le vie con la corda al collo,

---

(62) PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire de la littérature française*, VIII, p. 273.

con un pugno di fieno in bocca, gli occhi strappati a colpi di forbici, il corpo sfigurato a calci, finalmente massacrato dopo ore di supplizio, la sua casa e due o tre altre saccheggiate (pp. 88-89).

Il generale comandante di Rennes che fugge in Bretagna e viene arrestato in Normandia (p. 72); quello di Digione, prigioniero nel suo domicilio (p. 71); quello di Bordeaux, costretto ad abbandonare alla sommossa il magazzino delle armi e il Château-Trompette (p. 72); quello di Caen, assediato e arresosi (p. 72); un colonnello dei dragoni, Belzunce, sgozzato, o piuttosto tagliato a pezzi e il suo cuore portato in processione per la città (p. 89).

A Parigi la Guardia repubblicana in piena rivolta si riunisce in assemblea ogni sera alla Bourse du Travail (p. 29); la CGT, regina della strada, che dirige la sommossa e pubblica liste di proscrizione; Briand, guardasigilli (Barenrin), condannato a morte mentre la folla il 23 giugno gli urla di "perire di vergogna e di rabbia", al punto che Mandel (Passerei), che lo accompagna, muore in serata per l'impressione ricevuta (p. 46). Lépine, prefetto di polizia (Crosne), condannato a morte, e in fuga; de Selves, prefetto della Senna (Berthier) condannato a morte e giustiziato, trascinato per le vie, straziato dai colpi e dalle ingiurie, e alla fine sventrato, con la testa tagliata, il cuore strappato e portato in giro per la città dietro la testa, in mezzo a un mazzo di fiori bianchi (pp. 60 e segg.); e suo suocero lo stesso; e Chérioux, presidente del consiglio municipale, lo stesso, e molti altri lo stesso.

Alla Camera, i voti della maggioranza costretti in piena seduta con la forza, ogni giorno, dalle grida e dalle minacce di qualche centinaio di individui arruolati dalla CGT, con Pataud come capo claque, e una quindicina di unificati (63) come guide, chiamati "il Popolo" (capitolo secondo, pp. 45 e segg.).

Ecco qualcuno dei fattarelli. Non parlo degli avvenimenti importanti, Réveillon, la Bastiglia, le giornate di ottobre. Bisogna riconoscere che i fatti di cronaca di questo tipo fanno impallidire la Parigi filosofica, i dibattiti dell'assemblea. Taine ha creduto di poterli mettere in prima pagina. Aulard ha più principi: non ne dice parola, nella sua *Histoire politique*, neanche in quarta pagina. Come i philosophes di allora, chiude la porta del tempio al grande clamore che viene da fuori, chiude la finestra alla luce dei castelli che bruciano e alla processione

---

(63) Allusione ai deputati socialisti di diversa estrazione che dopo la fondazione della S.F.I.O. (1905) avevano costituito un gruppo parlamentare unificato. (N.d.C.)

delle teste tagliate: fatti di cronaca, contingenze. È ai lumi della filosofia che lavora, non alla luce del giorno del mondo reale. È nel suo diritto. Non si tratta di un partito preso sentimentale, ma di un metodo e di un argomento che meritavano certo di avere il loro storico. È interesse della storia, diremo più avanti perché, che si stabilisca la versione ufficiale del giacobinismo.

Ma ciò non può significare che la sua storia reale debba essere trascurata. Ed è appunto nelle contingenze e nei fatti, come ha visto Taine, che bisogna andare a cercare questa storia.

### 3. IL METODO DI TAINE

Ci sono enormi lacune, nell'erudizione di Taine. Prendendo a caso e senza metodo, Taine ha spesso trascurato le cose migliori. Questo è il secondo rimprovero di Aulard. Egli lo presenta, quanto alle fonti d'archivio, in una forma divertente, che consiste nel contare i fascicoli citati da Taine in ogni serie dell'inventario e nel sottrarre questo numero dal totale dei fascicoli della serie: la differenza da la misura, stavo per dire il coefficiente, della pigrizia di Taine. Così, nel tomo primo della *Revolution*, Taine ha visto 3 fascicoli della serie D XIX, su 103[ 3 di D XXIX su 94! 37(64) di F(7) su 92 disponibili!

È un procedimento assai semplice e certo di grande effetto. E tuttavia ci rinunceremo per diverse ragioni. In primo luogo esso suppone che Taine abbia visto soltanto ciò che cita e questo non è vero. Aulard stesso ci dice (p. 38) che Taine utilizza nell'*Ancien Regime* 8 fascicoli di D XIX. Quando ha redatto la *Révolution* ne aveva dunque visti più di quanti ne citi in questo libro, 3. Mi si perdoni questa ingenuità: il contenuto dei fascicoli è molto vario, raramente c'è qualcosa da attingere. Per esempio: se Taine nell'*Anarchie spontanée* cita soprattutto H 1453 e 274, e non gli altri 1800 fascicoli della serie H, questo dipende dal fatto che nel primo trova le liste delle sommosse del 1789, compilate dagli intendenti su ordine del ministero, un dossier assai utile per un lavoro d'insieme, che non ha riscontro altrove; mentre nel secondo trova il dossier delle sommosse della Provenza che egli racconta in dettaglio a titolo esemplificativo, ed è un altro caso unico.

Chi mai avrebbe il coraggio, santo Dio, di attraversare il cortile

---

(64) E non 36, come dice Aulard che ha dimenticato di contare F7 3239 citato da Taine, p. 442. Ha dimenticato anche H 942, citato alle pp. 1 e 75.

dell'Hotel Soubise (65) se non fosse possibile mettere mano a una serie senza aprirne o almeno citarne tutti i fascicoli? Sarebbe come andare a un ristorante in cui fosse necessario assaggiare tutti i piatti del giorno oppure andarsene a digiuno. I grandi mangiatori come Taine - 50 fascicoli citati più di duecento volte nel solo libro della *Constituante* - farebbero ancora la loro figura. Ma che cosa diventerebbero stornaci deboli come Aulard che per lo stesso periodo, nella sua *Histoire politique*, ne cita soltanto 9, (66) 2 della serie C su 563! 4 di D IV su 72! 1 di D XIX bis su 44! 2 di T su 982 ! E niente di F(IC) III che rimprovera a Taine di non citare; nulla di H, di F7, di D XIX che gli rimprovera di citare troppo poco.

Ma non insistiamo. Né Taine né Aulard hanno esaurito le loro fonti; come farlo del resto quando l'argomento è così vasto? E perché mai farlo a Parigi quando si ignorano i fondi di provincia? Non può trattarsi che di una scelta. Vediamo in quale spirito ognuno ha fatto la sua. Proviamo a capire le intenzioni, invece di contare i riferimenti, tanto più che l'antitesi che ne risulta è facile e suggestiva. Trattando lo stesso argomento - la storia dello spirito pubblico - Taine e Aulard sembrano essersi messi d'accordo per basarsi su fonti diverse.

Si può dire in generale che Taine cerca le testimonianze personali e private, scarta più che può le relazioni ufficiali e documenti di propaganda, tutto ciò che è scritto per il pubblico. (67) Aulard fa esattamente il contrario.

Prendiamo per esempio il periodo della Costituente (Taine, *Revolution*, t. I; Aulard, *Hist. pol.*, capitoli I-VII). Taine cita una cinquantina di memorie, più o meno tutto quello che era apparso al tempo suo, e una ventina di opere di seconda mano; ha visto agli archivi 49 fascicoli e un registro: le corrispondenze degli amministratori - quelli dell'*Ancien Regime*, intendenti, comandanti militari (H, F7, KK1105) - e quelli del nuovo, amministratori di dipartimenti, di distretto (F7); una inchiesta giudiziaria (Y); alcuni documenti dei comitati della Costituente (D XIX, XXIX). Quanto ai giornali ne usa soltanto due, i due grandi fogli moderati, uno di destra l'altro di sinistra, il *Mercure* e il *Moniteur*, giornali di notizie più che di principi, in cui cerca fatti piuttosto che dottrine. Scarta in blocco i giornali patriottici e dice anche perché: lo

---

(65) Sede degli Archivi di Stato a Parigi. (N.d.C.)

(66) Aulard cita 29 documenti d'archivio. Taine 430 documenti, fondi o serie di documenti.

(67) *Revolution*, I, prefazione.

storico non ci trova nulla di utile, "quasi mai ci ritroverà un fatto, un dettaglio istruttivo, un documento che evochi ai suoi occhi una fisionomia individuale..." soltanto "generalità senza sostanza". (68) Allo stesso modo, trascura la massa degli opuscoli (Bibl. nat. Lb 27, 39, 40, ecc.) e in generale tutto ciò che riguarda l'opinione o se ne preoccupa, verbali ufficiali o ufficiosi con le loro reticenze calcolate (serie C, elezioni, F(IC) III, sedute dei distretti, ecc., (69) Barère e Le Hodey), quaderni, petizioni e indirizzi con il loro entusiasmo di maniera.

Sono le regole dell'inchiesta, e le ragioni dei suoi risultati. Taine intende il proprio ruolo di storico come quello di un giudice istruttore. Sceglie, interroga, mette a confronto i testimoni. Rifà l'inchiesta del grande processo, del quale prima di lui si conoscevano soltanto la difesa o la requisitoria. È una novità, perché nessuno prima di lui aveva citato tanti testimoni e interrogato con tanta precisione. Ed è un progresso, giacché questi testimoni, autori di memorie o corrispondenti di ministri, sono in genere testimoni validi, che scrivono per proprio conto o per ragguagliare un capo, non per eccitare un pubblico; la maggiore parte è gente di esperienza e di cultura, che vede giusto e racconta bene, senza ingrandire per fanatismo o falsare le cose per calcolo.

Ne risulta un verbale preciso e animato, tanto più appassionante in quanto è redatto con la evidente buona fede che è il tratto eminente del carattere di Taine.

Pure, quest'inchiesta così ben condotta resta manchevole in un punto: il delitto è accertato e l'assassino individuato, ma il movente e spesso anche i mezzi restano oscuri. Figure e scene vengono evocate con una chiarezza, una ricchezza di dettagli e di prove, una sobrietà di commento che sono giustamente famose. Eppure, contro ogni regola, si resta più disorientati di prima. Fin dall'inizio la Rivoluzione appare come un accesso di follia senza precedenti e senza oggetto. Non c'è nessun rapporto tra le cause di origine generale e banale che aprono i capitoli e i fatti strani e precisi che seguono: le esplosioni selvagge del 1789, con gli assassini odiosi di Berthier, di Belzunce, di Huez e di tanti altri; la tirannia inconcepibile del Palais Royal; la grande vertigine della Cos-

---

(68) *Revolution*, II, p. 21.

(69) Questa serie contiene inoltre dei fascicoli intitolati "corrispondenza". Ma penso che sia per questo titolo, e per quello della serie "spirito pubblico", che Aulard (il quale non se n'è servito lui stesso) rimprovera a Taine di averli trascurati. Almeno fino al 1793, si tratta solo di corrispondenza ufficiale priva d'interesse, lettere di invio, notifiche di elezioni ecc.

tituente; e più tardi l'inferno degli anni dal 1792 al 1795, di cui Taine ci da un quadro così impressionante. Questo bei regno così perfettamente civilizzato, questa generazione così superiore alla nostra in fatto di gusto, di cultura, di cortesia nel senso largo e antico del termine; questo secolo di cui il nostro si disputa le briciole copiandone goffamente le più insignificanti reliquie, come i barbari copiavano quelle della Roma imperiale; questo secolo, in pochi mesi, sprofonda d'improvviso nell'abisso, nel sangue e nella brutalità, sotto la stupida tirannia del Calibano giacobino. Non sappiamo che pensare di una simile lettura; non osiamo dubitare poiché dopo tutto i fatti sono davanti ai nostri occhi, precisi, numerosi, schiacciati. Ma non riusciamo a capire.

Di qui le critiche. Riguardano più le spiegazioni che i fatti e si rivolgono più alla verosimiglianza che alle prove. La *Révolution* di Taine, dice Seignobos, è "la descrizione di un duello in cui sia stata soppressa l'immagine di uno dei due avversari. Il che da all'altro l'aspetto di un folle", (70) o anche, come sostiene Aulard (pp. 179, 304) una descrizione di Parigi durante l'assedio, ma senza i prussiani.

Direi che si tratta di una critica seria, ma che si applica a molti altri oltre che a Taine; e che riguarda in genere l'argomento trattato, la storia politica della democrazia rivoluzionaria. Si tratta in effetti di un tema che presenta difficoltà di tipo speciale, di cui bisogna tener conto,

Si può dire che la storia di un regime di opinione dia luogo a due tipi di indagini.

La prima riguarderà lo stato legale, i principi espliciti, i programmi esposti, la storia *ufficiale*, un termine nato con la democrazia e per il suo uso. Non c'è ricerca più facile ed è chiaro perché. Qui siamo sul proscenio di un teatro politico in cui tutto è organizzato perché sia visto, compreso e approvato dalla "nuova regina del mondo", come si dice nel 1789, l'opinione. Scopo di ogni personaggio politico è di farsi applaudire e sua prima preoccupazione è farsi vedere, mettere in valore il ruolo che si è attribuito. Nulla di più semplice, a questo punto, che descrivere questo ruolo, notando parole e atteggiamenti del personaggio. Ecco perché tanta gente scrive sulla Rivoluzione pur non avendo la benché minima nozione del mestiere di storico. La democrazia ufficiale è per la storia ciò che il tutto tondo è per la pittura: il modello ben drappeggiato, bene illuminato, impeccabile, davanti a cui può accomodarsi e provare a ingegnarsi anche il primo venuto.

---

(70) PETIT DE JULLEVILLE, *Histoire de la littérature française*, VII, p. 277.

Soltanto la gente del mestiere è in grado di cogliere al volo gesti, movimenti e contorni di un passante che non si preoccupa di lei. Per questo la storia politica dell'*Ancien Regime*, di un'epoca in cui l'opinione non era ancora sul trono e la fonte del potere era altrove, è assai più delicata. Soltanto qui ci ritroviamo sul vero terreno della critica ordinaria, nell'ordine degli argomenti che le convengono.

Ma c'è un terzo tipo di studio politico, un terzo genere di ricerche, ancora più difficile: è quello che riguarda non la facciata e la storia ufficiale, ma la pratica e la storia reale della democrazia. È un lavoro che va al di là dei mezzi della critica ordinaria, quanto il primo ne rimaneva al di qua, e per le stesse ragioni. Si tratta sempre del teatro allestito per l'opinione, ma visto dietro le quinte invece che sulla scena. Come prima ci trovavamo di fronte a una deliberata volontà di ostentazione, a questo punto ci troviamo di fronte a una volontà altrettanto chiara di discrezione. Avevamo troppi documenti, a questo punto non ne abbiamo nessuno. E l'effetto naturale della situazione generale non ha niente a che fare con un complotto, con chissà quale segreto celato dai congiurati. Se vogliamo conoscere un potere democratico quale esso è, e non più quale esso vuole che lo si veda, non è lui evidentemente che bisognerà interrogare. Dipendente com'è dall'opinione, è naturale che questo potere abbia propri mezzi, una propria vita, un proprio lavoro interno, che vuole tenere celati all'opinione. Ma ancora meno potremmo interrogare i profani o gli avversari. Non esistono mezzi regolari e fonti dirette, in una inchiesta di questo tipo. Tra i "fratelli e amici" che non dicono nulla, e i profani che nulla sanno, la storia è costretta a ricorrere a induzioni e congetture.

Questo è proprio ciò che Taine non ha visto. Non è uomo da contentarsi della storia ufficiale, ma crede di poter fare la storia vera con i mezzi ordinari, scegliendo guide oneste e fidandosene. Ebbene, questo non basta. In materia di storia dell'opinione le guide oneste sono sempre guide ignoranti. Nel gioco della democrazia esiste tutto un ordine di fatti che restano, per la loro stessa natura, ignoti ai cronisti e dissimulati da chi li conosce. (71)

Guardate piuttosto i testimoni di Taine, tutti questi intendenti, comandanti di provincia, vescovi, notabili a tutti i livelli. Essi assistono alla Rivoluzione ma non ci capiscono nulla. Notano i fatti, ma moventi e

---

(71) Cfr. JAMES BRYCE, *The American Commonwealth*, 1907, II, pp. 3 e 4. OSTROGORSKIJ, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, 1903, I, prefazione.



mezzi gli sfuggono del tutto. A sentirli, la causa dei torbidi è l'"effervescenza", l'autore il "popolo", lo scopo "la sovversione generale". Taine, basandosi sulle loro testimonianze, parlerà di "anarchia spontanea", con una confessione di ignoranza. Fonti di questo genere possono produrre una buona storia di *fatti*, che mostri gli atti esterni e gli effetti della democrazia, niente di più. Nonostante il numero dei testimoni e la precisione dei dettagli questa storia materialmente esatta è un enigma morale e la critica di Aulard risulta dunque vera.

La critica investe palesemente cause di carattere generale. Nulla di strano dunque che Aulard non sia stato il primo a svilupparla, ne Taine il solo a prestare il fianco. Dieci anni prima delle *Origines*, Quinet critica già autori che della Rivoluzione danno "un'immagine paragonabile a quella di una battaglia in cui non esista esercito nemico: "Ciò che resterebbe è un esercito in aperta campagna che si slancia con furore contro nuvole di polvere. Quanti omicidi in questa mischia! Sarebbe la demenza di Aiace." (72) Ecco l'idea e perfino le immagini, di Aulard. È un'idea che si applica in effetti a tutta una classe di storici, di cui Taine non ha fatto in definitiva che riprendere in grande il metodo riassumendone le opere; sono gli storici *di fatti*, come si potrebbe chiamarli, Sauzay, Morrimer-Ternaux, più tardi Victor Pierre, Sciout e dietro di loro la folla degli eruditi di provincia, gente colta, precisa, un po' timida, che cerca prima di tutto la verità materiale senza preoccuparsi della verosimiglianza morale. Si può dire di loro ciò che si è detto dei testimoni dell'epoca, hanno osservato con cura e raccontato con onestà. Ma non hanno capito.

Così, Taine non è il solo colpevole, anche se era naturale che fosse il solo a essere attaccato e si capisce perché. Come gli storici dei grandi orizzonti della scuola di Michelet, Taine si confronta con la Rivoluzione tutta intera, considera il fenomeno rivoluzionario come tale; contemporaneamente, come gli storici di fatti, si rivolge agli eventi, alle fonti, nomina, conta e cita. È un'impresa enorme, che tentava per primo. Era dunque naturale che il mostro gli apparisse sotto un nuovo aspetto. Per primo lo vedeva nell'insieme e contemporaneamente lo vedeva bene, nettamente, senza veli di ignoranza o di compiacimento, con le sue forme impreviste, le sue strane proporzioni che sfuggono alla storia filosofica e superano la storia locale. Per primo egli ha tratto dalla confusione degli archivi e delle monografie il mistero di quest'epoca

---

(72) *Revolution*, 1865, I, p. 11.

mettendolo in piena luce: voglio dire l'apparizione, la vittoria, il regno della Nazione giacobina, "philosophe" "Sans-culotte" "Patriote", non importa il nome di questo "popolo politico", come Taine lo chiama. Esso non è né complotto né partito, né élite né numero, e non è neanche una setta in senso proprio. Qual è mai la sua fede? Esso pretende appunto di farne a meno e cambia ogni sei mesi pontefice e dogmi.

Taine si rivolge alla storia della società giacobina; di questa strana Piccola Città che nasce in seno alla grande, crescendo e giungendo a dominarla pur non condividendone in nulla costumi e leggi, interessi e credenze. Taine segue passo passo il Piccolo Popolo, racconta del suo primo armamento, nella primavera del 1789, delle sue prime battaglie, il 14 luglio e il 6 ottobre, della sua vittoria sul re, della sua prevalenza sull'assemblea, poi della sua lotta incessante, nel 1791 e nel 1792, per ridurre e dominare la opinione normale, il grande popolo disorientato e disgregato sistematicamente l'anno precedente e mantenuto a forza in questo stato di dissoluzione dalla Costituzione del 1791, grande macchina astratta che impedisce ogni azione normale senza riuscire a funzionare per conto proprio. Questa conquista del grande popolo da parte del Piccolo è un'operazione curiosa e delicata, cento volte tentata, cento volte mancata e alla fine riuscita, che fa pensare al lavoro dei lillipuziani che legano Gulliver addormentato. Nulla di altrettanto sapiente e complicato quanto la messa in opera, intorno a masse incoscienti, di ciò che Aulard chiama così propriamente "la rete". (73) Si tratta della rete centralizzata delle società popolari, delle società di pensiero prima di tutto, nerbo e molla del regime; e accanto a esse di tutto un arsenale di bizzarri strumenti immaginati e costruiti apposta per la loro destinazione specifica. Innanzitutto strumenti elettorali, corpi comunali, sezioni, società di sezione, comitati centrali delle sezioni; e poi strumenti amministrativi, comitati di sorveglianza, agenti nazionali; strumenti giudiziari, i tribunali rivoluzionari; strumenti militari, la guardia nazionale e l'esercito rivoluzionario; e finalmente leggi, la più famosa tra le quali è quella dei sospetti, il codice della delazione patriottica, talmente fatta su misura delle società che l'opinione non distinse il suo destino dal loro, nel momento in cui l'opinione risuscitò dopo il Termidoro.

Di tanto in tanto d'istinto e a caso la bestia si muove, si dibatte, minaccia di rompere tutto. L'arte è quella di manovrare in modo che ogni

---

(73) *Histoire politique*, p. 352.

sforzo stringa di più le maglie della rete. Ci si riesce. La "grande opera", come dice il Piccolo Popolo nel 1789, si compie. La vittima è finalmente a terra, incatenata, imbavagliata, non più in grado di muoversi e neppure di lamentarsi. Il Piccolo Popolo si siede a questo punto come un padrone sul grande corpo che giace, e inizia il salasso. È il governo rivoluzionario, è il regno ufficiale e dichiarato delle società di pensiero, della Filosofia, dell'Umanità, degli Uomini liberi, della città nuova.

A vederlo così allo scoperto, in piena luce, senza la maschera anonima che fino a questo momento non ha mai lasciato, questo Piccolo Popolo è davvero la più strana delle apparizioni. Ha una fisionomia, un linguaggio, delle armi e un costume, un culto, degli idoli, dei costumi politici del tutto propri, senza analogie nell'esperienza umana. Taine osserva e nota tutto questo dal vivo, con la precisione e la sorpresa di un viaggiatore sbarcato in un'isola sconosciuta. Ci ha fatto vedere il Piccolo Popolo come nessuno aveva saputo fare prima di lui, gli uni per l'incapacità di vedere l'insieme, gli altri per l'incapacità di vedere da vicino. Per questo, la sua opera fu una rivelazione e segna una grossa tappa nella storia rivoluzionaria.

Certo si tratta solo di una tappa e non è il caso di fermarci sulla nostra sorpresa. Il Piccolo Popolo, come è venuto al mondo ed è giunto al potere? Come è possibile che si producano prodigi morali come Chàlier, Lebon, Saint-Just? Come è possibile un miracolo politico come il regime del 1793, questo "dispotismo della libertà", come diceva tanto bene Marat? È ciò che resta da sapere e che nessuno degli autori di Taine sa dirci, neanche il chiaroveggente Mallet du Pan né il sapiente Morrimer-Ternaux. E abbiamo visto perché. Taine è andato più lontano di loro e ha risolto il problema? È il caso di dubitarne. Riconosciamo almeno che egli l'ha posto per primo, scartando così le soluzioni accettate fino a lui, che tendevano a negarlo piuttosto che a risolverlo. Queste posizioni si collegano tutte all'una o all'altra delle due grandi tesi che possiamo chiamare la *tesi delle circostanze*, quella degli amici della rivoluzione, e la *tesi del complotto*, cara ai suoi avversari. Esaminiamole.

#### 4. LA TESI DELLE CIRCOSTANZE

Non è stata la Rivoluzione a "cominciare". Essa ha agito sempre sotto l'impulso di circostanze esterne, che non poteva neppure prevedere: questa è la tesi di tutti i suoi difensori. È una tesi che tende a provare: 1° che le idee e i sentimenti degli uomini del 1793 non hanno in sé nulla di anormale; che, se i loro atti ci colpiscono, dipende dal fatto che dimentichiamo i pericoli in cui si trovavano, "le circostanze" appunto; e che al loro posto ogni uomo di buon senso e di cuore avrebbe agito come

loro; 2° che sentimenti così naturali non possono essere che sentimenti diffusi e che il terrorismo è il fatto non di una minoranza ma di tutta la Francia.

Ebbene Taine non dice nulla di queste circostanze che spiegano tutto: come non stupirsi che il suo libro sia un enigma? Aulard al contrario ha spinto questa tesi sulla necessità della Rivoluzione più lontano di ogni altro e le ha dato un prolungamento, quello delle "circostanze di guerra", che consente all'apologia di estendersi fino agli ultimi atti del Terrore. L'invasione prussiana provocò il massacro dei preti dell'Abbazia; le vittorie di La Roche Jacquelin fecero ghigliottinare la Gironda; il tradimento di Dumouriez consacrò la delazione e fondò i comitati di sorveglianza; e così via. In breve, a leggere Aulard, il governo rivoluzionario sarebbe soltanto un timone di fortuna in una tempesta, "un espediente di guerra".

Mi pare sia un modo di far torto a questo governo, un modo di dimenticare che anch'esso ha il suo principio come la più legittima delle monarchie e il più legale dei parlamenti; anzi che esso è per eccellenza il regime dei principi e che l'ultimo dei suoi agenti li cita a ogni momento come un buon musulmano cita il suo Corano. Ricordiamo, in poche parole, questo Credo della libertà.

La Rivoluzione è l'affrancamento e poi la vittoria e l'avvento del vero sovrano, il popolo. Schiavo sotto l'*Ancien Regime*, esso rompe le sue catene il 14 luglio 1789, poi "si illumina" e prende coscienza dei suoi diritti, in un primo tempo affermati dalla dichiarazione, poi falsati da una costituzione borghese e monarchica; finalmente trionfa e regna, di fatto a partire dal 10 agosto 1792, di diritto dal 10 ottobre 1793. (74) A questo punto è ufficialmente fondato il governo che si chiama rivoluzionario: aggiornamento dello stato "costituito", continuazione dello stato "costituente", cioè del regno diretto del popolo sul popolo, in attesa della "costituzione" di poteri legali. Il carattere di questo regime, come dice giustamente Aulard, è la confusione dei poteri, e la ragione di questa confusione, che Aulard non dice, è che essi restano nelle mani del loro comune padrone, il popolo. Questo è, in breve, il principio del governo rivoluzionario. Come si vede, è il principio di un regime nuovo, la democrazia pura - *diretta*, come dice Taine - la quale conserva al popolo l'uso della sovranità, a differenza del regime rappresentativo, che gliela prende a prestito, o del regime autoritario, che gliela sottrae.

---

(74) *Histoire politique*, pp. 313-314.

Ecco ora il principio del Terrore, conseguenza del primo: per quanto semplice sia in teoria, la democrazia pura di fatto lo è assai meno. Il popolo, in effetti, non può amministrare né governare nei particolari. Bisogna pur conservare qualcosa, almeno la struttura materiale se non lo spirito, di un regime costituito; e dunque dei deputati, dei funzionari che siano in grado di fare funzionare la macchina amministrativa. Se il popolo non può fare a meno dei governanti può però mantenere l'occhio aperto e la mano levata su di essi, il diritto di cambiarli a piacimento e anche il mezzo di "terrorizzarli" continuamente.

Questo è in effetti il ruolo delle società popolari. Esse sono l'"occhio del popolo". (75) La loro funzione è la sorveglianza, il loro mezzo il potere. "Dal momento della loro istituzione, le società popolari sono state le sorveglianti delle autorità costituite, dello stesso governo; ed è questa sorveglianza che costituisce la libertà; perché il popolo, non potendo essere sempre riunito nelle assemblee primarie, si è disseminato nelle società parziali, in modo da avere l'occhio aperto sui depositari del potere. Ecco il carattere costitutivo delle società popolari," (76) e il principio del Terrore.

Le società sono, agli occhi dei sostenitori del nuovo regime, il popolo stesso. "Il sovrano è immediatamente nelle società popolari," dicono i giacobini (77) di Lione; "attaccarle in massa significa attaccare lo stesso popolo", dicono quelli di Parigi. (78) Nelle società risiede il "potere costituente" per eccellenza, ed è appunto perciò che Le Chapelier richiede la loro soppressione nel settembre 1791. Esse hanno fatto la Rivoluzione, egli dice, e hanno rovesciato il dispotismo; ma una volta che la costituzione è stata votata e il regno della legge stabilito, non hanno più ragione di esistere e il loro compito è finito. "I fatti dimostrano," dice Aulard, (79) "che l'organizzazione giacobina non fu l'organizzazione di un partito ma quella di tutta la Francia rivoluzionaria." I fatti lo dimostrano e anche il semplice buon senso: una volta ammesso che il popolo debba regnare da solo, come farebbe se non deliberasse e non votasse senza interruzioni? Ed ecco fondate, in luogo di assemblee elettorali temporanee, delle società deliberanti permanenti, e ciò che ne segue: una corrispondenza che trasmette le opinioni, un

---

(75) *Moniteur*, Convenzione, 14 ottobre 1794.

(76) *Ibid.*, giacobini, 16 ottobre.

(77) *Ibid.*, Convenzione 28, settembre 1794, lettere di Charlier e di Pocholle.

(78) *Ibid.*, giacobini, 2 ottobre.

(79) *Taine historien*, p. 126.

centro che le raccoglie: la società madre. È l'organizzazione giacobina, o se si vuole il "Caucus" di Birmingham, la "Macchina" americana, il nostro Grande Oriente, i nostri circoli di Unione repubblicana, la nostra C.G.T. o qualsiasi altra società di uguali, filosofica, politica, operaia che applica nel suo seno, a un popolo di adepti, il principio della democrazia pura, come la società giacobina pretese di applicarla a tutta la Francia nel 1793. È un fatto ovvio, e l'organizzazione risulta così naturalmente dal principio, che in genere si omette di descriverla. Né Taine né Aulard si sono preoccupati di farlo. Chi dice sovranità diretta del popolo, e democrazia pura, dice anche reti delle società permanenti. Non si vede come senza di esse potrebbe essere possibile non tanto il regno quanto la stessa esistenza del sovrano, la sua coscienza di sé. Il popolo sovrano, in senso proprio, non esiste che qui. La democrazia pura è il regime delle società, come la democrazia parlamentare è il regime delle assemblee.

Questi sono "i principi", e si tratta di principi indipendenti, come è chiaro da qualsiasi circostanza, di guerra o di altro tipo. Ed è da questi principi, e non dalle circostanze, che procedono gli attributi del nuovo regime, come il diritto senza limiti sulle vite e sui beni, o il cumulo di tutti i poteri nelle stesse mani. Il processo è chiaro: in virtù della sorveglianza attiva delle società, è lo stesso sovrano a restare in piedi - *debout* è il termine consacrato - dietro ai suoi eletti invece di abdicare nelle loro mani con la garanzia della legge come avverrebbe in un regime costituito. Ne segue che costoro non sono più dei "rappresentanti" con poteri garantiti anche se limitati dalla legge; si tratta di agenti diretti, di "presidenti del popolo", sorvegliati a ogni passo e revocati forse il giorno dopo, ma per la stessa ragione e per il momento veri e propri dei, forti di tutto il diritto del popolo che non ha limiti. Il loro potere sugli altri è senza limiti e senza appello, appunto perché è senza garanzia anche per loro. E non si distingue dal potere stesso del popolo che li tiene al guinzaglio. Essi restano nelle mani del padrone, sicché ne leggi ne principi possono ostacolare i loro decreti. Si tratta dei decreti del popolo stesso e il popolo è la legge vigente, il giudice della giustizia. (80)

Di qui il senso estremamente preciso del termine *rivoluzionario*, un termine "più funesto per l'umanità di quello di Trinità o di Eucaristia", come dice Riouffe, (81) termine dotato di "una potenza magica", dice

---

(80) *Contrat social*. Ed. Dreyfus, p. 289. Cfr. TAINÉ, *Rév.*, II, pp. 26-27.

(81) Prefazione delle *Mémoires*, p. VII

Mallet du Pan. (82) Si chiama rivoluzionario ogni atto e ogni decisione che emani direttamente dal sovrano, e tutti quelli del regime delle società hanno questo carattere. Essi sono, come tali, al di sopra di ogni legge, di ogni giustizia, di ogni morale convenuta.

Così esistono leggi *rivoluzionarie* che violano le prime regole della giurisprudenza, a esempio quella della retroattività, e i diritti e le libertà più elementari. Così esistono massacri *rivoluzionari* e dunque legittimi; eserciti *rivoluzionari* che hanno come tali il diritto di entrare nelle case dei singoli, di farvi e di prendervi ciò che vogliono; una polizia *rivoluzionaria* che apre le lettere, ordina e paga la delazione; una guerra *rivoluzionaria* che è al di sopra del diritto delle genti; una giustizia rivoluzionaria che fa a meno di difesa, di testimoni, di istruzione, di appello. A che cosa servirebbe tutto questo? Il popolo giudica, o almeno sorveglia i giudici, e dunque tutto va bene. All'inizio, il sovrano operava direttamente. Dopo i massacri di settembre, assume dei commessi; questa è, secondo Danton, il suo promotore, la ragione d'essere del tribunale rivoluzionario; esso deve "supplire al tribunale supremo della Vendetta del popolo" e, se fosse esistito, i massacri delle prigioni non ci sarebbero stati: Maillard sarebbe stato un inutile doppione di Foquier. (83)

In definitiva il governo rivoluzionario, cioè il regime delle società, istituisce il regno personale del dio-popolo. E questa incarnazione ha per effetto di fondare una nuova morale il cui problema non è se un atto sia buono o cattivo, ma se esso sia rivoluzionario o no, cioè se sia conforme o no alla volontà presente e attiva del dio. È questa ortodossia sociale che i nostri giacobini chiamano nel 1793 il "Patriottismo", che i *caucus men* inglesi chiamano la "Conformità", che gli americani chiamano la "Regolarità". (84)

La Francia ebbe così, tra il 1793 e il 1794, i suoi pochi mesi di teocrazia politica, consacrata ufficialmente dal decreto della Convenzione che mette la Virtù all'ordine del giorno; si deve intendere che si tratta della Virtù nuova, cioè del culto della Volontà Generale, dell'ortodossia societaria. Ma il pubblico, insufficientemente "illuminato", non riuscirà a capire e non c'è nulla di più curioso degli equivoci dei profani nei confronti di questa virtù e degli sforzi dei dottori della nuova legge per rimettere in riga le loro greggi. Bisogna leggere

---

(82) *Mémoires*, II, 2.

(83) *Moniteur*, Convenzione, 10 marzo 1793.

(84) Cfr. OSTROGORSKIJ, *La démocratie*.

per esempio il discorso indignato di Robespierre ai giacobini, il 9 luglio 1794: chi potrebbe immaginare che un comitato rivoluzionario ha preso pretesto dal decreto della Convenzione per mettere dentro gli ubriachi, un giorno di festa? È un controsenso morale la cui stupidità è mostrata dagli effetti che ha provocato: quel giorno si sono visti i buoni repubblicani in prigione e i cattivi in libertà. Ed è così, prosegue l'oratore, che "gli scellerati [...] vedono nei nobili soltanto dei pacifici coltivatori, dei buoni mariti, e non si informano se sono amici della giustizia e del Popolo". Come se queste "virtù private", tanto esaltate dalla reazione, avessero in se stesse un valore! Come se addirittura potessero esistere senza "virtù pubbliche", cioè senza ortodossia giacobina! "Un uomo privo di virtù pubbliche non può avere virtù private." E, reciprocamente, "il crimine non potrebbe esistere, dove c'è l'amore della Repubblica", come scrive Bernard de Saintes. (85) Così siamo a una completa antitesi tra le due morali. Chi segue il nuovo dio, il Popolo giacobino, è virtuoso per definizione; chi lo combatte è un criminale.

Termidoro interruppe lo slancio della nuova mistica quando era al suo culmine e fu chiaro il giorno in cui Tallien, dalla tribuna della Convenzione, osò lanciare questa bestemmia: "Che mi importa se un uomo è nato nobile, dal momento che si comporta bene? Che mi importa la qualità di plebeo, se si tratta di un mascalzone?" (86) Si videro le due morali, la rivoluzionaria e l'antica, contrapposte in modo singolare durante i processi dei terroristi: in base a quale delle due bisognava giudicarli? Grande imbarazzo dei giudici: talvolta la morale sociale prendeva il sopravvento, per esempio nel processo di Carrier; tutti i suoi accoliti tranne due furono rilasciati, essi avevano rubato, devastato, assassinato, ma rivoluzionariamente e dunque innocentemente. Foquier stesso fu lì lì per godere della stessa sorte: moralmente colpevole, rivoluzionariamente innocente. Ma la sala si rivoltò, il presidente Liger de Verdigny ne riferì al Comitato di salute pubblica, che rispose parlando di intenzioni "cattive" invece di "controrivoluzionarie". Significava restituire i suoi diritti alla vecchia morale e firmare la condanna a morte dell'accusato. (87)

È chiaro, a questo punto, quale terribile arma metta in mano ai suoi agenti il regime societario? Quest'arma è opera dei soli principi. È

---

(85) Arm. LODS, *Bernard de Saintes*, 1888, p. 85.

(86) *Moniteur*, Convenzione, 19 agosto 1794.

(87) LENOTRE, *Tribunal révolutionnaire*, p. 350.



vero, come crede Aulard, che le circostanze giustificano tutte le leggi e gli atti rivoluzionari? Si può sostenerlo, ma si tratta di un altro problema. Ciò che affermiamo in questa sede è che l'idea stessa di legge, di atto rivoluzionario nel senso preciso del 1793, cioè di legge e di atti legittimi anche se violano tutte le più elementari regole del diritto naturale, non sarebbe nata senza il principio della sovranità diretta e senza il regime che ne deriva, il regime societario. Del resto, la prova più evidente sta negli effetti: i governanti del 1793 non sono i soli che abbiano avuto a che fare con la guerra civile e con la guerra tra le nazioni, ma sono i soli che abbiano messo all'ordine del giorno il Terrore e la ghigliottina in funzione permanente .

Non bisogna parlare di "eccessi": una volta ammesso il principio, il terrorismo è legittimo e normale e il primo atto illegale della Rivoluzione è il 9 Termidoro. Ne si deve parlare di circostanze: le circostanze danno conto di un atto o di un incidente, non di un dogma, di una fede, di una nuova morale.

E in effetti siamo effettivamente in presenza di un dogma: l'avvento di un nuovo Messia, l'intervento sensibile, attuale nel nostro mondo contingente, di un essere assoluto, la cui volontà è superiore a ogni giustizia, la cui difesa giustifica ogni frode e ogni violenza: il Popolo o, come dicono i nostri liberi pensatori, la Democrazia. Questa incarnazione non è né una chimera intellettuale, come ha mostrato il regno del terrorismo, né una finzione giuridica, di fatto limitata dalla legge. Si tratta di una realtà concreta e agente, ed è sul fatto stesso di questa "presenza reale" del dio che sono fondati la morale e il diritto nuovi: sotto questo regime i poteri sono illimitati e confusi, giacché l'incarnazione del dio è attuale e completa; e l'incarnazione è completa giacché sono le società permanenti a governare.

Questa è la questione pregiudiziale dei principi e del regime. I sostenitori della tesi delle circostanze la sfiorano senza vederla. Pose perché sono essi stessi cittadini della Piccola Città, adepti delle società di pensiero, il seminario della nuova religione in cui il principio della sovranità diretta si trova a casa sua ed è ovvio per tutti. Come tutti i credenti, essi considerano scontati e necessari i fondamenti della loro fede.

C'è bisogno di dire che un profano come Taine non poteva pensarla allo stesso modo? E che, nella tempesta del 1793, ciò che doveva attirare il suo sguardo erano la nave e le sue strane manovre, assai più delle onde sugli scogli? Non glielo si può rimproverare, visto che nulla di ciò che proviene dalla Piccola Città ha a che fare con la nostra. Si tratta di un mondo a parte, che ha il suo principio, la sua morale, la sua storia. Nulla prova che regime e leggi di questo mondo

diverso siano adatti al nostro. L'esperienza del 1793, la sola tentata fino a questo momento, sembra anzi indicare il contrario.

## 5. LA TESI DEL COMLOTTO

In effetti, se il principio è chiaro, un fatto è altrettanto certo. Si tratta della distinzione, che esiste sempre per quanto indietro si risalga, che diventa divergenza e infine conflitto, tra il Popolo sovrano delle società e il popolo, tra la Francia rivoluzionaria di Aulard e la Francia come tale. Le società popolari, questo organo essenziale della democrazia pura, non sono il popolo, questa è la verità che rifulge nel Termidoro. Malgrado i sapienti equivoci della società giacobina, si scopre che essa è una potenza a parte, e che questa potenza opprime da un lato gli eletti del popolo, la Convenzione, e dall'altro il popolo stesso.

Quanto alla Convenzione, essa sconfessa il Terrore. Lo ha votato, non lo ha voluto. Da quattordici mesi non è più padrona di se stessa e obbedisce alla Montagna, cioè alla minoranza giacobina. Il Terrore non lo ha fatto lei, come non ha voluto le epurazioni violente né la dittatura dei comitati. Accanto all'assemblea c'è un'altra potenza, un altro "centro" come si diceva allora, che ha fatto tutto questo in suo nome ed è il centro societario, chiave di volta del nuovo regime. Termidoro è l'accesso di disperazione della Convenzione, la lotta che ne segue è il suo sforzo per liberarsi. Da quel momento essa è sempre più apertamente alle prese con il nemico che da mesi non osava nominare, il solo e il vero nemico, la macchina societaria. Viva la Convenzione, nella strada come alla tribuna, vuole dire abbasso i giacobini. (88) Agli occhi di tutti appare che il vinto di Termidoro non è né Robespierre, un nome, né la Comune di Parigi, uno strumento, e uno strumento consunto dal momento della caduta di Hébert. È il Terrore, cioè tutto un regime, quello delle società e della democrazia diretta.

La società madre si vede ben presto sorgere contro un nuovo nemico. Sono le sezioni di Parigi, finalmente liberate dai loro comitati di sorveglianza (19 settembre). In effetti da diciotto mesi al più piccolo dei comuni era stato affibbiato, a imitazione di quanto era accaduto alla Convenzione, un piccolo comitato di salute pubblica e di sicurezza generale, un comitato di sorveglianza, formato, sostenuto e diretto dalla società locale, come i grandi comitati erano sostenuti dalla società

---

(88) *Moniteur*, Convenzione, 19 settembre 1794.

madre. La soppressione di questi comitati fu il Termidoro dei piccoli comuni, il segnale di guerra contro le società giacobine.

Si impone allora l'idea sacrilega: le società popolari, la stessa democrazia, hanno tendenze, interessi, un essere proprio che non coincide con quello del popolo. Dov'è in effetti il popolo, nell'assemblea elettorale in cui tutti entrano e votano, o nelle società, circoli chiusi che di fatto o di diritto si sono reclutati da soli, dalla prima società filosofica, la prima loggia, fino all'ultimo club giacobino? E la società non ha oppresso l'assemblea fin dall'inizio, con il pretesto di escludere dei traditori che essa sola aveva designato come tali? E, alla fine, non l'ha chiusa di ufficio? Non ha denunciato quelli che volevano riapirla, facendo del termine stesso di "sezionarlo", (89) come dire "elettore" un'accusa, e dell'appello al popolo un delitto capitale? In effetti, l'insurrezione girondina del giugno 1793 non è che una rivolta della sezione contro il club, dell'assemblea elettorale, ancora accessibile al pubblico, contro la società di pensiero, epurata e chiusa.

A dire il vero, la tirannia del Piccolo Popolo sul grande è diventata così evidente che esso stesso rinuncia a negarla. La "mancanza di uomini" è la sua maggiore preoccupazione, il tema principale della sua corrispondenza: Couthon scrive da Lione ai giacobini per chiedere "40 buoni repubblicani, saggi e probi", "una colonia di patrioti [...] su questa terra straniera" in cui i patrioti sono "in una situazione di minoranza spaventosa"; (90) la stessa lamentela viene da Strasburgo, dove ce ne sono solo 4, come scrive Lacoste, mentre ci sono 6000 aristocratici da cacciare; (91) da Troyes dove, come dice un puro, non sono neppure 20; (92) da Besançon dove Bernard de Saintes non trova abbastanza patrioti per i posti da distribuire; (93) da Màcon, Marsiglia, Grenoble, e così via. (94) Non c'è città che non venga descritta dal suo club come una Sodoma e su cui non si invochi il fuoco del ciclo, l'armata rivoluzionaria, la ghigliottina. Si condanna a morte un villaggio come un uomo: Legot, inviato da Maignet per punire il villaggio di Bedouin di avere lasciato abbattere una notte il suo albero della libertà, scrive al suo capo: "In questo comune non esiste una scintilla di civismo." Di conseguenza,

---

(89) Le divisioni elettorali, dopo la Rivoluzione, erano chiamate sezioni. (N.d.C.)

(90) MELVILLE-GLOVER, *Collection de jugements*, p. XI.

(91) WALLON, *Représentants en miss.*, IV, p. 193.

(92) BABEAU, *Histoire de Troyes*, II, p. 117.

(93) Arm. LODS, *Bernard de Saintes*. p. 17.

(94) TAINE, *Origines*. ed. 1907, VIII, pp. 52 e segg.

poiché il colpevole non si trovava, il comune pagò in massa: i 63 abitanti vennero ghigliottinati o fucilati, il resto venne cacciato, il villaggio bruciato. (95)

Del resto i puri sarebbero turbati se avessero dalla loro parte il numero; si sentirebbero meno puri. È noto il famoso motto di Robespierre, "la virtù è in minoranza sulla terra", e altrettanto note le tempeste che sollevò dopo Termidoro. (96) "Quelli che non sono giacobini non sono affatto virtuosi" spiega Lanot. (97) Taine cita altri motti di questo genere che non sono eccezioni, checché ne dica Aulard. Questa dottrina del piccolo numero degli eletti è al contrario l'idea che si cela nella testa di ogni buon giacobino e che viene alla luce apertamente nella primavera del 1794, dopo il grande discorso di Robespierre sulla Virtù, il 5 febbraio. Nelle società non si parla che di epurazioni e di esclusioni; la società madre, imitata come sempre dalla maggioranza delle figlie, rifiuta la affiliazione alle società fondate dopo il 31 maggio. La nobiltà giacobina si chiude, la pietà giacobina passa dall'apostolato esterno allo sforzo interiore su se stessa. È il momento del giansenismo giacobino, come si dirà a Termidoro. Nella piccola Città si conviene a questo punto che una società numerosa non potrebbe essere una società rivoluzionaria.

I commissari della società di Tornan, inviati a epurare il club di Ozover-la-Ferrière, nella Brie, gli fanno solo questo rimprovero, di essere troppo numeroso per essere puro. (98)

In effetti la litania di elogi che si fanno da soli i giacobini non va forse nello stesso senso? Essi sono gli ussari, le avanguardie, i granatieri, le colonne, i pilastri della Rivoluzione, l'avanguardia della Libertà, le sentinelle del popolo, i piedistalli delle statue di bronzo della Libertà e dell'Uguaglianza, il tribunale dell'opinione pubblica. In breve, un'élite regnante, per loro proprio riconoscimento; un pugno di tiranni! tradurranno i loro sudditi subito dopo la liberazione: una nobiltà del patriottismo, un'aristocrazia, un'istituzione monacale e aristocratica, una raccolta di uomini che somigliano ai monaci, che si scelgono tra loro, (99) "la casta societaria". (100)

---

(95) BONNEL, *Les 332 victimes de la Commission d'Orange*.

(96) *Moniteur*, Convenzione, 14 settembre e 3 ottobre.

(97) *Ibid.*, 6 novembre.

(98) Arch. di Seine-et-Marne, L 737, reg. della Société d'Ozouer, 10 dicembre 1793.

(99) *Moniteur*, agosto-ottobre 1794.

(100) Arch. nat., Ad-1 91, rapporto di Mailhe alla Convenzione.

Intervengono a questo punto il testimone chiaroveggente e al suo seguito lo storico dei fatti, che constatano l'usurpazione di una minoranza e gridano alla frode. In effetti, dopo il 1792, non è difficile. La finzione cade nella misura in cui aumenta lo scarto tra il Popolo Sovrano e il popolo. L'oppressione è a questo punto troppo evidente, il Piccolo Popolo troppo "epurato", cioè troppo ridotto di numero e di qualità, troppo palesemente diretto dal centro. Di qui il grande *haro* (101) di Termidoro, che risuona nel corso di tutto il secolo, contro i "cospiratori" e i "tiranni". È il grido di tutte le vittime del Piccolo Popolo ed è ben naturale: esse non vedono altro che la mano che le colpisce e danno un nome proprio a ognuno degli atti e dei movimenti della macchina giacobina. Danton, l'uomo del massacro delle prigioni; Couthon di quelli di Lione; Maignet di quelli di Grange; Fouquier paga per la giustizia rivoluzionaria; Marat per i giornali; Robespierre per tutti.

Di qui anche la tesi del complotto. Essa ha rivestito molte forme, da quella ingenua, col padre Barruel, la cui cospirazione da melodramma va da Voltaire a Babeuf, fino alla forma colta, che si occupa del pericolo della concorrenza e dell'equilibrio tra i partiti. Ma tutte queste versioni hanno in comune il fatto di mettere in primo piano gli uomini, i calcoli e i talenti dei singoli risalendo dalla tirannia ai tiranni.

Ebbene, ecco un'altra tesi da scartare, dopo l'inchiesta di Taine. Anche questa tesi non tiene conto della natura del regime societario e dei nuovi legami che esso ha creato, di principio come di fatto. Di principio: sotto il regno diretto del popolo non c'è più una qualsiasi autorità, né di diritto, come quella del signore, né di fatto, personale, come quella del rappresentante, che è ancora un'autorità feudale, come dice tanto giustamente Rousseau. La democrazia pura fa un altro passo e fonda il regno del "commissario" - noi diciamo del "delegato" - semplice portavoce del popolo, che sta al rappresentante come questo stava al signore. Ascoltiamo Robespierre: "Sappiate, egli dice, che io non sono affatto il difensore del popolo, non ho mai preteso a questo titolo fastoso, io sono del popolo, non sono mai stato altro che questo. E disprezzo chiunque abbia la pretesa di essere qualcosa di più." (102) Ecco un parlare da democratico puro. Questa idea non appartiene certo all'Antico Regime ma neppure al nostro. È il grido dei *caucus men* inglesi: niente

---

(101) È il grido intraducibile, forse di origine sassone, per invocare l'intervento della forza pubblica e fare arrestare qualcuno. (N.d.C.)

(102) Arch. nat., AD XVI, 73; disc. ai giac., 2 gennaio 1792.

uomini salvatori! (103)

S'intende a questo punto il senso preciso e nuovo della "guerra ai tiranni" dichiarata dalla Rivoluzione. Questa non promette la libertà nel senso volgare del termine, che è indipendenza, ma nel senso in cui la intende Rousseau, che è anarchia, affrancamento da ogni autorità personale, dal rispetto del signore fino all'ascendente dell'ultimo dei demagoghi. Se si obbedisce non si obbedisce a un uomo ma sempre a un essere impersonale, la volontà generale.

Il fatto è d'accordo con il principio, la Rivoluzione ha rispettato la parola: è la tirannia, è vero, ma è una tirannia senza tiranni, "la reggenza di Algeri senza il bey", diceva Malouet, "la dittatura senza dittatori", dicono gli stessi giacobini. (104)

Come chiamare tiranni, o anche soltanto capi o sobillatori, personaggi così incapaci non dico di volgere a loro profitto la forza che li sostiene ma persino di comprenderne il segreto? Esiste forse uno solo dei gruppi rivoluzionari che non tenti di arrestare questa forza dopo averla servita contro il gruppo che l'ha preceduto, e che non si trovi immediatamente "epurato" automaticamente, senza nulla impedire e senza prevedere nulla? Aulard parla di tutto ciò che il re "non comprese" delle nuove idee. (105) Ma che dire dei campioni di quelle idee? Forse che d'Eprenesnil "comprese" dopo quello che accadde ai notabili del 1788? Mounier, dopo il 6 ottobre? La Fayette, dopo il 20 giugno? Brissot, dopo il 21 gennaio? Danton, dopo il ritorno di Arcis? È sempre lo stesso ingenuo stupore, quando il livello dell'acqua li raggiunge: "Ma è con me che si ferma la buona Rivoluzione! il popolo sono io! libertà fino a questo punto, anarchia al di là!" Le stesse lamentele inconsapevoli contro i procedimenti e le ragioni a cui loro stessi devono il potere che esercitano; la stessa breve e pietosa agonia; poi il tuffo nel nulla, la ghigliottina o l'oblio. Alcuni, non molti, sono morti degnamente. Non uno ha difeso come un uomo il proprio potere e la propria testa, neanche la maggioranza girondina, neanche il colosso Danton. Il fatto è che non ce n'è uno che sia un uomo, un carattere, che tragga da se stesso la sua forza. Non sono che dei temperamenti, delle forze cieche sottoposte a leggi sconosciute. Michelet ha trovato il termine giusto: sono marionette, che vengono manovrate soltanto dal filo che le regge e che cascano da sole quando il filo si spezza. Non è sulle loro gambe che si trggomo.

---

(103) Cfr. DEHERME, *Démocratie vivante*, p. 5, dell'articolo di Clemenceau.

(104) *Moniteur*, Convention, 25 agosto 1794.

(105) *Histoire polttique*, p. 115.

Ecco il fatto bruto che bisognerebbe accettare come la legge del regime invece di deplorarlo come il suo vizio. Non è un fatto costante, affermato a loro modo dagli stessi giacobini? Guardate gli ultimi, i più "puri", quelli che hanno ghigliottinato tutti gli altri, davanti ai loro giudici: non hanno altra difesa. "Avevo ricevuto degli ordini," ripete Fouquier a ogni contestazione. "Ero l'ascia, si punisce forse un'ascia?" dice un altro. Poveri diavoli spaventati, questi pretesi Nerone che denunciano i fratelli e alla fine, prostrati, desolati, riescono a mormorare: "Ma non ero solo! Perché proprio io?" È il grido di dolore del giacobino smascherato, e a ragione: un adepto delle società, un cittadino della Piccola Città non è mai solo, sopra di lui c'è la forza collettiva, questo misterioso "sovrano" che soltanto qui prende forma e voce. Siamo lontani, come si vede, dai racconti alla Plutarco che esaltano la persona umana e fanno dei grandi uomini i re della storia. Con il nuovo regime gli uomini spariscono, e nella stessa morale si apre l'era delle forze inconse e della meccanica umana.

Così l'opinione si inganna a proposito dei giacobini. Sotto il regime delle società c'è certamente oppressione, e oppressione della maggioranza. Non c'è frode, utilizzazione della forza comune a vantaggio di un uomo o di un partito. Non è vero che ogni minoranza di oppressori sia una fazione o un complotto, il Terrore non è il prodotto dell'"interesse particolare". I giacobini sono nel vero quando denunciano le fazioni, essi non sono una fazione. Essi non regnano né per sé né da sé ma in virtù di una forza impersonale, che servono senza comprendere e che li spezzerà senza sforzo come li ha elevati.

Questa è la verità profonda, sconcertante, imposta dalla forza dei fatti, di cui Michelet ha l'intuizione quando colloca il popolo al di sopra degli uomini, e Aulard quando nega che la Montagna sia un partito. Ma Michelet è poeta e mistico ed eleva un tempio là dove bisognerebbe costruire un laboratorio. Quanto a Aulard egli non costruisce nulla. Taine è stato il solo, fino a questi ultimi anni, ad avere affrontato il problema, con la propria ragione e con la cultura del proprio tempo, facendone il centro di un libro. Il suo spirito curioso e attivo lo considera da tutte le parti per comprenderlo meglio. Studia il regno della folla e constata quello delle comparse; se mette in rilievo una figura, Danton o Marat, è per descrivere il tipo sociale, non il carattere personale; se parla del *partito* giacobino è perché gli mancano le parole. Ma l'idea corregge le parole, e così Taine parlerà anche di "malattia", di "virus" forze inconse.

È proprio su questa idea, anzi, che egli costruisce il piano del suo libro. Se abbandona il racconto e l'ordine delle date adottando un sistema

metodico e non cronologico, il procedimento per quadri e analisi morali che indigna tanto Aulard, è appunto perché vede le vere cause altrove che nei fatti esterni, nel concerto delle volontà o nel concorso delle circostanze, e le cerca invece nello sviluppo di un progresso sociale che abbia la sua propria legge. Ed è così, per quadri e metodicamente, che procederanno gli storici delle società; Allier nella sua storia della Compagnia del Santo Sacramento, questo devoto antenato della società giacobina; Ostrogorskij nei suoi studi sulle società elettorali inglesi e americane, lo stesso Hauser nel suo lavoro sul *compagnonnage* a Digione.

Questo modo nuovo di porre il problema è più esatto ma anche più oscuro. Le due soluzioni tradizionali lo riconducevano in definitiva a elementi comuni, una alle circostanze esterne, l'altra a passioni e intrighi volgari. L'inchiesta di Taine le scarta entrambe per mettere al loro posto una forza nuova e sconosciuta. Le idee e la storia del Piccolo Popolo, non stanno sullo stesso piano delle nostre. La Piccola Città ha la sua propria legge, il suo progresso particolare che i suoi stessi cittadini non conoscono: ecco l'idea chiave del libro.

Questa legge è sconcertante. Nel 1789 appare un popolo che opprime la maggioranza, una libertà di principio che distrugge le libertà di fatto, una "filosofia" che uccide per delle opinioni, una giustizia che uccide senza giudizio. Si vede realizzato questo miracolo, il dispotismo della libertà, il fanatismo della ragione. Questa è l'antinomia rivoluzionaria. Taine l'ha forse risolta, ha forse individuato le origini di queste strane idee?

Non credo. Ma egli ha posto l'antinomia, l'accetta come un fatto necessario, come una legge della democrazia pura invece di ricondurla ancora una volta alle idee dei democratici, come gli onesti liberali non si stancano mai di fare da più di cento anni. Per primo, Taine smette di schernire per sforzarsi di comprendere. E chiede il conto della nuova religione alla legge del regime, non ai poveri diavoli che per un giorno l'hanno servita, che ne sono stati distrutti il giorno dopo e che non ne hanno mai capito nulla.

## 6. LA SOCIOLOGIA DEL GIACOBINISMO

La critica di Taine ci ha permesso, se non di risolvere, perlomeno di porre con grande nettezza il problema della Rivoluzione. L'umanità che uccide è sorella della libertà che imprigiona, della fraternità che spia, della ragione che scomunica, e tutte insieme formano lo strano fenomeno sociale che chiamiamo il giacobinismo. Aulard mi consentirà di suggerirgli questa definizione che sembra abbia difficoltà a trovare.



(106) Taine gliela avrebbe suggerita e tutti i francesi di oggi la comprenderanno, per quanto paradossale possa sembrare. Quanto a me la credo buona: l'oggetto è ben noto, la formula molto netta, il termine stesso di giacobinismo è ben scelto. In effetti, se il fanatismo di cui parliamo è opera delle società di pensiero in generale, era del tutto naturale che portasse il nome della più celebre di tutte le società, della sola che sia riuscita a sottomettere per due anni un grande popolo.

Designare però non vuole dire comprendere. Se è vero che più o meno tutti hanno intuito qualcosa del fanatismo giacobino, nessuno si rende esattamente conto dei suoi mezzi di dominio e delle sue fonti morali. È un fenomeno di ordine diverso, che si allontana dalla corrente della vita e della storia ordinaria. Taine ne ha l'istinto, sente che ci vuole altro, che non basta l'erudito, che ci vuole il filosofo, innanzitutto per distinguere il gioco di questa forza sconosciuta, il fanatismo giacobino, dai fattori ordinari, politici, economici, religiosi, poi per descrivere e finalmente per spiegare. "Bisogna," dice, "fare la psicologia del giacobino, per comprendere la Rivoluzione del 1789 in Francia." (107) Le *Origines*, come ha ben visto Victor Giraud, sono un'"opera di storia psicologica". (108)

Entra qui in gioco il famoso "metodo psicologico", cui Taine attribuisce tanta importanza, e non a torto. È questo metodo che sostiene e dirige lo sforzo della sua inchiesta colossale, quello che gli consente prima di tutto di estrarre dall'ammasso delle fonti, come il metallo dal minerale, i "fatti significativi", quelli che attengono al fenomeno in generale e lo illuminano; poi di passare a esaminare i tratti del mostro mostrandone la strana coerenza; fino a costruire il ritratto del giacobino e il quadro del regime del 1793. Taine ha fatto questo da maestro e per primo. È andato più in là? Il suo metodo, eccellente strumento di ricerca e di esposizione, riesce a condurlo oltre la storia descrittiva, fino alla soluzione del problema?

Non credo. Eccellente per sceverare i fatti e metterli in valore, la psicologia di Taine è più debole quanto alla spiegazione. Qui, le sue stesse qualità si ritorcono contro di essa e offrono nuova presa all'obiezione del duello senza avversario. Quando l'oggetto è tanto strano, meglio lo si vede e meno lo si capisce. I lettori malevoli hanno buon gioco a gridare all'assurdo proprio là dove sarebbero in difficoltà se

---

(106) *Taine historien*, pp. 124-125-

(107) VICTOR GIRAUD, *Essai sur Taine*, p. 92.

(108) *Ibid.*, p. 100.

gli si chiedesse di provare un errore. Una volta di più lo sforzo di Taine resta al di qua dello scopo fissato. Per quest'ultima tappa, la sua psicologia è insufficiente quanto la sua erudizione.

Aulard lo proclama senza cordialità, ed è suo diritto. Ma anche senza il minimo sforzo di critica o di spiegazione, ed è il suo torto. Questa critica, che probabilmente sarebbe risultata difficile venticinque anni fa, oggi è accessibile a ogni spirito informato grazie a lavori ben noti. Aulard potrebbe trovarne gli elementi, seguendo l'indicazione di Mathiez, (109) nel libro di Durkheim sulle Regole del metodo sociologico. (110)

L'impresa scientifica di Durkheim, così originale e ardita, è ben nota. Essa riprende e applica al caso particolare delle scienze sociali, la tesi esposta da Boutroux in un celebre libretto: (111) le scienze appaiono tanto più tardi quanto più si avvicinano a una realtà più alta e ricca, più vicina all'uomo, più lontana dall'astrazione logica. Ognuna, prima di fissarsi nella propria autonomia, resta per un certo periodo sotto la dipendenza della consorella più anziana. Così Pascal ha emancipato la fisica dalla tutela della meccanica, Lavoisier la chimica da quella della fisica, Pasteur la biologia da quella delle scienze chimiche. È noto con quanta fatica la psicologia si liberi a poco a poco dalla tutela delle scienze della vita in generale. Scismi di questo genere si svolgono per forza e controvoglia, visto che lo spirito umano ricerca l'unità mentre essi moltiplicano le leggi specifiche. Per questo essi sono stati il prodotto della esperienza più che della speculazione, degli scienziati più che dei filosofi; almeno fino al nostro tempo, in cui una nuova filosofia li spiega e se ne accontenta.

Ispirandosi appunto a questa filosofia, Durkheim intende continuare il movimento per diventare il Pasteur della scienza sociale, l'ultima venuta, la più elevata ma anche la meno avanzata di tutte le scienze, quella che i suoi fondatori, Comte, Mill, Spencer hanno inteso come caso particolare della scienza dell'anima.

A dire il vero si tratta di un Pasteur filosofo, che muove dalle dottrine più che dai fatti e pone le regole del metodo prima di effettuare scoperte. L'analogia da comunque una forza singolare alla sua critica e gli serve a mettere in piena luce i difetti della vecchia scienza se non a

---

(109) *Annales révolutionnaires*, aprile-giugno 1908, p. 350.

(110) Paris, Alcan, 1895.

(111) *De la contingence des lois de la nature*.

fondare la nuova. Si tratta di difetti che dipendono tutti dallo stato di infanzia in cui la tiene ancora la tutela della consorella più anziana, la psicologia. Il caso della sociologia psichica del nostro tempo è analogo a quello della biologia chimica di Pouchet. Si tratta di una scienza minore che non ha fissato le regole del proprio metodo, diverso dal metodo psicologico. Di qui difetti simili a quelli che si incontrano nella biologia chimica: vaghezza, insufficienza, impotenza a definire il proprio campo di osservazione e a scartare le ipotesi strampalate dei primi venuti.

Durkheim non parla né di Taine né del giacobinismo, ma la sua critica sembra fatta apposta per entrambi giacché Taine è il maestro del metodo psicologico in storia e il problema giacobino è il problema sociale per eccellenza. L'attrezzatura non è adatta al lavoro iniziato, ecco il segreto dei difetti dell'opera. Così è proprio nel libro di Durkheim che ne troveremo l'inventario.

La scuola psicologica, ci dice Durkheim (pp. 110 e segg.), dà troppo peso alle *intenzioni* nella spiegazione dei fatti sociali, e non abbastanza alle situazioni. Essa vede soltanto il calcolo degli uomini, là dove agisce una causa più potente, il lento e profondo lavoro delle istituzioni e dei rapporti sociali. La stessa cosa si può dire di Taine: vi dirà per esempio che le società popolari si sono costituite spontaneamente nel 1790, nel momento in cui si avverte il bisogno di unirsi in mezzo all'anarchia; come se un fatto di questa importanza potesse essere opera di un giorno e di un caso, e come se da trenta anni e più non fossero esistiti centinaia di circoli massonici, filosofici, letterari, che educano tutta una classe e un pubblico ai costumi politici delle società e al dogma della sovranità diretta.

I nostri psicologi, continua Durkheim (pp. 123-131), riconducono i grandi fatti sociali a istinti individuali, per esempio riconducono la religione a un "minimo di religiosità", innato in ognuno. La stessa cosa fa Taine: in ogni sognatore astratto sonnecchia un Marat e tutti i ragazzi di diciotto anni sono giacobini, (112) come se ci fosse qualche passaggio naturale dallo spirito raziocinante di un collegiale o dai sogni di un vecchio illuminato al fanatismo, enorme e preciso di un assassino. È un modo di pensare che ricorda l'ingenuità darwiniana, felice di sapere che un corno è ancora un naso, uno zoccolo un'unghia, una pinna un braccio, una scimmia un uomo.

Gli psicologi, dice ancora Durkheim, scambiano spesso l'effetto

---

(112) *Revolution*, II, p. 11.

per la causa nelle loro spiegazioni dei fatti sociali, quando mettono la motivazione consapevole prima dell'atto. In genere in effetti le cose si svolgono al contrario: è l'atto che precede, determinato da cause inconse, ed è la ragione che segue per giustificare l'atto. Allo stesso modo procede Taine: egli confonde continuamente la logica giacobina con lo spirito giacobino e non vede maggiori difficoltà nell'una che nell'altro come se i sentimenti seguissero sempre i principi, come se bastasse mostrare la logica dei secondi per spiegare la presenza dei primi e come se gli atti rivoluzionari, nella loro logica specifica, non implicassero un addestramento inconscio ben più che una teoria limpida.

L'abuso è sempre lo stesso, in tutti i casi, esso consiste nell'attribuire alla malvagità individuale atti inauditi e sentimenti innaturali che hanno a che fare con cause ben altrimenti potenti e profonde. A leggere Taine, ogni giacobino è l'autore del suo proprio fanatismo. Le circostanze lo hanno certo aiutato, ma solo indirettamente, rimuovendo ostacoli, distruggendo con gli abusi l'autorità morale, eliminando con l'anarchia l'ordine tradizionale. Ma tutto il lavoro positivo sarebbe opera del singolo.

Se questo metodo fosse quello giusto, esso condurrebbe alla dottrina più rivoluzionaria di tutte, assai più di quella di Aulard, che come i giacobini del 1793 si accontenta di gettare un velo sulle enormità. Taine, al contrario, le accetta, le avalla salvo negarle nella sostanza visto che le riconduce a cause normali. Se il fanatismo del 1793 non ha altre cause generali oltre a fattori ordinari come la razza, il momento, il luogo, se tutto ciò che eccede questi fattori è opera dei singoli, allora Chàlier non è che il nipote del signor Jourdain, lo zio di Perrichon, (113) il cugino di tanti onesti borghesi che le stesse cause non hanno resi sanguinari. È un parente di cui non si va orgogliosi, certo, ma in definitiva tutta la sua malvagità riguarda soltanto lui. Ne deriva che questa malvagità merita tutto il nostro disprezzo, e certo Taine non glielo risparmia, ma anche che essa non potrebbe essere spinta troppo oltre senza risultare inverosimile. Si vede dunque che a spingere il discorso alle conseguenze più estreme, la severità di Taine verso i giacobini si convertirebbe in un'indulgenza nei confronti del giacobinismo, rispetto alla quale la tenerezza ben nota di Aulard potrebbe apparire come eccessivo rigore.

---

(113) Perrichon è il personaggio di una commedia di Labiche (*Il viaggio del signor Perrichon*, 1860). (N.d.C.)

In realtà, è il metodo a essere cattivo e insufficiente. Ed è il buon senso di Aulard che ci avverte di non romperci l'osso del collo. È un fatto - e Taine ha contribuito a rendercene consapevoli - che questa malvagità si è davvero spinta molto lontano. Essa è troppo diffusa per essere accidentale e troppo profonda per essere individuale. Nell'analisi di Taine c'è in effetti una flagrante sproporzione tra le cause, che tutto sommato rientrano nella normalità, e gli effetti inauditi che ne derivano. Taine storico smentisce e sconcerta Taine psicologo. Se le ragioni del secondo sono le sole, al primo non resta che un'ipotesi: che i giacobini siano dei folli. Ed ecco ciò che Aulard ripete praticamente a ogni pagina del suo libro, e a ragione. Aulard ne deduce che fatti così mal spiegati sono fatti impossibili, e dunque falsi malgrado tutte le prove e tutti i testi. È un ragionamento che non regge perché è del tutto possibile vedere bene e comprendere male. Ed è proprio il caso di Taine.

Oggi sappiamo perché. Il metodo di Taine non è falso, non è neppure vano, giacché è certo che i fatti in questione sono di ordine psichico, che un giacobino è un uomo, come una pianta è un composto chimico. Si può fare la psicologia dell'uno come si può fare l'analisi chimica dell'altra, ma questa descrizione fattuale non basterà a illuminarci. Non mi basta sapere che la pianta si risolve in determinate proporzioni di ossigeno, idrogeno, carbonio e azoto, o che il giacobino è un composto di "virtù" astratte e di "arrivismo" pratico. La stessa unità di questi elementi, la loro sintesi e la loro misura non sono di ordine chimico né psichico. Per spiegarle bisogna ricorrere a cause di altra natura, la generazione vivente da una parte, l'addestramento societario dall'altra.

L'analogia va anche più lontano. È noto in effetti quale ruolo assegnino i "generatori" nel loro sistema alla materia decomposta. È sempre dalla corruzione che nasce il germe, i girini vengono dall'acqua stagnante e i topi da un vecchio formaggio. Ebbene, lo stesso errore di metodo ha condotto Taine allo stesso errore di fatto. Anche lui attribuisce alla decomposizione, nella fattispecie all'anarchia sociale e morale, il ruolo decisivo nella determinazione del nuovo ordine. È grazie all'anarchia, che ha spezzato i freni necessari, che cresce spontaneamente la "idea omicida". Il giacobinismo viene al mondo, in pochi mesi di anarchia, come un fungo in una notte di pioggia. È dall'anarchia che nascono le società popolari e l'orda giacobina sorge dal cadavere dell'antica Francia come le api di Aristeo dalle viscere del toro morto.

Anche la risposta è la stessa. Innanzitutto quella di principio. Come assegnare una causa tanto vaga e negativa a un fatto così positivo e preciso? E poi la risposta di fatto, soprattutto. Avete visto male, guardate meglio. I topi c'erano già prima del formaggio, e i giacobini

prima della Rivoluzione. Non è dal 1789, è dal 1770 e da prima ancora, che datano questi costumi e questi principi stravaganti. Pensate al grande fatto storico del Settecento, la nascita e l'avvento al potere delle società di pensiero. Studiate per esempio la crisi sociale da cui nacque il Grande Oriente, tra il 1773 e il 1780, ci ritroverete tutti i meccanismi di un'epurazione rivoluzionaria. Il lavoro che eliminò il personale della Gran Loggia di Francia è lo stesso che escluse la maggioranza fogliante (114) nel 1790 e quella girondina nel 1793, ed è un lavoro automatico di cui si potrebbe dare la formula e individuare la legge. Si scoprirebbe allora che nelle società filosofiche del 1785 esiste la stessa tendenza morale e intellettuale, lo stesso ingranaggio, gli stessi procedimenti, gli stessi costumi politici che si ritrovano nelle società popolari del 1794. Certo il *modo* è cambiato, sono cambiati il livello morale, la qualità delle persone, la natura degli atti, la lettera delle dottrine. Ma la *legge* rimane la stessa e i "fratelli" cortesi e incipriati del 1780 le obbediscono con lo stesso rigore e la stessa incoscienza dei "fratelli" grossolani e sudici del 1793. Non è tutto: la stessa legge di selezione e di addestramento meccanico agisce ovunque si produca il fenomeno societario, nella Compagnia del Santo Sacramento del 1660 come nelle società monarchiche del 1815 (115) o nel "Caucus" di Birmingham del 1880.

Ebbene, Taine non ha individuato questa legge. Egli vede nei rapporti societari dei "fratelli e amici" soltanto un effetto particolare e non una causa generale, nel fanatismo societario vede soltanto un caso di psicologia individuale. È una causa insieme troppo particolare e troppo debole, che non spiega né l'estensione né la potenza del fenomeno. Pure, Taine ha il senso di questa generalità e di questa forza, il suo istinto è più sicuro della sua dottrina. Di qui il singolare compromesso a cui si è fermato, quello per cui il suo libro ha la forma metodica di uno studio generale e il contenuto specifico di una storia di fatto, è un trattato sulle società di eguali costruito con i materiali di una monografia sui giacobini. È un errore grave, certo, perché bisognava scegliere, o piuttosto separare, esporre prima la legge e poi raccontare i fatti. Ma è l'errore di un'epoca e di un metodo assai più che di un uomo, ed è ciò che sia Aulard che Seignobos non hanno compreso. L'indulgenza di Mathiez mi pare assai più "illuminata". Insieme a lui riconosceremo che lo scacco

---

(114) La "société de 1789" prese il nome di "société des feuillants" quando occupò il convento dei foglianti accanto alle Tuileries. (N.d.C.)

(115) Si possono trovare curiose indicazioni a proposito di queste società in *Memoires d'Aimee de Coigny*, edite da LAMY (pp. 236 e segg.).

di Taine dipende dal suo strumento, che è il metodo psicologico. E che questo strumento è il solo noto nella sua epoca, e il solo impiegato ancor oggi dalla maggior parte dei sociologi. (116) Non è colpa sua se lo strumento è cattivo.

Al contrario, se un'opera ha aperto la strada al metodo nuovo, si tratta certo di quella abbastanza sincera da lasciar apparire senza ritocchi artificiosi le lacune del metodo vecchio. E difatti la stessa inverosimiglianza, persino l'incongruenza dei quadri di Taine, servono la verità più di un racconto ben strutturato ma convenzionale, proprio perché pongono almeno il problema e ne sollecitano la soluzione. Oggi il nuovo strumento si perfeziona a poco a poco, e la soluzione si intravede. Lavori eccellenti sulle società permanenti hanno individuato leggi e aperto una via nuova, cominciando a costruire la carta metodica di un paesaggio in cui Durkheim si riconoscerebbe e in cui Aulard, che non vi ha mai messo piede, rimprovera a Taine di errare alla ventura. Sarebbe come rimproverare Cristoforo Colombo di affrontare l'Atlantico in caravella invece di imbarcarsi col Lloyd ad Amburgo. Quanto a noi, al contrario dobbiamo elogiare l'audacia dell'impresa e persino gli errori e gli spropositi connessi alla scoperta. Poco importa che Taine, affrontando questa terra ignota, si sia ancora creduto nella storia ordinaria, davanti a casi di psicologia individuale, scambiando le Antille per le Indie. Senza di lui, senza il viaggio di scoperta e la messa a punto un po' brutale delle *Origines*, non sospetteremmo neppure l'esistenza della Piccola Città. Saremmo ancora alle "generose illusioni" del 1789, agli "eccessi" del 1793, a questa letteratura storica misurata, di buon senso, liberale, derisoria, che da cent'anni a poco a poco corregge, abbiglia, attenua un ricordo sconvolgente, crescendo sulla Rivoluzione come il muschio sulle rovine.

Lo scopo della nuova scuola sarà quello di riprendere lo studio metodico del fenomeno sociale che il genio di Taine ha presentato alla Storia. La nuova scuola ha ormai i suoi materiali a portata di mano, classificati da dieci anni di fatica paziente e dotta dei nostri archivisti, maneggiata da tre generazioni di storici di fatti. Il suo oggetto è visibile, è la strana visione a cui Taine ha strappato il velo senza mostrarne il senso. Ha ormai anche saldo in pugno il suo strumento, è il metodo di un Bryce e di un Ostrogorskij. Potrà persino, rispondendo agli spiriti interessati alle questioni generali, giustificare la propria direzione e il

---

(116) DURKHEIM, *Les regles de la methode*.

proprio campo specifico di applicazione, ricorrendo alla critica di cui Boutroux ha tracciato le grandi linee e di cui Durkheim ha tentato l'applicazione sul piano delle scienze sociali. L'opera sua sarà per un verso la storia naturale delle società di pensiero, delle loro leggi e delle loro tendenze essenziali e costanti; dall'altro il racconto dettagliato degli inevitabili conflitti tra queste società e l'opinione normale, tra la Piccola Città e la grande.

La nuova scuola avrà del resto anche le sue battaglie da ingaggiare e la sua lotta da sostenere. È per l'appunto la lotta aperta sotto i nostri occhi da Aulard, una lotta di cui era inevitabile che proprio l'opera e la memoria di Taine pagassero le prime spese. Abbiamo già detto perché: la Piccola Città, costruita ben in vista dell'opinione pubblica, ma necessariamente segreta nel suo lavoro effettivo, cioè nel gioco di quello che i politici di mestiere americani definiscono il "macchinismo", non ama farsi scrutare all'interno. Ha da temere più dagli sguardi di un profano che dai colpi di un nemico, non può consentire che si conosca di lei più di quanto essa stessa mostra, né che se ne sappia più di quanto pubblica. Ebbene, dopo Taine la curiosità degli storici e persino quella del gran pubblico si è risvegliata, appuntandosi sul giacobinismo e sul piccolo mondo delle società, come i fari di una corazzata su una torpediniera. Non si comprende ancora, ma si vede e si segue. Tutte le manovre, tutti gli atteggiamenti, tutte le ragioni del mondo, dalla tesi delle circostanze all'argomento della salute pubblica, non riusciranno più a modificare l'orientamento della critica né a deviarne il raggio.

Come si vede, è davvero l'istinto di conservazione sociale a ispirare l'attacco di Aulard. Ed è proprio per questo che non gli mancheranno i soldati, come alla critica non mancheranno su questo nuovo terreno gli avversari.

Ora che conosciamo oggetto, mezzi ed effetti dell'attacco, cercheremo di comprenderne meglio le ragioni, di intravedere ciò che esso difende. E sarà proprio nel libro di Aulard, *l'Histoire politique de la Révolution française*, che potremo farcene un'idea. In esso troveremo in effetti, se non il capolavoro, almeno un campione autorizzato, e del tutto soddisfacente, di un metodo e di uno spirito che in genere vengono giudicati troppo sommariamente.

## **7. UNA STORIA IN DIFESA DELLA REPUBBLICA**

Abbiamo già detto che Taine pone il problema rivoluzionario senza risolverlo. Ebbene, è proprio una soluzione quella che Aulard ci prospetta nella sua *Histoire politique de la Révolution*. Ancora una volta sarà la scelta delle fonti a metterci sulla via delle conclusioni.



Si tratta nel caso di Aulard di una scelta assai ristretta che è più o meno opposta rispetto alla scelta operata da Taine. Aulard scarta per principio le memorie. (117) Di fatto, scarta le corrispondenze. Non mi pare abbia utilizzato, per il periodo della Costituente, quelle che Taine ha visto agli Archivi (H, F7, KK 1105, B(III)) né quelle che Taine non ha visto (B(a), F IC III) né quelle che sono state pubblicate successivamente (quelle del costituente Thibaudeau, dei deputati di Strasburgo, di quelli delle Côtes du Nord, per esempio). Mi limito a ricordare il suo lavoro agli Archivi, 29 riferimenti, di cui solo 3 provenienti dalla provincia.

Come Taine, Aulard lavora solo a Parigi. Ma Taine consulta almeno le storie locali, e le migliori, come Babeau e Sauzay, continuamente. Aulard quasi mai, su 13 opere di questo genere utilizzate nei 3 libri di Taine, arrivo a contarne 4 che sono citate, e assai poco, nel libro di Aulard. Eppure da un libro all'altro è passato circa un quarto di secolo (dal 1878 al 1901) che in questo genere di opere è stato più fecondo degli altri tre quarti.

Ecco davvero una terribile epurazione. È la parola giusta, visto che non restano che i puri nel senso del 1793, cioè gli autori e le fonti "patriottiche": verbali delle assemblee rivoluzionarie, atti e corrispondenza del governo patriottico, della propaganda patriottica, opuscoli, discorsi, circolari, petizioni, prima di tutto, alcuni presi agli Archivi (D IV, C), la maggior parte alla Biblioteca (Lb 39, 40, ecc.); poi soprattutto giornali. E Aulard si serve assai poco dei fogli moderati di Taine, il *Moniteur* e il *Mercure*, citati uno 9 volte in tutto e l'altro nessuna. A questi fogli preferisce quelli patriottici; quelli di Loustalot, citato 57 volte; di Barère, 32; di Fauchet, 29; di Robert, 29; di Le Hodey, 26, e poi di Gorsas, Desmoulins, Brissot, Marat, Mirabeau, ecc.

Ai documenti di questo tipo Aulard aggiungerà per il Terrore, gli atti della Comune di Parigi pubblicati da Sigismond Lacroix e le lettere dei rappresentanti in missione; dopo Termidoro, i rapporti ufficiali di polizia. Sempre, in sostanza, gli atti pubblici del patriottismo.

Lo spirito della scelta è questo. Come Taine, anche Aulard non è l'inventore del suo metodo. Il metodo è ancora quello di Michelet, il capo della grande scuola rivoluzionaria di cui Aulard è uno degli ultimi discepoli. Michelet (118) ha la stessa diffidenza per le memorie e le testimonianze private, lo stesso disdegno per quelli che chiama "pezzi

---

(117) Introduzione, p. XI.

(118) *Revolution française*, prefazione del 1868.

staccati", soprattutto carte d'archivio e corrispondenze. Se non cita, dice lui stesso, è perché si serve soltanto di registri dove tutto si ritrova alla propria data: registri della Comune, dei grandi comitati e delle sezioni, verbali della Convenzione e tutt'al più, oltre a queste "grandi collezioni" ufficiali, i "racconti giunti a centinaia dalle città e dai villaggi" durante le federazioni, documenti prodotti o ispirati dalle società locali, sempre atti del patriottismo. Non si esce mai, in sostanza, da una cerchia assolutamente determinata.

Questa cerchia può apparire ristretta, se la si confronta al vasto campo dell'inchiesta condotta da Taine. Ma l'antitesi sarebbe tanto ingiusta quanto facile, considerato che il punto di vista non è lo stesso e l'impresa è del tutto diversa. Come Taine, anche Aulard si riferisce al fenomeno rivoluzionario in quanto tale, scartando la storia religiosa, economica, militare e così via. E lo dice negli stessi termini. (119) Ma mentre Taine affronta la Rivoluzione sul fatto, nella pratica, guardando al rovescio dei principi, è proprio ai principi e alla facciata ufficiale che bada Aulard. Taine vuole scendere fino all'anima del popolo vero, Aulard annota i gesti del partito popolare. Taine fa la storia dell'opinione secondo ciò che effettivamente accade, Aulard sulla base di ciò che si pubblica. L'uno si rivolge agli esseri reali, ai francesi del 1789, l'altro si rivolge a un'astrazione come i Diritti dell'Uomo, a finzioni come il Popolo sovrano e la Volontà generale. L'impresa del primo è certo più vasta, più appassionata, anche più difficile, il lavoro del secondo è più rifinito e completo, l'obiettivo da raggiungere è meno lontano dallo sforzo. Non voglio dire che esso sia inutile, dico soltanto che conduce altrove.

Dove porta un lavoro di questo genere? È facile prevederlo, anche solo dalle fonti prescelte. Non trovo termine migliore di quello consacrato negli anni scorsi dai nostri politici. Si tratterà di un lavoro di *Difesa repubblicana*. (120) Aulard vorrà perdonarmi se designo in questo modo, da un caso particolare che tutti conoscono, una regola generale dell'azione democratica che sarebbe troppo lungo studiare.

Notiamo solo che se pure non conoscevano la parola, i grandi avi del 1793 conoscevano perfettamente la cosa. Quando gli atti di un potere popolare arrivano a un certo livello di arbitrio, diventando oppressivi, immediatamente vengono presentati come atti di difesa comune, di

---

(119) TAINÉ, *Revolution*, II, prefazione; AULARD, *Histoire politique*, p. VIII.

(120) Allusione ai raggruppamenti formati in Francia dopo il caso Dreyfus per difendere le istituzioni da trame e campagne antirepubblicane. (N.d.C.)

salute pubblica. Del resto, è comprensibile. Il popolo dovrà addossarsi questi atti anche se non li ha ne desiderati ne compiuti, così vuole il regime, visto che un potere popolare che si rispetti agisce solo in nome del popolo, anzi è il popolo. Ebbene, poiché il popolo non chiede nulla, è necessario riferirsi a ciò che il popolo stesso "non può mancare" di chiedere, formula corrente nel 1789, o alla sua "volontà supposta", come dicono splendidamente i nostri teorici moderni, cioè alla sua salute. La "salute pubblica" è la finzione necessaria alla democrazia, come il diritto divino lo è al regime di autorità.

E anche questo si giustifica. La prima condizione per salvare la Repubblica - nel 1789 si dice nello stesso senso "la patria" - cioè la causa della Giustizia e della Libertà, non è forse quella di difendere i suoi partigiani, i "buoni repubblicani", i "buoni patrioti", e insieme di distruggere i suoi nemici, i "reazionari", gli "aristocratici"? E forse che contro i nemici dei principi non sono buoni tutti i mezzi, a partire dalla dimenticanza dei principi? C'è forse una giustizia per i nemici della giustizia, c'è una libertà per gli "schiavi"? Se nel 1794 "si velano le statue della Giustizia e della Libertà" è per meglio difendere queste divinità dai miscredenti che le attaccano.

La tesi di difesa è proprio questa, e appare con la stessa democrazia. Dal 28 luglio 1789 uno dei capi del partito della libertà, Duport, proponeva di fondare un comitato delle ricerche - più tardi si sarebbe detto di sicurezza generale - che potesse violare il segreto epistolare e imprigionare la gente senza ascoltarla. Significava ristabilire le *lettres de cachet* meno di quindici giorni dopo la presa della Bastiglia, ma in nome della salute pubblica e contro i nemici della libertà. Nulla di più naturale, a questo punto, agli occhi di philosophes addestrati da trent'anni a questo tipo di dialettica. La mozione fu votata e si sa bene con quale fortuna. Fu così che appena cacciata dalla porta, in nome dei principi, l'oppressione dell'autorità, rientrò immediatamente dalla finestra l'oppressione di salute pubblica, in forza delle circostanze.

In definitiva, è in questa differenza di etichetta e di origini che consiste il grande progresso del nuovo arbitrio sull'antico. L'oppressione di autorità è oppressione di principio, di diritto; l'oppressione di salute pubblica è oppressione di fatto. Le leggi di difesa e tutte le leggi rivoluzionarie hanno questo carattere, sono, come lo stesso nome rivela, leggi di circostanza. Aulard insiste su questo punto nella sua *Histoire politique*, e mi pare abbia ragione. Questa differenza teorica, come l'esperienza ha mostrato, è del resto trascurabile nella pratica. Se il dispotismo di principio si fonda sulla volontà di Dio, il dispotismo di circostanza si giustifica fino a che trova dei "cattivi", come si dice nel 1793, che minacciano i principi e degli "schiavi" che li ignorano. È un

confronto difficile. Certamente il secondo ha più riguardi per l'amor proprio del cittadino e per la sua "dignità di uomo". Ma ne ha assai di meno, lo mostrano i fatti, per la sua testa. Sembra che la sicurezza di fatto perda da un lato tutto ciò che la libertà di diritto guadagna dall'altro. Questo "dispotismo della libertà", come lo chiama Marat - e il termine consacrato nel 1793 è "la libertà pubblica" - ha distrutto più libertà particolari, ha imprigionato, spogliato, ucciso più innocenti di tutti i diritti divini del mondo. Persino la famosa legge del numero non lo ferma, perché niente garantisce che il numero sarà libero e il popolo democratico. Se per caso non lo fosse non sarebbe doveroso strapparlo, anche contro la sua volontà, alle prese del fanatismo e dell'aristocrazia? La tesi è spinta all'estremo nel luglio del 1794, quando, per salvare il popolo ideale e la volontà generale, si giunge a ghigliottinare il popolo reale, i singoli. È la tesi che dopo Termidoro dà luogo a discussioni singolari, riprese dieci volte alla Convenzione sempre negli stessi termini: "Libertà di stampa! Libertà di opinione!" gridano i termidoriani, "sono i primi tra i diritti dell'uomo!" "È vero, ma voi li avete," rispondono i terroristi, "citate una legge che sopprime. Non è per loro, in effetti, che tutto è stato fatto?". "Ma che importanza hanno le leggi? Guardate ai fatti; da qualche parte c'è ancora un atomo di libertà, persino dentro la Convenzione? Dov'è una parola, uno sguardo, un rancore che non conduca diritto il suo uomo al patibolo?" Parole audaci in quei giorni, che fanno correre un brivido nel pubblico ancora inebetito dal terrore, come un soffio d'aria libera in fondo a una prigione. Il pubblico vorrebbe applaudire, ma i terroristi lo fanno tacere con una parola: "Io chiedo," dice il giacobino Caraffe, "se è per i patrioti o per gli aristocratici che si reclama la libertà di stampa." (121) Ed ecco messi a posto i nostri uomini. Che cosa rispondere? È l'argomento decisivo, fin dal tempo dei Duport e dei Target. La Rivoluzione si è fatta su questo argomento. Non un membro dell'assemblea che non gli debba la sua carriera, la scusa per le frodi che l'hanno portato al potere, per le brutalità che l'hanno conservato al suo posto. Così tutti abbassano la testa, e si passa all'ordine del giorno per ricominciare il giorno dopo. La celebre assemblea, la cui qualità principale non era certo la sottigliezza di spirito o il senso del ridicolo, perdeva le sue giornate e non riusciva a uscire dal dilemma.

---

(121) Seduta del 20 agosto 1794.

In effetti il dilemma è davvero imbarazzante per dei "patrioti". È il dilemma tra le due morali, la morale personale, e la morale sociale, di cui abbiamo già parlato; i principi stanno dalla parte di Caraffe. Abbandonare la tesi di difesa, le leggi d'eccezione, l'argomento della salute pubblica, è rinunciare alla Rivoluzione. Tirannia di fatto al servizio della libertà di principio: ecco tutta la Rivoluzione. Rinunciate alla prima e la seconda perisce nello stesso momento. La ragione è che questa libertà di principio non è di questo mondo, e quindi non può regnarvi se non con la frode e la forza. È nata in un mondo a parte, il mondo delle società di pensiero, logge, club, società popolari, poco importa il nome. È la Piccola Città, una piccola repubblica perfettamente democratica, isolata e chiusa, dove si fa della politica lontana dagli affari, della morale lontana dall'azione; in cui tutto il bagaglio della vita reale, esperienza, credenze, interessi, doveri, tutto ciò che è volto all'azione e allo scopo, non entra perché non avrebbe nulla da fare e darebbe noia senza ragione. Non si viene in questa società se non per pensare e "illuminarsi", non per agire e vivere. Ed è appunto per questo che le chimere di Jean-Jacques, l'eguaglianza e la libertà pure, si trovano così bene in questa società. È il loro paese d'origine. In mancanza del "popolo di dei" per il quale legiferò Rousseau, esse si trovano perfettamente a loro agio con un pubblico di ideologi. Non bisogna cercarle né in Corsica né in Polonia, né a Roma né a Sparta, tra gli Uroni o tra i Tahitiani: è nella città dei filosofi, ovunque una ventina di persone si riuniscono a data fissa, con presidenti e segretari, corrispondenze e affiliazioni, per discutere e votare, per "principio", sul "bene pubblico". Ecco la "patria" nuova.

A ogni modo è accaduto che esse siano uscite dal loro paese natale, che il Piccolo Popolo abbia conquistato e asservito il grande imponendogli le sue leggi. Ma immediatamente sono cominciate le proscrizioni, le espropriazioni, gli assassini; giacché le leggi della Piccola Città non sono adatte alla grande. Il codice dei Diritti dell'Uomo conviene soltanto ai cittadini del mondo del pensiero, non agli abitanti del mondo reale. Nel mondo reale, la patria giacobina sarà sempre in pericolo, costretta di conseguenza a usare la violenza per conservarsi: al primo abbandono della sorveglianza e della costrizione, la folla tornerebbe da sola agli "interessi particolari", cioè a quelli della vita reale.

È ciò che intuisce il Piccolo Popolo nel suo complesso, dai più in vista dei suoi "oratori" fino al più anonimo dei suoi "agenti"; ed ecco perché esso è così affezionato alla tesi della difesa. Essa è la condizione, addirittura la ragion d'essere del suo dominio. Non una petizione, un

opuscolo, un discorso "patriottico", che non si ispiri a essa. Essa è il tema ordinario di tutta la letteratura rivoluzionaria.

## 8. L'OPINIONE SOCIETARIA

Ebbene, le fonti di Aulard, i verbali, i giornali, gli opuscoli patriottici, sono appunto gli atti autentici del patriottismo, redatti dai patrioti, e la maggior parte per il pubblico. Era naturale che dovesse trovarci ovunque di sentinella la tesi della difesa. C'era lì a portata di mano, bell'e fatta, tutta una storia della Rivoluzione che presentava accanto a ognuno degli atti del "Popolo", dai massacri di settembre fino alla legge di pratile, una spiegazione già pronta, tratta dal sistema della difesa repubblicana.

È questa storia che ha scritto Aulard. Essa non ha il difetto di quella di Taine, perché è per definizione una spiegazione. Nessun pericolo di inverosimiglianza, di sproporzione tra effetti e cause; nessuna tentazione di abbandonare l'ordine delle date e il racconto per cavarsela coi grandi quadri, confessione di ignoranza e decisione ostentata di constatare senza comprendere. Ognuno degli atti del Popolo ha qui la sua motivazione ben qualificata. La causa dell'attacco della Bastiglia? i movimenti delle truppe; delle giornate di ottobre? la cena delle guardie del corpo; dei massacri di settembre? l'arrivo dei prussiani a Verdun; del 31 maggio? il discorso di Isnard; della guerra ai preti e ai nobili? la loro cospirazione. Tradimenti della corte, intrighi dei nobili, egoismo dei borghesi, e poi le "circostanze di guerra", ecco grosso modo l'aggressore, questo avversario cancellato da Taine nel grande duello di cui parla Seignobos.

Ristabilirlo, costruire di fronte alla difesa repubblicana un nemico che abbia la statura adatta a giustificare i suoi atti, questo è il compito della propaganda giacobina. È un compito pesante, che implica un'enorme e continua opera di adeguamento tra questo indispensabile antagonista, spesso così debole e lontano, e la sua vittima potente.

Un lavoro simile sarebbe al di sopra delle forze di un uomo e di un partito; in una macchina sociale ben costruita, si fa da solo. È il risultato si può dire automatico della corrispondenza stabilita tra la "società madre" e le figlie a proposito del "bene pubblico". Prima c'è l'azione delle figlie sulla madre, in cui ognuna le confida ciò che sa di utile alla causa, il che realizza una prima selezione dei fatti nel senso della difesa. Poi, c'è l'azione del centro sulla "circonferenza": la società madre trova nelle lettere delle figlie la materia delle circolari che essa invia regolarmente per "formare" o "fondare" l'opinione, come si dice in quest'epoca; cioè per fissare l'ortodossia del giorno, la "conformità"; ed è

il secondo filtro. Non è difficile capire ciò che può restare della verità di fatto, in seguito a questi successivi lavaggi, dentro una società assai vasta in cui la corrispondenza è enorme e la scelta degli esempi abbondante, e in un ambiente educato a uno zelo del bene pubblico che induce a mentire senza scrupoli e a credere senza esame.

È quel che nel 1793 si chiama il lavoro della "istruzione pubblica", primo dovere e prima preoccupazione di un patriota. Strumento qualificato di questo lavoro è la società giacobina, il cui primo obiettivo è stabilire e diffondere la tesi della difesa.

La società non ha tardato a monopolizzare questa istruzione pubblica, prima con le sommosse, poi con la legge. Non ci saranno più giornali né opuscoli al di fuori di essa. C'è una legge (23 marzo 1793) che condanna a morte l'eretico; un'altra (25 luglio 1793) che, immunizzando i club, dà carta bianca all'ortodossia in materia di diffamazione e di calunnie. Così il padrone è libero e senza concorrenza. Ha anche una buona frusta: l'allievo - il pubblico - sa che deve ascoltare bene la lezione, perché ne va della sua testa. Dietro il club che lo denuncerà c'è il comitato rivoluzionario che lo imputerà, l'esercito rivoluzionario che lo arresterà, il tribunale rivoluzionario che lo ghigliottinerà - "le forme acerbe" come si diceva allora. È un metodo semplice, rapido, legale. E soprattutto decisivo, sia per lo spirito forte, che volesse chiedere delle precisazioni, sia per l'egoista che non fosse del tutto convinto del pericolo della patria.

Se la tesi è necessaria al regime, dal canto suo il regime possiede mezzi speciali per sostenerla. E lo storico si trova dunque qui di fronte a un caso di errore dell'opinione che non ha precedenti. Non si tratta di cause naturali come l'ignoranza, l'inquietudine, la sofferenza delle masse che non potrebbero produrre errori così enormi. Ma neanche si tratta di causa artificiale, come le menzogne diffuse da un partito per giustificare i suoi atti, che non saprebbe diffonderle così lontano né sostenerle così a lungo. Soltanto la macchina societaria che dirige l'opinione del Piccolo Popolo e s'impone a quella del grande è in grado di compiere il miracolo. Si sa quali capolavori essa può fare, si tratti di soffocare o di ingigantire le notizie, si tratti di silenzio o di propaganda.

Il silenzio fatto su atti enormi non è il tratto meno curioso di quest'epoca strana. La Francia poté soffrire il Terrore e si può dire che lo ignorò. E Termidoro fu innanzitutto liberazione, ma in seguito fu anche scoperta. Nei mesi successivi si passò di sorpresa in sorpresa. Prima, il 14 settembre, ci fu il processo e la liberazione dei 132 abitanti di Nantes, arrestati per il solo crimine di essere notabili della loro città e trascinati per dieci mesi di prigione in prigione, dove 38 morirono di stenti. Poi

seguì la lettura alla tribuna della Convenzione, da parte di Merlin de Thionville, di documenti che provavano l'annegamento avvenuto vicino a Bourgneuf, di 41 persone, 2 uomini, tra cui un cieco di settantotto anni, 12 donne, 12 ragazzi, 15 bambini, di cui 10 dai sei ai dieci anni, e 5 neonati, prelevati nel paese insorto, imbarcati di sera sul battello *Destin* del capitano Macé, e gettati a mare, all'altezza di Pierre-Moine per ordine dell'aiutante generale Lefebvre. (122) Per il pubblico fu una nuova rivelazione; e così di seguito... È noto quante sorprese di questo genere dovevano riservare i processi di Carrier, di Fouquier, di Billaud, di Lebon, di Lacombe. Sono atri strani, di cui i più famosi massacri dei secoli precedenti non sarebbero in grado di fornire un'idea, perché sono eseguiti a sangue freddo, legalmente, su tutto un paese, nel corso di mesi. È una "San Bartolomeo permanente".

Ciò nonostante, non si può dire che l'opinione pubblica li ignori: è come anestetizzata. Mai, sotto nessun regime, si è arrivati a questo punto. Si conoscono le leggi, ma non gli atti. L'arresto dei 132 cittadini di Nantes risale a nove mesi prima, l'affogamento di Pierre-Moine a dieci mesi prima. Non si pubblica, non si scrive, non si dice più niente, sotto pena di denuncia o di morte, senza il visto dei "patrioti", cioè dei giacobini. E anche tra gli stessi giacobini questi fatti vengono eliminati meccanicamente dal gioco della corrispondenza.

In compenso, la macchina lancia e ingrossa le notizie utili, con la stessa sicurezza con la quale soffoca le altre, e con gli stessi mezzi. Non bisogna immaginarsi, che la Francia del 1793 sia come la Roma di Nerone, *vasta silentio*. C'è un'opinione, al contrario, e la più rumorosa che abbia mai stancato le orecchie di un governo: l'opinione delle società. Se a Parigi nel maggio 1794 non si dice una parola sugli annegamenti, l'ultimo dei villaggi sa da buona fonte - la "voce pubblica" lo ripete ovunque - che nel luglio 1789 la regina ha fatto mettere una mina sotto la sala dell'assemblea, (123) e sa anche che la nobiltà getta il grano nel mare per affamare il Terzo stato. La "preoccupazione per la sussistenza", tanto utile nel 1789 al partito democratico, diventa nel 1794 uno dei "principi" che professa ogni buon giacobino. (124) Anzi, la "preoccupazione", in generale, è il segno stesso del patriottismo. Il buon patriota è un uomo "preoccupato", chiunque si rassicura è sospetto.

---

(122) *Moniteur*, Convenzione, 13 ottobre 1794.

(123) A. YOUNG, trad. Lesage, I, p. 269.

(124) Vedi per esempio nel *Moniteur*, il discorso di Fayau ai giacobini (seduta dell'8 ottobre 1794).



Le circolari dei giacobini non sono che un insieme di grida di allarme; il vigore dello spirito pubblico si misura dal suo grado di preoccupazione. Ecco alcune righe di un rapporto scritto da Saint-Just, che da un'idea dei prodigi raggiunti in questo genere: "Nel 1788 Luigi XVI ha fatto immolare 8.000 persone di ogni età e di ogni sesso a Parigi, in rue Mèlée e sul Pont-Neuf. La corte ha ripetuto le stesse scene al Campo di Marte; la corte impiccava nelle prigioni; gli affogati che si raccoglievano nella Senna erano tutte sue vittime; c'erano 4.000 prigionieri; s'impiccavano 15.000 contrabbandieri l'anno; venivano picchiati 3.000 uomini; c'erano a Parigi molti più prigionieri di oggi" (26 febbraio 1794). (125) Tutto questo viene detto alla tribuna della Convenzione, viene applaudito, stampato, spedito a ogni comune. Le società commentano e abbelliscono, e i fratelli credono a tutto. E nessuno alza le spalle, perché si rischierebbe la testa.

Dopo Termidoro, questo stato di permanente inquietudine è ciò che si rimprovera soprattutto ai giacobini. "Da dove viene il male?" dice Clausel alla Convenzione, il 19 settembre 1794. "Dal fatto che ci sono stati uomini, in questa assemblea, il cui finto patriottismo esagerava ogni nostro pericolo." È ben nota la strana vitalità di calunnie enormi e diffusissime come il patto della fame o le torture della Bastiglia, così intelligentemente architettate, che vivono ancora, senza ombra di fondamento. Un uomo, un partito, un giornale non sarebbero mai riusciti in un'impresa simile, ma per la macchina societaria non è che un gioco.

Il più famoso effetto della "preoccupazione" è la "grande paura", quella che in otto giorni, nel luglio 1789, ha fatto armare tutti i comuni di Francia, per respingere dei briganti che non esistevano. Panico provocato, menzogna gratuita lanciata dal centro? È probabile, lo scherzo non può essere partito che da lì. Ma il vero prodigio è l'addestramento forzato delle società, che mantiene pronto, agli ordini del centro, tutto un popolo di adepti, ceno poco numeroso ma selezionato, entusiasta, docile ai minimi suggerimenti, credulo alle più grosse bugie, pronto a ogni atto, e che agisce ovunque nello stesso modo. Gli emissari pagati dal duca di Orléans o da qualcun altro per gettare il panico nei villaggi avrebbero perso tempo se non avessero trovato ovunque un gruppo di patrioti esaltati, pronti a credere a tutto e a correre alle armi, come ci si aspettava da loro.

Un altro effetto provocato dalle stesse cause è la fame del 1788,

---

(125) *Oeuvres de Saint-Just*. Veihay, 1908, II, p. 231.

ancora un fenomeno di opinione. La sua origine non è né una carestia, né una vera minaccia di carestia, ma semplicemente l'anormale insistenza con cui corrono false voci che finiscono col turbare i mercati e col fare impazzire compratori e venditori in un momento di grande abbondanza.

Ma il mezzo preferito per preoccupare l'opinione sono le ragioni elastiche, impossibili da valutare: la potenza, senza risultato, o i progetti, supposti, della reazione; la collera del popolo contro i traditori o, quando essa manca troppo clamorosamente, il suo interesse ben compreso; tutto questo - proprio ciò di cui si discute - rientra nella famosa categoria delle cospirazioni. Si sa quanto posto essa occupi nella tesi della difesa.

Si perseguitano i preti a Auch? (126) Vuol dire che cospirano, dice "la voce pubblica". E perché non li perseguitano a Chartres? Vuol dire che si comportano bene. Guardiamo ai fatti. Quante volte la tesi può essere totalmente rovesciata? Si dice (i giacobini, unici proprietari della pubblicità) che a Auch i preti cospirano? Vuol dire che i giacobini li perseguitano. Non lo si dice a Chartres? Vuol dire che li si lascia in pace. Immaginate nel 1794 un vero giacobino, Lebon per esempio, a Caen, e un moderato, Lindet, ad Arras: potete stare certi che il giorno dopo a Caen l'aristocrazia finora tranquilla avrà "rialzato la testa" mentre ad Arras si comporterà bene. Dove minaccerà, dopo Termidoro? Ovunque resti una società terrorista.

Ecco il lavoro della difesa. Non è opera di uomo o di partito, ma effetto naturale del gioco della corrispondenza sociale, che ha la virtù di produrre un'opinione popolare di una specie nuova. È un'opinione artificiale, nel senso che si afferma mediante la discussione di principio e si stabilisce con il voto, cioè in modo del tutto difforme da quello dall'opinione reale, formata lentamente a contatto con i fatti; di qui derivano le sue caratteristiche singolari, la precisione, il vigore, le strane intese, enormi errori, per omissione o per alterazione. Ma è un'opinione naturale, spontanea, nel senso che non obbedisce ad altri che alle sue proprie leggi, mai a una direzione particolare, e resta collettiva, impersonale, come l'opinione reale; di qui la sua forza, stavo per dire la sua sincerità.

Ed è così, senza complotti impossibili, senza perversioni inverosimili, che il solo gioco della corrispondenza sociale fa sì che si elabori nel seno della Piccola Città un vasto sistema di menzogne di cui la politica di difesa ha bisogno per reggersi.

---

(126) *Histoire politique*, p. 473.

Esistono, nel sistema della difesa due ruoli sacrificati, due patrioti da compiangere, perché essi hanno l'obbligo della precisione e della verità: il giudice e lo storico.

Sappiamo, per l'esperienza di questi ultimi anni, quale travaglio sia un processo di difesa repubblicana per un giudice preso tra i fascicoli vuoti e le imputazioni enormi, tra le grida degli incarcerati senza ragione e l'ordine del "principe". I suoi precursori della grande epoca conobbero ben altre angosce. A dire il vero la legge faceva molto per loro, sotto il cosiddetto regime dei "crimini giudiziari", che sopprimeva l'appello (17 agosto 1792), la prova (17 settembre 1793) e la difesa (22 pratile, anno II). Ciò nonostante, malgrado queste grosse facilitazioni, il compito rimaneva pesante. Era un luogo comune, nel Piccolo Popolo, l'irrisione degli scrupoli e della lentezza dei giudici. Che differenza, in effetti, fra i desideri, le previsioni e la realtà! Marat chiede 170.000 teste; Collot da 12 a 15 milioni; Guffroy trova che in Francia basterebbero 5 milioni di abitanti. (127) Battute di giornalisti, a dire il vero. Ma gli uomini di stato sono comunque esigenti: Maignet valuta da 12 a 15 mila il numero dei provinciali arrestati, il suo segretario Lavigne valuta da 9 a 10 mila il numero delle teste da abbattere, ed è la stessa ragione che entrambi danno al Comitato di salute pubblica per ottenere un tribunale rivoluzionario in loco: bisognerebbe avere un'armata, dei viveri, delle truppe regolari, per portare 15 mila prigionieri a Parigi. Una spesa enorme e inutile di uomini e di denaro. (128)

Il Comitato si rende conto della validità di queste ragioni e nomina la commissione di Grange. Essa giustizia solo 40 persone al giorno, 332 in tutto, in 44 sedute. (129) Anche a Parigi Fouquier non fa molto meglio: è tutto contento di giungere alla cifra di 450 teste per decade. (130)

Giudici e giurati non bastano più. Alcuni vengono ghigliottinati perché moderati; altri impazziscono; altri ancora si ubriacano in vista

---

(127) TAINÉ, *Revolution*, III, p. 393.

(128) L'altra ragione di Maignet è che "bisogna spaventare e il colpo non raggiunge lo scopo se non è portato sotto gli occhi di coloro che hanno vissuto con i colpevoli" (Bonnet, op. cit., I, p. 3. Lettere di Maignet e di Lavigne a Couthon del 23 aprile 1794).

Correggo qui un errore della prima edizione che mi è stato segnalato dalla cortesia di Michel Jouve, il dotto curatore delle lettere di Rovere.

(129) WALLON, *Tribunal révolutionnaire*, IV, pp. 101 e segg.

(130) *Histoire politique*, p. 353.

dell'udienza; lo stesso Fouquier si innervosisce, vede la Senna rossa; e ciò nonostante bisogna pur sostenere la fatica della difesa repubblicana.

Si immaginano allora strane pratiche per accelerare i tempi, per esempio il *moutonnage*: il *mouton* è l'agente infiltrato in mezzo ai

prigionieri, incaricato di carpire al volo e provocare in caso di bisogno una parola o un gesto che li porterà alla ghigliottina. Altro metodo è quello della "inoculazione": un prigioniero viene trasferito da una prigione dove c'è stata una rivolta, un complotto, a un'altra. Alla prima protesta, al più leggero indizio di rivolta, viene denunciata una ramificazione del complotto, e la presenza di un temperino su un prigioniero diventa una prova. Ci sono altri mezzi ancora: un buon esempio è quello della guardia carceraria patriottica, Verne, che al Lussemburgo, con mille piccole provocazioni, esaspera i prigionieri. Quanto al resto, ci pensa il *mouton*.

Ci sono però prigionieri, disperanti per la loro pazienza, che non vogliono proprio cospirare, per esempio Saint-Lazare. I patrioti allora prendono delle iniziative, il *mouton* lima le sbarre, concepisce un piano di evasione, prepara una lista. Certo nel suo romanzo ci sono alcune piccole cose che non funzionano: per esempio, fa passare su una tavola sospesa in aria a 25 piedi sopra una strada la badessa di Montmartre che ha settantadue anni, o la signora di Meursine, paralizzata alle gambe. Ma non importa, furono condannate l'una e l'altra e portate alla ghigliottina. Un altro complotto fruttò addirittura tre infornate, di 25, 26 e 27 teste. Fu così che morirono Chénier, Roucher, il primo presidente del parlamento di Grenoble, Bérulle; la moglie di quello di Tolosa, la signora di Cambon, che aveva rifiutato di dire dove si nascondeva il marito; e anche il piccolo Maillé di sedici anni. "Sono ben 80 ad aver compiuto il crimine!" dice il presidente del tribunale. Questo crimine non era altro che l'aver gettato in faccia alla guardia carceraria Verney un'aringa marcia. (129)

A questo giungono gli sforzi supremi della difesa repubblicana, quando il paradosso è spinto ai suoi limiti estremi.

Il compito dello storico - libellista od oratore - è altrettanto duro di quello del giudice, ma diverso. Il giudice cerca quel minimo di prove necessarie a un'opinione informata ma ben educata e selezionata, di buona composizione, l'opinione sociale. Lo storico cerca la spiegazione richiesta dal gran pubblico, più difficile, non così preparato, ma ignorante e pochissimo informato. Di qui la differenza dei mezzi; per il giudice, le cattive ragioni; per lo storico, il silenzio. Ma non si può omettere tutto, ed è per questo che a un certo punto si fa entrare il Popolo. Le voci sono false, gli atti deplorabili, ma il popolo ha creduto

alle voci e ha compiuto quelle azioni. Questo è già un meccanismo classico della propaganda e ha i suoi inconvenienti, già segnalati. Ci si chiede chi sia questo popolo del 10 agosto su cui ricadono tutti i grandi crimini della Rivoluzione? Si ha diritto di parlare di un popolo, di un'opinione popolare, nel 1794, sotto il regime della "rete" di Aulard? Non è come ragionare dei gusti sedentari di un prigioniero di cui si sono appena enumerate le catene?

Ma il metodo ha i suoi lati positivi. Per prima cosa ha un aspetto oggettivo, un atteggiamento allo stesso tempo modesto e fermo, entrambi molto soddisfacenti. E poi raggiunge praticamente lo stesso scopo della giustificazione diretta, perché se il popolo crede e vuole una cosa, il senso comune ci dice che è almeno naturale crederci e volerla. Il senso comune ha torto. Abbiamo già detto che tra la causa naturale e l'intrigo particolare c'è, in tema di storia dell'opinione, un terzo ordine di cause, quelle che nascono dal gioco della macchina, cioè le cause sociali. Ma almeno finora queste non vengono prese in considerazione e dunque, poiché la tesi del complotto non si regge, resta il posto libero per le cause onorevoli e naturali che ognuno vuole trovare: dal patriottismo esaltato, all'eccesso di sofferenza e così via.

È il metodo di Aulard. Egli ha fedelmente ricopiato il grande affresco alla David, quello che le società mettevano ogni giorno sotto gli occhi dei loro adepti. Vi si vede il Popolo, una grande figura nuda, del tutto impersonale e un po' banale, che affronta, il gladio in mano, le furie scatenate del Fanatismo e dell'Aristocrazia. Aulard ripropone, dall'inizio alla fine della Rivoluzione, quella tesi della difesa che coincide col risultato dell'immenso e inconscio lavoro della corrispondenza societaria: silenzio sulle vittorie che disturbano, come Hondschoote e Wattignies; silenzio sui massacri e sull'oppressione generalizzata; non una parola sulla ghigliottina, sulle fucilazioni, sugli affogamenti, sulle persecuzioni di ogni genere. Lione si rivolta? È il federalismo, la gelosia della provincia contro Parigi, Chàlier non c'entra per niente. La Vandea? Fanatismo, lealismo, rivolta contro la coscrizione, non una parola sulle violente persecuzioni religiose dei mesi precedenti. I famosi comitati di sorveglianza, i committenti della ghigliottina? Solo un fatto è ricordato a loro carico: ci furono dei comitati di villaggio nei quali i preti entrarono con l'inganno ed ebbero l'indelicatezza di approfittarne per costringere la gente ad andare a messa. (130) Le giornate di settembre? Si dice che i prussiani sono alle porte, o piuttosto che il popolo lo crede e ne è preoccupato, il che è vero del Piccolo Popolo, molto dubbio se si tratta del grande; non si dice che la metà degli sgozzati sono donne, bambini, vecchi inoffensivi, e che gli assassini sono 300 prezzolati. Così si ristabilisce l'equilibrio della difesa.

Finalmente, e soprattutto, la personificazione del Popolo appare a ogni svolta della Rivoluzione. Il re il 5 ottobre rifiuta di firmare la dichiarazione dei diritti. "Allora Parigi interviene" (p. 58). Il 28 febbraio 1791, il Popolo si mette in testa che il torrione di Vincennes comunica attraverso un sotterraneo con le Tuileries, e che il re intende scappare da lì; e va a demolire il torrione di Vincennes. Fortunatamente Lafayette gli corre appresso e lo ferma a tempo (p. 108). Il re vuole andare a Saint-Cloud il 18 aprile 1791. "Il Popolo glielo impedisce" (p. 115). E così di seguito. Questa epopea dell'impersonale è riassunta alla perfezione nel libro di Aulard contro Taine (pp. 169-177). Nel settembre 1792 "*si* vede la monarchia impotente... *ci si indigna*"... e la *si* rovescia. Sei mesi dopo, di nuovo, "*ci si indigna, si teme che i girondini non abbiano l'energia necessaria...*", e li *si* proscrive.

È evidente che la critica bloccherebbe uno storico di fatti a ognuno di questi *si*, per chiedergli di chi parli, di quanta gente, del modo in cui sia riunita o in cui è stata rappresentata.

La critica sa che cosa sono 500 o 2000 artigiani, contadini, borghesi, non conosce il *si*, il "Popolo", "Parigi" o, "la Nazione". Non può sopportare l'anonimo o il vago; appena l'affollamento si forma, vuole vedere, contare, nominare; si chiede chi sia "il buon patriota" anonimo che propone la mozione opportuna, chi sia ad applaudire a ogni momento, chi sia l'altro anonimo che si improvvisa oratore del Popolo.

È certo che Aulard non si pone mai queste domande. Possiamo rimproverarglielo? Sarebbe altrettanto ingiusto quanto rimproverargli il numero ridotto e la scelta parziale delle sue fonti. Aulard non è uno storico di fatti, è uno storico della difesa repubblicana, cioè il restauratore di una finzione, formatasi secondo leggi determinate e in una direzione particolare: le leggi della propaganda sociale e dell'opinione del Piccolo Popolo.

## 9. IL MISTICISMO DEL POPOLO

Se si è ben compreso ciò che precede, non sarà difficile giudicare ora la portata e l'interesse di un'opera di questo genere.

È assai facile, persino un po' puerile, criticare la tesi della difesa in quanto verità oggettiva. È chiaro, in effetti, che essa è imposta dalla situazione, che è d'obbligo sotto la penna o sulla bocca di tutti i patrioti, che è la prima regola della loro propaganda e la condizione della finzione popolare in cui vive il regime. Ed ecco perché Taine e gli storici di fatti hanno scartato in blocco, d'istinto, tutto ciò che proviene da essa. Aulard, nell'*Histoire politique*, ha fatto precisamente il contrario. Egli si

è rivolto esclusivamente alla letteratura della difesa, e ci ha ridato la tesi nella sua purezza e nella sua integrità.

Bisogna essergli riconoscenti, giacché questa tesi, come abbiamo già detto, non è opera intenzionale di un intrigo o di un uomo, è il prodotto inconscio e naturale della macchina giacobina, di un regime e di uno stile. È ovvio, del resto, visto che la potenza di un uomo non sarebbe in grado di produrre effetti di queste proporzioni. Chiamiamolo pure sistema, finzione, propaganda. Non dimentichiamo però che questo sistema durò per anni, che accreditò menzogne enormi e indusse a tollerare azioni inaudite, che fu professato da migliaia di persone che non si conoscevano, e riconosciuto, spontaneamente o per forza, da milioni di altre; che, infine, diede vita a un misticismo di tipo nuovo, quel misticismo del popolo che proprio Taine ha descritto anche se non l'ha spiegato. Una tesi di questa forza, anche assurda, e soprattutto se assurda, non è una menzogna volgare. È in se stessa un fatto storico e un fatto sociale, che merita di essere spiegato e, per cominciare, esposto.

Aulard l'ha fatto e, si potrebbe dire, per primo. Certo, la storia di difesa non comincia da lui, è vecchia come la democrazia. Ma i precursori di Aulard, Michelet e gli altri, l'avevano fatta propria direttamente, come se venisse dalla loro mente, anche se Michelet mostra un senso dello spirito giacobino che ha qualcosa della divinazione. Ma a ogni modo essi hanno riprodotto a modo loro l'arringa che gli attori del dramma avevano pronunciato prima di loro. Aulard ha più senso critico. Egli la va a cercare negli scritti del tempo, la chiede ai giacobini di allora. E proprio qui stanno la novità e il valore del suo libro. Un'impresa di questo tipo aveva i suoi vantaggi e i suoi rischi. Parliamo dei vantaggi prima di tutto, perché era naturale che il buon metodo di Aulard portasse buoni frutti. Si deve notare in effetti che se Aulard non è il solo a scrivere la storia di difesa, è certo colui che la spinge più lontano, fino in fondo.

Tutti gli altri sono rimasti per strada: uno al 10 agosto, l'altro al 31 maggio, un terzo alla morte di Danton, a seconda delle idee personali. C'è sempre un punto, nel progresso della Rivoluzione, in cui lo storico passa bruscamente alla reazione e dichiara che "la Nazione" è arrivata fin qui e non oltre; il resto è cosa di energumeni, di congiurati, di tiranni. "No," grida Quinet, "non è la necessità delle cose che ha fatto il sistema del Terrore, sono le false idee." (131)

---

(131) *Revolution*, 1868, t. I, p. 30.

Solo forse con Louis Blanc, Aulard accetta in blocco tutta la Rivoluzione, anche Robespierre, anche Lebon, anche Carrier, anche gli ultimi tre mesi del Terrore. Ma mentre l'atteggiamento di Louis Blanc si deve solo alla violenza delle sue opinioni, quello di Aulard dipende dalla sicurezza del metodo. È chiaro, in effetti, per chi giudichi in base ai testi e non alle ragioni del sentimento, che siamo in presenza di un solo e identico fenomeno storico, dal 1788 al 1795. Dall'inizio alla fine siamo di fronte agli stessi principi, allo stesso linguaggio, agli stessi mezzi. Non è lecito guardare al "patriottismo" del 1789 come alla voce del popolo, e a quello del 1793 come a una menzogna di intriganti. L'"ottantanovismo" è forse una posizione politicamente saggia, ma non è difendibile sul terreno storico. Ed è ciò che Aulard, in questo d'accordo con Taine, ha visto benissimo.

Ma c'è un pericolo assai serio, nello scrivere la storia di difesa; ed è quello di prenderla sul serio come se si trattasse di verità obiettiva. Lo storico finisce per trovarsi di fronte alle sue fonti, nella stessa posizione dell'adepto bene addestrato, del "buon patriota", nei confronti del conformismo sociale del giorno. Ogni critica svanisce e l'effetto di questa passiva ortodossia è quello di fare entrare nella storia il nuovo dio politico del regime societario: il Popolo.

È nella nostra storia ufficiale che infierisce soprattutto quest'idea mistica.

Non saprei definire meglio il ruolo che si svolge se non paragonandolo a quello della Provvidenza nei manuali dei collegi gesuiti del tempo di Rollin. Si tratta in entrambi i casi di nozioni, di entità, prese fuori dal campo della storia, in un caso dalla teologia e nell'altro dalla politica astratta. Essi sono stati umanizzati - allorché non hanno nulla a che vedere con gli esseri umani - e sono stati introdotti d'autorità, arbitrariamente, in luogo delle cause naturali, dentro la trama dei fatti.

La Provvidenza ha del resto sul Popolo, una grande superiorità, quella di restare ciò che è nell'ordine sovranaturale. Non esistono false Provvidenze. E se lo storico vuole attribuire al corrucchio del ciclo i rovesci del gran re, per esempio Hochstedt e Ramillies, il lettore può benissimo alzare le spalle e cercare per proprio conto altre cause. In tema di storia la Provvidenza è un modo pio di non dir nulla, non è una menzogna.

Non è la stessa cosa col Popolo, giacché una contraffazione del popolo e dell'opinione popolare esiste, ed è il popolo delle società di pensiero, la Piccola Città con la sua azione diretta, permanente, tangibile. Attribuire al popolo vero i principi e gli atti di quello falso, al popolo di Parigi per esempio, i massacri di settembre, è più di una confessione di ignoranza, è un controsenso storico a sostegno di un miraggio politico;



non significa omettere la causa vera, significa sostituirla con una falsa. Ed ecco come il nuovo antropomorfismo del dio-popolo risulti assai più contrario allo spirito critico, e in tema d'insegnamento assai più pericoloso per lo spirito della gioventù, di quanto non fosse quello antico.

Temo che Aulard abbia a che fare con questa religione, almeno il suo libro contro Taine indurrebbe a pensarlo. Gli era del tutto lecito, in effetti, fare la storia di difesa secondo la letteratura della difesa; è il tema della sua *Histoire politique* e un grande servizio da rendere alla critica. Non aveva il diritto di proibire a Taine o a nessuno di scrivere la storia dei fatti; o almeno, se ci prova, non può farlo atteggiandosi a critico. Qui non è più il sapiente editore della tesi di difesa che parla, è il credente, il devoto del popolo in sé, l'ortodosso del libero pensiero. Il suo riassunto della tesi della difesa, in cui mette così coraggiosamente il suo credo a confronto con la critica, è da questo punto di vista assolutamente significativo. In questa ostentazione di fede si avverte come il soffio da un'altra epoca, parrebbe di leggere il *Discours sur l'histoire universelle* (132) della nuova Provvidenza.

Siete in grado ora di misurare tutta la enormità del crimine di Taine? È di quelli che non si perdonano, è un sacrilegio. Taine ha rovesciato l'idolo, ha mandato in pezzi il gran feticcio della Rivoluzione, il Popolo. Lo ha fatto brutalmente, ingenuamente, da uomo di buon senso più che da critico, senza rendersi conto della profondità e della portata del culto, senza individuarne le origini. Non è il Renan di questa religione, è il suo Voltaire, un Voltaire con più cultura, più onore e meno spirito. E dietro Taine una folla di eruditi ha invaso il tempio profanato, ha rovesciato, ha colto, descritto i pezzi del dio con la stessa irriverenza: anche essi non hanno compreso.

Ma l'idolo è rimasto a terra. La tesi di difesa deriva dagli atti ufficiosi del "patriottismo" e si regge ancora nel confronto con gli atti ufficiali, almeno finché si resti sotto il regno dei patrioti. Ma le questioni di fatto, la verità di fatto, questi "fatti di cronaca", queste contingenze per cui Aulard ha un disprezzo enorme, la uccidono. Essa è troppo fragile per reggere questo fardello, e ne è prova la cura con cui Aulard cerca di liberarla.

Tutta l'opera di Taine, in effetti, enorme e sconcertante verità di

---

(132) È il titolo dell'opera che Bossuet pubblicò nel 1681 per l'educazione del Delfino di cui era stato nominato precettore nel 1670. (N. d. C.)

fatto, stava per subissarla. Fatti tratti dalle storie locali che nessuno legge; dalle memorie dove ce ne sono tanti altri; da monografie che si occupano d'altro; dai fascicoli d'archivio infine, in cui dormono da cent'anni; Taine raccoglie dappertutto questi fatti, il suo metodo è tutto qui; li raggruppa per famiglie "psicologiche", il suo sistema è questo, semplicemente questo; li raccoglie nel più nervoso, nel più serrato degli stili, la sua eloquenza è questa, a parte qualche stato di collera appassionato; e li getta tali e quali nella storia, per lo sbalordimento dei lettori e con gran danno della tesi della difesa su cui essi cadono come un sasso in un meccanismo di precisione.

Non c'era, in un caso simile, che un partito da prendere: eliminare, stritolare il sasso a ogni costo. Non è digeribile come i biasimi eloquenti o le riserve dolorose di uno storico liberale, né si può metterlo discretamente da parte come le minuzie di un erudito di provincia. Bisogna ricorrere ai mezzi violenti, e Aulard ci ha provato. Ha preso il piccone e la zappa, si è messo all'opera verificando e smentendo fatto per fatto, un'impresa disperata che mostra da sola la grandezza degli interessi in causa. Bisogna riconoscere in effetti che il procedimento in sé è deplorabile, che se venisse generalizzato tenderebbe ad acclimatare da noi, dopo tre secoli di cortesie, i costumi un po' selvaggi degli umanisti tedeschi del quindicesimo secolo. Soprattutto, rischierebbe di bloccare d'un colpo il progresso della storia. Non c'è bisogno di dire che questa critica tutta negativa è assolutamente sterile, che la verità della storia non guadagna nulla a contare gli errori degli storici e che il solo modo di rifiutare utilmente è ancora quello di fare meglio.

Ma in definitiva bisogna dire che questo libro non è, come si è affermato fin troppo, l'opera di un rancore isolato. Non si tratta di un incidente, di un "fatto di cronaca" nella storia rivoluzionaria. È l'opera di una scuola, di una situazione più che di un uomo; doveva venire e viene al momento giusto, segnando l'apogeo di una crisi che dei talenti mediocri avrebbero prolungata indefinitamente, mentre il genio di Taine l'ha fatta precipitare, facendo crollare il laborioso edificio della difesa e uccidendo, sotto le sue macerie, anche il vecchio metodo psicologico. Ecco dunque - quale che sia il valore del libro di Aulard - ciò che da un interesse e un rilievo effettivi alla sua impresa.

## 10. IL DILEMMA

Così la questione resta aperta, il problema rimane senza soluzione. Da un lato abbiamo una spiegazione che non si regge se non a forza di omettere e di attenuare; dall'altro dei fatti che si spiegano tanto meno quanto meglio li si conosce. Bisogna scegliere tra la verosimiglianza e la

verità, questo è il dilemma che il lavoro degli ultimi venti anni ha portato all'estremo.

Da una parte, in effetti, la scuola di difesa con i suoi ultimi sostenitori, Aulard, Seignobos, Chassin, Robinet ecc., si è finalmente decisa a lavorare sulla base dei testi, un lavoro utile che ci dà finalmente i termini esatti della tesi ma le toglie appunto perciò la sua ultima parvenza di valore oggettivo. Dall'altra parte l'erudizione si degna infine di uscire dal suo campo classico, il medioevo, per occuparsi della Rivoluzione a gran vantaggio della storia dei fatti e, bisogna riconoscerlo, a onore di Taine. In effetti se essa ha aggiunto molte prove alle sue, non ha mutato i suoi quadri di riferimento. Essi resistono alla valanga dei fatti nuovi aggiunti dal lavoro della fine del secolo. I quadri e le analisi di Taine restano veri nelle loro grandi linee e, come in una buona classificazione di storia naturale, i nuovi campioni vengono a collocarsi spontaneamente. Ma, in definitiva, se questi quadri non sono invecchiati, restano pur sempre insufficienti, non bastano a superare la storia descrittiva, e questo supplemento di prove e fatti, giunge a ispessire ancora il mistero che resta al fondo dell'opera di Taine, e in genere di ogni buona storia di fatti.

Vedremo la fine di questa crisi? Credo di sì, ma a due condizioni: la prima è che si eviti con più cura il nemico di qualsiasi curiosità, l'indignazione. La storia ordinaria conduce a una spiegazione, la storia della Rivoluzione, nove volte su dieci, a un verdetto. Questa storia è certo onesta, almeno io non parlo se non di quella che lo è, ma non ce n'è che siano meno curiose, né che si arrestino con tanta tranquillità davanti all'assurdo. Non comprendere, in fondo, è ancora un modo di condannare. Gli atti della Rivoluzione sono pietre dello scandalo che gli uni velano, come figli rispettosi, mentre altri espongono, come dei giudici severi. Nessuno si preoccupa di esaminarli come farebbe un curioso.

È un gran peccato, perché ne varrebbe la pena. È sicuro che se gli ultimi tre mesi del Terrore, per esempio, maggio, giugno e luglio 1794, non fossero sfortunatamente i più odiosi della nostra storia, sarebbero i più interessanti. In quel momento in effetti fu tentata un'esperienza morale, politica, sociale davvero unica nel corso dei secoli. Il fondo misterioso dell'anima umana, sotto l'azione di cause ancora malnote, ha messo in luce, in quei mesi, atti, sentimenti, tipi fino a quel momento senza precedenti. Da settemila anni, da quando esistono uomini che si battono e uccidono, non credo che mai ci si sia uccisi e battuti così. Non parlo soprattutto del clero della "San Bartolomeo permanente", che è importante senza dubbio, quanto del modo. Ma per stupirsi bisogna mantenere il sangue freddo. E come non perderlo davanti ad atti infami

come il processo alla regina, snaturati come gli assassini giudiziari, la delazione universale, tutte le pratiche degradanti del regno della paura? Ci si riuscirà, a ogni modo, quando si arriverà a comprendere l'automatismo delle leggi della macchina sociale, quando si sarà visto quale selezione e quale addestramento forzato abbia subito la "materia votante" che vi è entrata, e come questi esseri inumani, un Chalièr, un Marat, un Carrier siano solo i prodotti meccanici del lavoro collettivo. A questo punto non si commetterà più l'errore di pesare il prodotto sociale con gli stessi pesi con cui si misura l'essere personale; allora si vedrà che c'è da capire più di quanto non si pensi - e anche più da deplorare - ma meno da maledire.

La seconda condizione è che la critica si sbarazzi finalmente del feticcio rivoluzionario, il Popolo. Che essa lo renda alla politica come ha restituito la Provvidenza alla teologia, per dare alla storia di difesa, nel museo dei miri religiosi, il posto da cui non avrebbe mai dovuto uscire. Se i nostri storici non lo hanno ancora fatto è perché l'antropomorfismo del popolo è più recente e anche più specioso di quello della Provvidenza. Ci metteva in soggezione nell'epoca in cui non distingevamo bene, sul rovescio dei "principi", il gioco della macchina sociale e le leggi della democrazia pratica. Taine e Aulard sono storici di quest'epoca, storici dell'*Ancien Regime*.

Ma la nostra generazione non ha la stessa scusa. Da dieci anni essa ha visto fondarsi il nuovo regime, nel fatto come nel diritto; ha visto, con il regno del "blocco" (133), la tirannia di una società succedere al conflitto dei partiti, i costumi politici della macchina sostituire i costumi parlamentari. Ha visto la morale verbale, di stampa e di tribuna, delle società di pensiero - la Giustizia, la Verità, la Coscienza ecc. - alle prese con la morale reale. E ora la grande opera volge al termine. In luogo delle forze morali, che vacillano, resta solo, a sostenere il corpo della nazione, il meccanismo sociale che ormai la rinserra e di cui a questo punto dovrà subire la legge fatale. Abbiamo un piede nell'ingranaggio. Già il primo gruppo sociale - la massoneria radicale - cade sotto il disprezzo, tra il lealismo che non ha più il diritto di invocare e la concorrenza del gruppo che segue - il sindacalismo politico - che non ha più il diritto di contraddire.

È la prima tappa, ce ne saranno altre.

---

(133) Allusione al "blocco delle sinistre" formatosi a cavallo del secolo per la difesa delle istituzioni repubblicane. (N. D. C.)

Speriamo almeno che questa generazione profitterà di un'esperienza compiuta a caro prezzo per comprendere finalmente ciò che essa non può impedire. A questo punto avrà termine la crisi della storia rivoluzionaria.

A questo punto, anche, verrà resa giustizia ai nostri due storici. Si può persino predire, mi pare, in quale senso questo potrà avvenire, si può prevedere che ognuno verrà apprezzato dagli studiosi di domani proprio per ciò che criticano quelli di oggi.

Di Taine si apprezzerà la sincerità intrattabile che lo ha fatto insistere nella scommessa: affermare l'inverosimile, distruggere le spiegazioni convenzionali senza poterle sostituire, rinunciare alle false ragioni senza essere in possesso di quelle vere: una sfida della verità al senso comune di cui i recenti attacchi mostrano l'audacia. Ce ne voleva, certo, per arrischiarsi così, da solo e a tastoni, sulla fede dei testi e dei fatti, così lontano dalle idee comunemente accettate. Ma Taine ha tenuto le sue posizioni. Ormai non è più solo, una ricerca come quella di Ostrogorskij è giunta a confermare fino in fondo la sua. Per di più lo sviluppo delle teorie sociali da al suo lavoro un senso e una portata che egli stesso non avrebbe mai potuto sospettare. Se non ha fondato il nuovo metodo, ne ha aperto le vie. Ed era più difficile rompere con le verosimiglianze scontate che spiegare l'inverosimiglianza dei fatti, porre il problema che risolverlo. Il suo sforzo rimarrà un esempio di libertà di spirito e di probità intellettuale, la sua opera resterà un modello di storia sincera.

Il merito di Aulard sarà quello opposto. È noto quale fama di ortodossia radicale, di "purezza di principi", come direbbe un giacobino del 1793, viene data alla sua opera. Non penso che i nostri pronipoti debbano modificare il giudizio così ben fondato, perlomeno nella sua lettera. Ma lo spirito cambierà e il biasimo diventerà un elogio. Persino la sua ristrettezza di spirito si addice allo storico della difesa, e se non va a gloria dell'autore, aggiunge qualcosa all'utilità del libro. Aulard, si dice spesso, non scrive una parola, ne cita un testo che non servano al suo scopo, il successo del grande sistema di controverità che si chiama la difesa repubblicana. È vero. Ma lo stesso eccesso di questa sollecitudine è una qualità. Innanzitutto perché questa finzione è l'opera collettiva e automatica della macchina, perché essa ha un interesse e un ruolo sociale, una realtà oggettiva; e poi perché soltanto un vero giacobino poteva ridarcela con efficacia. Il profano più intelligente da questo punto di vista è inferiore al più ottuso dei "fratelli" giacché sarebbe tentato di tornare alla realtà, di giudicare le cose per quello che sono e dunque correrebbe il rischio di perdere il vero punto di vista. Sembra persino che anche nella scuola di difesa, i predecessori di Aulard abbiano conservato

qualcosa di questa imbarazzante libertà di movimento del giudizio. Aulard è inferiore a molti di loro per parecchi aspetti. Non ha l'eleganza di Mignet, né il colpo d'ala di Michelet, né la fiamma di Quinet, né il loro stile. Ma è il loro maestro in fatto di ortodossia giacobina. Con lui si è certi di avere la versione "patriottica", che non è sempre facile da cogliere anche con guide sicure come Fauchet, Brissot, Marat, Saint-Just. Ed è per questo certamente che la sua opera rimarrà utile e consultata.

Così, Taine e Aulard serviranno ognuno a suo modo la storia di domani, la storia sociale della Rivoluzione: lo sforzo del primo sarà per essa un esempio, il libro del secondo un documento.

V.  
**FONTI E METODO PER STUDIARE GLI ATTI  
DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO**

**Oggetto: Il governo rivoluzionario**

**1. IL POPOLO**

Lo scopo di questa raccolta (134) è di mettere a disposizione dei ricercatori l'insieme degli atti generali del governo rivoluzionario (agosto 1793-agosto 1794). Per giustificarne i limiti e l'interesse, dobbiamo dar conto della natura e dello spirito di questo singolare regime a mo' di esposizione sommaria, indispensabile allo studio delle nostre fonti, che verrà ripresa e completata nell'ultimo volume.

La data iniziale che abbiamo scelto - 23 agosto 1793 - è quella del decreto della leva in massa che pone tutti i francesi in stato di requisizione permanente, corpi e beni, per la salute comune; e cioè realizza la finzione sociale di una volontà collettiva unica sostituita, non in termini di diritto, ma di fatto, alle singole volontà particolari. È l'atto essenziale del nuovo regno, un atto di socializzazione di cui le leggi del Terrore saranno solo lo sviluppo e il governo rivoluzionario non sarà che lo strumento. Esso istituisce un'esperienza politica ed economica senza precedenti. Sul piano politico, si realizza il governo del popolo come tale, la democrazia diretta: servo sotto il re nel 1789, libero con la legge nel 1791, il popolo diventa padrone nel 1793; e, governando da solo, sopprime le libertà pubbliche che erano soltanto garanzie contro chi governava: se il diritto di voto è sospeso, è perché il popolo regna; se è sospeso il diritto di difesa, è perché il popolo giudica; se è sospesa la libertà di stampa, è perché il popolo scrive; se è sospesa la libertà di opinione è perché il popolo parla. Non ci soffermiamo oltre su questa dottrina limpida di cui proclami e leggi del terrorismo sono soltanto un lungo commento.

La sua contropartita, il suo risvolto economico è il socialismo. La collettività fa ormai i suoi affari direttamente e si disinteressa dei singoli. Con la soppressione del commercio dei grani (3-11 settembre 1795) socializza le riserve agricole. Col *maximum* parziale (29 settembre

---

(134) AUGUSTIN COCHIN e CHARLES CHAKPENTIER, *Les Actes du gouvernement révolutionnaire (23 août 1793-27 juillet 1794)*; le pagine che seguono costituiscono l'introduzione.

1793), poi generale (24 febbraio 1794), socializza l'attività commerciale; con l'universale requisizione delle braccia e dei talenti del 16 aprile 1794 socializza l'attività produttiva in quanto tale. È la fine del regime personale per il popolo come per i principi, nei campi, nelle officine, negli uffici, al Louvre.

Quando il Popolo è sul trono è lo stato che tiene bottega.

Questo regime si è autodenominato "ordine rivoluzionario", "dogmatismo della ragione", "dispotismo della libertà"; possiamo aggiungere: "supplizio della felicità". Era necessario alla salute della Francia, dicono i suoi apologeti, come avevano detto prima i suoi promotori. Senza questi energici rimedi, lo straniero avrebbe preso Parigi (è una delle ipotesi che non discuteremo). Ma i francesi di allora erano in apparenza di altro parere giacché il sistema richiese un così prodigioso spiegamento di mezzi di costrizione da prenderne il nome: il Terrore. È di questo fatto assolutamente evidente che vogliamo occuparci, insieme al problema che esso pone, il solo che ci riguarda: se è vero che alla storia compete di spiegare quel che effettivamente accadde e non di indovinare quel che avrebbe potuto accadere. Il regno dell'impersonale è un inferno; la democrazia, principe impersonale, governa alla rovescia; lo stato, popolo impersonale, lavora in perdita: ecco le due grandi verità negate dalla dottrina della Rivoluzione e dimostrate dalla sua storia. Come è stato possibile che il paradosso riuscisse a imporsi prima alla rivolta del buonsenso, poi alla rivolta dei diritti e degli interessi, e durare dieci mesi e protrarsi due anni?

Il fatto è che non si tratta di un paradosso generale, valido dovunque e per tutti. Ha una sua verità, che bisogna distinguere se si vuole capire qualcosa del fenomeno democratico. A ben vedere, fin dal 1789 e anzi fin dal 1750 la lotta si svolge tra due ordini sociali piuttosto che tra due dottrine o tra due partiti. Prima di essere un ideale, la democrazia è un fatto: è la nascita e la crescita di associazioni particolari - le "società filosofiche", si diceva, le "società di pensiero", si dice meglio ora. La loro essenza è, nei fatti, la discussione parolaia e non lo sforzo reale, il loro scopo è l'opinione e non l'effetto concreto. Questo rovesciamento di principi produce, verso la società, un orientamento pratico rovesciato di cui abbiamo indicato altrove le leggi essenziali: (135) torneremo nel nostro ultimo volume sul curioso fenomeno della "filosofia", del "libero pensiero" che merita l'attenzione dei so-

---

(135) *La Revue française* del 23 settembre 1912.



sociologi, giacché è forse il solo tra tutti i fatti di loro competenza che sia scevro da influenze religiose, economiche, etniche e così via. Il "libero pensiero" è lo stesso a Parigi e a Pechino, nel 1750 e nel 1914. E questa identità naturale, riscontrabile in ambienti così diversi tra loro, è il frutto di condizioni determinate di associazione di lavoro collettivo, di cui il *Contratto* di Rousseau ci fornisce la formula e la più piccola loggia del 1780 o una qualunque società popolare del 1793 ci offre l'esempio. Non insistiamo qui sulle conseguenze estreme del fenomeno: in un primo tempo si crea (per via di educazione intellettuale e di selezione sociale) una condizione morale determinata; successivamente, un insieme di tensioni politiche che, pur essendo essenzialmente refrattarie alla vita e alla società reali, sono pur sempre il risultato di un lavoro collettivo, altrettanto inconscio e oggettivo del costume o del folklore. La legislazione del Terrore è tanto poco opera di teorici isolati o di politici avvertiti che i decreti più importanti della Convenzione vengono assai spesso soltanto a consacrare il fatto compiuto: è il caso della legge dei sospetti (14 settembre 1793) applicata dalle società di Pontarlier il 10 settembre, di Limoges lo stesso giorno, di Montpellier il 17, reclamata da quelle di Valence il 3, di Castres il 17, ecc.; (136) è il caso delle leggi del *maximum* votate in tutte le società da più di un anno, e applicate precocemente dalla maggioranza di esse; è il caso della socializzazione dei mezzi di sussistenza allorché la Convenzione, nel novembre del 1793, copia il piano tracciato il 9 ottobre dalle società del mezzogiorno. (137) A tutti i grandi problemi di interesse pubblico l'opinione sociale ha la sua risposta pronta, altrettanto spontanea, altrettanto naturale e assai più netta e rapida della risposta dell'opinione reale, e comunque sempre opposta, come opposte sono le condizioni in cui si formano l'una e l'altra.

La questione, allora, diventa sapere quale delle due opinioni farà la legge. Ma è un conflitto senza precedenti, che non va confuso con le dispute dottrinarie o con le battaglie di partito - rivoluzione contro reazione, ragione contro dogma, libertà contro autorità. Non si tratta di sapere chi sarà il vincitore, ma di decidere qual è il terreno su cui si combatte. Le società filosofiche non sono il socialismo, ma l'ambiente in cui il socialismo è sicuro di prosperare, crescere e vincere quando nessun segno sembrerebbe annunciarlo, come nelle logge del 1750. La società reale non è la controrivoluzione, ma è il terreno su cui la Rivoluzione

---

(136) SAUZAY, *Persecution révolutionnaire dans le Doubs*, 1869, t. V, p. 2. Archivi dipartimentali di Haute Vienne, Hérault, Drôme e Tarn: serie L registro delle società.

(137) Vedi p. 244, n. 118.

perderà, su cui il principio di autorità e le gerarchie vinceranno, anche quando tutto, uomini e leggi, sia rivoluzionario, se, come nella Francia termidoriana dell'anno II, si è riusciti a spezzare il giogo sociale dei giacobini.

Si è ammesso più volte che le opinioni variano a seconda delle condizioni in cui si formano e del modo in cui vengono sollecitate. Gli stessi individui mutano opinione in società, cioè fuori del contatto con la realtà, con l'obiettivo immediato di un voto da conquistare o di un uditorio da convincere rispetto a quando ciascuno è per conto proprio, occupato dagli affari, dalla famiglia, dai problemi personali. È una questione di situazioni, non di dottrina o di convinzioni.

Di solito però ci si ferma a questa osservazione banale. In sostanza, a dispetto dei termini collettivi (popolo, opinione), si prendono in considerazione solo l'istante e l'uomo, mai il gruppo e la durata. Ora è pur vero che questo istante e questo uomo sono istanti e uomini qualunque: dunque, il fatto è generale. Non di meno, però, restano unici e isolati: il fatto non è dunque collettivo. Non bisogna confondere *tutti* e *il primo venuto, sempre e un qualsiasi momento*.

Per descrivere le leggi sociali, immaginiamo che questo fattore inconscio dell'opinione - la situazione di chi opina - resti uguale a se stesso: la società diventa permanente. Che se ne scarti ogni altra: la società si blocca. Che sia capace di rafforzarsi: la società recluta se stessa e si "epura", assimila ed espelle uomini e idee, sempre a seconda dell'orientamento che si è data. A questo punto lo scarto impercettibile per un singolo caso, su un singolo punto diventa un abisso; il punto di vista di un istante diventa un orientamento, la legge di un mondo e di un ambiente. Si sviluppa uno stato d'animo, si stabiliscono rapporti, si crea una vita morale e intellettuale che sono altrettanti enigmi per il mondo reale: essi riconducono, in definitiva, all'inversione originaria tra la società di pensiero e la società reale. Nella prima si impone soltanto ciò che può essere espresso con parole, ciò che si comunica in quanto tale, anche se non esiste; nella seconda, nel mondo, nell'opera e nello sforzo, ha successo soltanto ciò che esiste, quand'anche sia inesprimibile.

Su quale delle due tendenze si formerà l'opinione? O piuttosto quale delle due opinioni, quella sociale o quella reale verrà riconosciuta sovrana e dichiarata "Popolo e Nazione"? Questa è la questione posta fin dal 1789 e risolta con decisione nell'autunno del 1793.

Il grande fatto politico dell'autunno è l'avvento ufficiale dell'opinione sociale. Segreta nelle logge del 1789, officiosa nei club del 1792, la nuova forza adesso non accetta più condomini; niente più popolo, né opinione, al di fuori di lei. Le società si assumono, per esercitarli senza alcun controllo, tutti i diritti illimitati di cui il nuovo

regime ha appena spogliato la massa degli elettori. Il popolo ha perso il diritto di eleggere i magistrati alle date e nelle forme legali; le società si prendono il diritto di espellerli, di continuo e senza regola alcuna. (138) Il popolo è stato sistematicamente disarmato fino all'ultimo fucile da caccia; le società si armano, formando corpi speciali, gli "eserciti rivoluzionari", che vengono epurati, diretti, sorvegliati nella guerra al "nemico interno". (139) Esse non sono mai state così numerose. Sono circa 1900 nel gennaio 1794 secondo il censimento del ministero degli interni (140) e non sono mai state così disciplinate, "unificate", come dopo la sconfitta dello scisma girondino; non sono mai state così frequentate come dopo la "paura" (141) di settembre, delle grandi retate dei "sospetti". La gente vi si rifugia come nelle chiese ai tempi del diritto di asilo, perché tutto quel che esiste al di fuori di loro può essere confiscato, requisito, imprigionato a capriccio.

Così, prima di cambiare governo nel 1794, la Francia ha cambiato il popolo nel 1793. Regna una forza che è certo idea, volontà collettiva (e di conseguenza popolo e opinione, non fazione né partito) ma che non è opinione. Un popolo ha preso il posto del popolo, più estraneo agli interessi, agli istinti, al genio del popolo vero degli inglesi di York o dei prussiani di Brunswick. Come meravigliarsi, a questo punto, se la legislazione, fatta su misura dell'uno, sia per l'altro una camicia di forza, che la felicità dell'uno sia il Terrore dell'altro, che le leggi necessario per

---

**(138)** L'investitura di questo diritto costituì l'oggetto principale delle missioni dell'estate e quello unico della missione del 29 dicembre. Il ruolo dei rappresentanti si limita a presiedere la società nel corso dei lavori e a ratificarne le scelte alla fine. Se accade, soprattutto nell'anno II, che giungano fino a epurare la società, non lo fanno di loro iniziativa ma in base alle indicazioni di un "nucleo" più puro e gradito a Parigi.

**(139)** Archivi della Guerra, suddivisione dell'ovest, cartone dell'Esercito rivoluzionario; annotazione alla lettera del ministro della guerra del 20 ottobre 1793; cfr. Lettera da Parigi del 3 ottobre (per l'epurazione dello stato maggiore da parte dei giacobini di Parigi).

Registri delle società di Limoges (7 novembre), Valence (28 settembre), Montpellier (13 settembre, 14 ottobre e segg.), Lons-le-Saulnier (8-10 dicembre e segg.), Castres (17-22 ottobre e segg.), Digione (28 novembre e segg.). Quest'ultimo registro ci fornisce tutti i dettagli del lavoro: formazione del "nucleo" dell'Esercito rivoluzionario, epurazione degli elementi indicati da questo "nucleo" ecc. (Archivi della Haute-Vienne, Drôme, Hérault, Giura, Tarn, Côte-d'Or).

**(140)** Arch. nat., reg. F" 548.

**(141)** Il termine è usato in una lettera della società di Saint-Yrieix a quella di Limoges del 5 febbraio 1794 (Archivi della Haute-Vienne, L 824).

l'uno siano impossibili per l'altro?

## 2. IL POTERE

Sorge a questo punto la vera difficoltà: applicare queste leggi impossibili. Un compito pericoloso, imposto al Piccolo Popolo socializzato dalle sue stesse conquiste. Non si tratta, in effetti, come nell'età d'oro delle logge, di ottenere i suffragi della "repubblica delle lettere", della città delle nuvole, non bastano inoffensive composizioni morali. Ora si tratta di governare persone, di gestire interessi: ebbene, l'opinione sociale e la sua letteratura non sono adatte a questo scopo. Al primo contatto con le cose, basta a volte una settimana per smentire la ragione dei "legislatori". Qualche esempio.

I mercati son riforniti con difficoltà: la Convenzione decreta l'11 settembre 1793 che il grano si venda solo nei mercati, e subito i mercati si vuotano del tutto. Poiché le merci sono diventate rare e costose la Convenzione impone il 29 settembre di abbassare i prezzi al dettaglio, pensando che i produttori dovranno adeguare i prezzi all'ingrosso per paura di non vendere più. Il mercato all'ingrosso tiene e, in meno di una settimana, le botteghe sono vuote e il piccolo commercio si arrende. La stessa legge fissa il prezzo massimo della carne e del bestiame. Immediatamente, gli agricoltori abbattono in massa anche i vitelli di due mesi, anche gli animali da riproduzione, visto che l'allevamento delle bestie non rende più. E la Convenzione è costretta a tornare in tutta fretta sul decreto per salvare l'allevamento con la legge del 25 ottobre. A questo punto i macellai, che restano con i prezzi massimi, non possono più comprare e smettono di macellare. Il risultato ulteriore è la crisi della conceria e della pelletteria, poi delle calzolerie e infine dei rifornimenti delle scarpe per le truppe, senza parlare del mercato della carne e della sua crisi, più violenta ancora di quella del pane (febbraio 1794).

L'11 aprile 1794, il Comitato di salute pubblica requisisce su tutto il territorio nazionale, per Parigi e per l'esercito, l'ottavo maiale di un anno, che viene confiscato, affidato provvisoriamente al suo padrone e indennizzato al prezzo del *maximum*. Una operazione molto complessa: bisogna selezionare, censire, annotare, poi organizzare il pagamento, la raccolta, la spedizione, il deposito, il macello, la salatura, con grande dispiego di circolari, di ispettori e agenti. Quando dopo mesi si presenta il commissario il maiale è morto o morente: sicuro di doverlo vendere a basso costo, il padrone avrebbe dovuto nutrirlo in perdita, e se ne è ben guardato. La repubblica riceve quasi solo scheletri, ed è già troppo tardi per pagarli, ormai è arrivato il caldo dell'estate.

Con identica coerenza, tutte le iniziative di socializzazione producono gli stessi risultati. Se avessero come interlocutori degli individui, questi brutali ammaestramenti varrebbero a far riflettere. Ma un fenomeno sociale non riflette. Ed anche questo prosegue il suo cammino di disastri, e produce una giungla di leggi contro natura, tanto fatalmente destinate al successo nelle società e nella Convenzione quanto impossibile e assurda risulta la loro esecuzione nel paese.

Il vecchio governo ministeriale non era attrezzato a un compito di questo genere e di fatto crollò sotto il peso di due necessità opposte. Si ebbe la crisi anarchica dell'estate del 1793, in cui ogni dipartimento, ogni città, ogni interesse bada a se stesso e si disinteressa di un potere che non è più autorità morale e non è ancora dispotismo sociale.

Infine il federalismo fu battuto. La città nuova ha infatti i suoi mezzi per regnare, ha un suo governo, ha un suo popolo, del resto altrettanto strano, a suo modo. In effetti l'ordine rivoluzionario vive proprio di ciò che distruggerebbe l'ordine reale. La forza che regna nel Comitato di salute pubblica dell'anno II non è "il principe" più di quanto quella che insorgeva nel 1789 fosse "il popolo".

L'opinione comune è che il caos regni laddove regna l'anarchia nel senso proprio della parola: assenza di ogni autorità, sia di quella di un uomo come di quella di una dottrina. È un errore: l'anarchia può allearsi all'ordine sotto forme di unità di direzione, o di unità di opinione. E la più piccola delle società di pensiero compie il miracolo. In effetti la legge di selezione e di addestramento di cui abbiamo parlato agisce solo a poco a poco: il "progresso dei lumi", la conquista dell'uomo reale da parte dell'uomo sociale, implica anche essa gradi e tappe, dalla socializzazione intellettuale del "filosofo" del 1789, alla socializzazione morale del "patriota" del 1792, fino alla socializzazione materiale del "cittadino" del 1793.

Derivano di qui, le differenze di zelo e di atteggiamento riscontrate tra i fratelli: su 100 iscritti solo 30 sono regolari, e solo 5 sono efficienti. Questi ultimi sono appunto i padroni della società; sono loro che scelgono i nuovi membri, che dispongono della maggioranza, che nominano la presidenza, che fanno le mozioni e indicano le votazioni senza attendere ai principi e con l'accordo dei confratelli. Si suppone infatti che gli assenti aderiscano e, del resto, ci sono cento modi onesti per allontanare un disturbatore, basta che un piccolo numero di presenti sia d'accordo nell'allontanarlo. La cosa più grave che un indipendente possa fare è ritirarsi con dignità.

Si forma dunque, da sola e in seno alla grande società, un'altra società più piccola ma molto più attiva e unita che perciò controllerà

quella grande a sua insaputa. Compongono la piccola società i membri più ardenti, i più assidui e i più al corrente delle manovre elettorali. Ogni volta che la società si riunisce, loro si sono trovati al mattino, hanno contattato i loro amici, hanno stabilito un piano, hanno dato la parola d'ordine, animato i tiepidi e influito sui timidi. La loro intesa è di lunga data e hanno tutte le carte buone. Si assicurano la presidenza, scartano gli indipendenti e fissano la data e l'ordine del giorno. La discussione è certamente libera, ma in questa libertà gli imprevisti sono minimi e i colpi di testa del "sovrano" sono davvero poco temibili. La volontà generale è, di fatto, libera quanto una locomotiva su dei binati.

Questo sistema ha un nome. È quello che i massoni del Settecento chiamavano il sistema degli ordini interni e che i politici inglesi di oggi chiamano dei circoli interni (*Inner Circles*). Si basa su una legge della pratica sociale secondo cui ogni voto ufficiale è preceduto e determinato da una delibera ufficiosa. Ogni gruppo sociale permanente, ogni "popolo" è "profano" in relazione a un gruppo "iniziato", più ristretto, più unito, più chiaroveggente.

È questa l'origine del nuovo potere e di tutto un complesso di metodi politici, di cui è stato stabilito l'inventario in una serie di note opere: (142) è "l'arte reale" dei nostri massoni, la "scienza delle manipolazioni elettorali" dei democratici americani. Sono tutti metodi che hanno in comune il fatto di agire sulla materia elettorale in modo inconscio, meccanico. Di qui il nome di *macchina*, di *macchinismo* dato al sistema e ai suoi metodi, il nome di *burattinai* (*wire-pullers*), dato agli agenti dei circoli interni, segretari, "capicorrispondenza". Ed è grazie a questi metodi che si compie il miracolo: l'ordine sociale viene assicurato senza colpire i principi anarchici, una ortodossia viene fondata senza fede, una disciplina viene mantenuta senza lealismo.

Per assicurarsi l'unità del pensiero senza dogma ne credo, la regola è di non affrontare mai un argomento se non in nome di una decisione collettiva già presa. È il procedimento del "fatto compiuto" dei pratici inglesi, la grande ricetta dei patrioti fin dai movimenti del 1788. Per ottenere l'adesione di una provincia a una mozione della macchina, si attaccano le città una per una, cominciando da quelle "sicure" e facendo man mano pesare sulle altre le adesioni acquisite. Lo stesso meccani-

---

(142) OSTROGORSKIJ, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris, Calman Lévy, 1903, 2 voll. in ottavo, (trad. it.). JAMES BRYCE, *The American Commonwealth*, New York, Macmillan and C., Ltd., 1907, 2 voll. in ottavo.

smo a palla di neve serve all'interno di ogni corpo cittadino per trascinare l'una con l'altra le corporazioni e i mestieri. È infatti il meccanismo dominante delle elezioni del 1789 che la complicazione del regolamento avrebbe reso impossibile senza l'impulso della macchina. Diventa istituzione nell'anno II, quando un agente nazionale invia a 60 comuni recalcitranti circolari che affermano: "Voi siete gli unici a fare opposizione." Del resto la natura stessa delle leggi impossibili non consente altri argomenti oltre a questo che stronca obiezioni fin troppo facili.

È il metodo che fonda il nuovo tipo di ortodossia: la "conformità", la "regolarità" che si distingue da quella antica, dal dogma religioso, per esempio, perché non ammette di venire temperata da nessuna eccezione, da nessuno scarto dalla lettera allo spirito, dalla regola al fatto. Si tratta dell'adesione implicita, brutale a formule *cut and dried*, come dicono i pratici inglesi, cioè "pronte all'uso". In effetti sono troppo numerose e precise per consentire la minima discussione, troppo attuali per tollerarla. Per altro questo rigore formale non ha controparti positive giacché il dogma è relativo, muta, "evolve" con i voti. Inoltre è letterale, impone un atteggiamento, un linguaggio, non una convinzione. "Legato" all'esterno, il fratello è libero all'interno. Di questo tipo furono i cahiers del 1789, questi capolavori di letteratura *cut and dried*, identici persino nelle singole frasi. E di questo tipo sono anche le mille iniziative precise e unanimi del "popolo" nel corso della lotta che seguì, fino al trionfo del sistema nel 1793. Riconosciamo qui l'idea democratica della *legge*, una concezione puramente formale che dobbiamo più alla pratica delle società che alle teorie di Jean-Jacques. È la volontà generale, la cosa votata, l'obbligo sociale in quanto tale senza esame ne contenuto, il dogma senza fede.

L'argomento del fatto compiuto è in effetti l'argomento sociale per eccellenza: l'opinione degli altri, la sola che sia immune da qualsiasi commistione o convinzione personale. Contraddetto da ogni tipo di motivo personale, dalla coscienza dell'uomo perbene fino al bicchiere di vino dell'ubriacone, esso assicura al circolo interno tutti i voti senza motivazione, cioè il contributo dell'ignoranza, della stupidità e della paura.

Argomentare non rende, il successo dipende da due condizioni. Dalla parte del circolo interno, è necessario il segreto. Un'opinione si impone come quella di tutti soltanto se la si crede sostenuta da chiunque. Per tirare le fila bisogna nasconderle: la prima regola per dirigere *meccanicamente* un gruppo di votanti è di perdervisi; il presentatore della mozione sarà "un cittadino", la claque sarà dispersa tra il pubblico. Nel 1791 si vuole uccidere la vita sociale? Si esige la garanzia delle

firme, che scopre il circolo interno (decreto del 10-18-22 maggio); al contrario si vuoi dare alle società il vantaggio sui corpi costituiti? Si costringono i corpi, e non le società, a firmare individualmente, a deliberare pubblicamente (decreto del 2 settembre del 1792). La firma garantita implica che non ci sia più segreto, e a questo punto non c'è più alcuna possibilità per il macchinismo. "Gli agitatori, sapendo che bisognerà firmare, avranno a questo punto timore di essere riconosciuti," (143) giacché "quando si conoscono i capi della rivolta essa cessa all'istante. In ogni società sono quelli che si nascondono dietro il sipario" (144) che fanno tutto.

Così, non soltanto il nuovo potere non è l'autorità e può fare a meno di essere riconosciuto come padrone legittimo, ma perisce se soltanto viene riconosciuto. Il fatto in democrazia è d'accordo col principio: non c'è padrone, sotto questo regime, e neppure rappresentanti o capi. Il popolo è libero.

La seconda condizione necessaria al gioco della macchina è la stessa libertà del "sovrano", per poco che superi il limite assolutamente ristretto entro cui esso è capace di usarla. È come dire sempre, nella nuova repubblica in cui questo limite è abolito per principio: il popolo decide tutto insieme, di tutto, incessantemente. Ebbene, mancherebbe il tempo materiale di discutere se non mancassero già le conoscenze necessarie e anche la disponibilità. A questo punto bisogna pure che l'azione della macchina e l'argomento del fatto compiuto vengano a sostituire dibattiti che sono impossibili. Così il gioco del cerchio interno è assolutamente semplice, consiste solo nell'accrescere questa libertà di principio che gli è tanto utile. Tutto ciò che la limita lo disturba, si tratti di autorità di una dottrina o di un maestro, delle forze della tradizione e di quelle dell'esperienza, di limiti legali o dei limiti fisici del diritto di discussione. Il popolo da ancora l'impressione di deliberare davvero? Vuol dire che non è abbastanza libero. Si sovraccarica l'ordine del giorno, si solleva la discussione fino alle nuvole della filosofia ovvero la si abbassa alle ultime minuzie amministrative (il grande e il piccolo ordine del giorno dei giacobini); si invitano gli analfabeti anche pagandoli (i 40 soldi di Danton); si moltiplicano e si allungano le sedute (la permanenza). Verso le dieci di sera la sala si vuota, i più indipendenti, i più competenti, i più occupati e coscienziosi se ne sono

---

(143) Bourdon de l'Oise alla Convenzione, 19 ottobre 1794.

(144) *Moniteur*, 1 novembre, 27 settembre 1794, pp. 205, 30.



andati: è il momento della macchina.

Appare qui il lato pratico delle idee cosiddette "generose", dell'ottimismo democratico che attribuisce al popolo tutte le virtù e gli dà tutti i diritti. Per un vero democratico, la miglior garanzia contro l'indipendenza dell'uomo è ancora la libertà del cittadino. Il segreto dell'ordine nuovo è in questa ingenua frase di Gambetta, incisa sul monumento del Carrousel: "Ora sappiamo che il suffragio universale siamo noi."

È vero, il suffragio universale sono loro. Soltanto non è neppure necessario che lo sappiano o se lo dicano. Saranno sempre presenti, per il fatto stesso dell'esistenza del regime di cui sono i prodotti necessari, non gli autori. Appena concepita la libertà, bisogna che l'autorità riconosciuta sparisca, cioè che il popolo deliberi in permanenza, senza padroni né eletti né commessi: è la società di pensiero. Una volta fondata la società, è fatale che si formi un circolo interno che la dirige a sua insaputa. Dove regna la libertà, è la macchina che governa. Tale è l'ordine rivoluzionario, inconfutabile come la logica, sicuro come la debolezza umana che è tutta la sua forza. Alla folla degli aderenti, in effetti, esso non chiede nulla tranne che di lasciarsi fare; ai "burattinai" dei circoli interni null'altro che di puntare senza scrupoli sul "fatto compiuto", di vegliare al mantenimento della "conformità" sociale, concentrando su ogni convinzione personale, isolata dalla libertà, il peso delle adesioni passive raccolte dalla macchina. Non c'è impresa più facile di questa polizia delle opinioni, non c'è capo di loggia o di circolo o di sindacato che non la conosca perfettamente. E una semplice questione di relazioni ufficiose, di gettoni e di scommesse. Il lavoro non richiede né l'ascendente morale del capo, né le conoscenze tecniche dell'amministratore e neppure il temperamento dell'oratore; quanto alla delicatezza della persona perbene, essa stonerebbe. L'attività più bassa e più grossolana, quella della passione e della paura, quella che nel 1793 viene chiamata la "energia", basta e avanza. Gambetta aveva ragione, la fede nella democrazia non è una parola vana: "essi" non le mancheranno, e sono sempre presenti, sicuri di regnare sotto la libertà.

Tale è il principio dell'ordine nuovo.

È evidente che tutto ciò che abbiamo detto di una società di individui si applica a una società di società, a un "ordine", come dicono i nostri frammassoni. Le proporzioni mutano, non i rapporti, e la tendenza è la stessa. Le società di un ordine sono uguali e libere in via di principio come i fratelli di una società, ineguali di fatto come loro. Come loro si uniscono, si "uniscono in federazione", organizzano una "corrispondenza". In breve si forma un "centro" che agisce sulla "circonferenza", come il cerchio interno agisce sulla società, cioè

meccanicamente. Ceno questo potere di fatto non si fissa subito ne senza lotte. Occorsero sette anni perché il Grande Oriente si costituisse (1773-1780), quattro perché la società madre della rue Saint-Honoré uccidesse le sue rivali ed epurasse le sue figlie. Si può persino dire che ogni centro sociale sia in lotta permanente contro "il federalismo" della circonferenza. Ma la vittoria dell'"indivisibile" è certa, contro dissidenti isolati.

Una volta che il centro regni e l'unità sia fatta, la macchina può dirsi perfezionata. Tali sono il Grande Oriente nel 1785, con le sue 800 logge, o la società dei giacobini nel 1794, con le sue 800 filiali. Questa macchina è certo lo strumento di pressione più temibile e più esteso che esista, non avendo l'ambito limitato delle società reali, come la nazione o i corpi, i quali durano ciò che dura la realtà morale che le crea e le sostiene, sia essa idea o istinto di razza.

Più le società sono numerose e lontane più aumenta la massa inerziale di cui dispone il centro. La sua azione di fatto, che si esercita in nome e coi mezzi della società intera, aumenta con essa mentre il potere di resistenza degli individui non aumenta affatto. Si vede qui che i sogni di unità umanitaria, nati del resto nelle società di pensiero, non sono, almeno qui, vani quanto si crede: un potere simile non ha una natura circoscritta all'ambito di una nazione. Se mai il governo dell'umanità dovesse cadere nelle stesse mani, si tratterà di quelle degli agitatori sociali.

### 3. IL PRINCIPE

Così, nella città nuova, l'ordine è assicurato e nonostante ciò i principi anarchici sono salvi. Ancor meglio, l'ordine è garantito dall'anarchia stessa. Lo stesso fenomeno sociale che produce le leggi impossibili fonda il solo potere in grado di assicurarne l'esecuzione.

Questo potere regnava da sempre in seno al Piccolo Popolo delle società. Una loggia, un club, una società popolare non si governano in altro modo. Ma questo mondo non ha contatti né con le masse né con la realtà. Sull'insieme del paese, sugli affari e sulla vita reale, la democrazia agiva ancora solo indirettamente, per mezzo della gente collocata nelle diverse posizioni di potere, che erano le sue creature, e del governo, che era il suo strumento. L'avvento delle leggi impossibili e delle loro conseguenze, la carestia e la crisi anarchica del 1793, vennero a sconcertare gli uni e a distruggere l'altro. Era chiaro che anche il cadavere del vecchio governo risultava un ostacolo per il nuovo, anche se era affidato alle mani di umili servitori della democrazia, come Bouchotte, Gohier, Paré. Da sole, anche in mancanza di uomini, le

istituzioni ostacolavano l'opera di socializzazione. Bisognava adattare i metodi alle dottrine, collocare nel governo stesso l'impulso rivoluzionario. Era un partito disperato, una nuova Rivoluzione, altrettanto profonda di quella del 1789 ma questa volta imposta dalla legge della democrazia agli stessi giacobini, i quali obbediscono malvolentieri, senza vedere davanti a sé.

Da questo punto di vista nulla è più curioso degli sforzi della Convenzione per definire il ruolo del Comitato di salute pubblica nella seduta del 1° agosto del 1793. A prima vista Danton sembra essere il campione della riforma. Egli prodiga al Comitato milioni e poteri. Ma non ci entra: "Conserverò," egli dice, "tutto intero il mio pensiero insieme alla facoltà di stimolare incessantemente quelli che governano." Il fatto è che è rimasto al vecchio gioco del 1792, al vecchio manichino ministeriale, che egli riveste di una corazza contro il paese rendendolo ancora più morbido nelle mani dei democratici, ma che in definitiva conserva.

Robespierre prende l'atteggiamento inverso. Egli entra in comitato, lui che non aveva voluto essere ministro, ma rifiuta la larghezza di Danton. Niente milioni, che se li tengano i ministeri sotto la sorveglianza del Comitato. Non vuole neanche i poteri, almeno nel senso reale ed effettivo del termine, soltanto un diritto di controllo. Il principio del nuovo regime è che il Comitato non amministra. È un principio incessantemente violato e incessantemente ripreso fino a Termidoro e finché dominerà la Rivoluzione. È anche un principio legittimo, visto che i padroni del Piccolo Popolo non sono fatti per regnare sul grande, non più delle loro leggi. Se dominano il mondo dell'opinione sociale, è in virtù di talenti e di mezzi che nel mondo reale sono dei non-valori, o addirittura delle tare. Di qui la loro preoccupazione di risparmiare, al fantasma che dovrà regnare, qualsiasi carica e persino qualsiasi contatto con gli affari. Ai ministeri restano il denaro, i funzionari e i soldati, il lavoro, i conti e le responsabilità; al Comitato spetta solo la sorveglianza. Ma che significa tutto questo? Si può sorvegliare senza comprendere, comandare senza conoscere? Danton tace, la Convenzione capisce male, Robespierre esige senza spiegarsi. Eppure era lui ad avere ragione, la storia lo dimostrerà. Basta studiare l'organo centrale e caratteristico del nuovo regime che proprio in questo momento si costituisce in seno al Comitato di salute pubblica. Intendo dire l'ufficio di sorveglianza dell'esecuzione delle leggi, formato nel luglio 1793 e già onnipotente nel febbraio 1794, all'apogeo del governo rivoluzionario, paralizzato dal colpo di stato del 9 Termidoro (la sua corrispondenza ha termine l'11) ed esso è finalmente smembrato, cioè distrutto, il 17 Fruttidoro successivo.

Le sue origini sono modeste. La segreteria del Comitato, come quella di ogni organo esecutivo, aveva tre funzioni principali: registrare documenti in arrivo, distribuirli ai servizi competenti, constatare in uscita la risposta data e la pratica seguita. Di per sé, in un regime normale, quest'ultima funzione di controllo sarebbe la meno importante delle tre, una semplice formalità per evitare ripetizioni e sovrapposizioni. Ma sotto il regime delle leggi impossibili, al massimo del conflitto contro la democrazia e il popolo, tra la società di pensiero e la società reale, non si fa nulla senza il terrore. La pigrizia naturale degli uffici si trasformerebbe in paralisi se si usassero i mezzi ordinari di governo. E l'esecuzione delle leggi diventa dunque l'unico problema del potere, il "controllo dell'esecuzione" diventa il suo compito più pesante.

Questa nuova funzione produce un organo curioso, l'ufficio di Esecuzione, il cui esemplare più importante si trova ovviamente nel Comitato di salute pubblica, ma di cui anche la Commissione della sussistenza dalla fine di dicembre 1793, la Commissione di agricoltura nel maggio 1794 e in genere tutte le amministrazioni molto socializzate offrono esempi interessanti. È una sorta di raddoppio del servizio, che ne riproduce le suddivisioni ma come uno schizzo copia il suo modello, per l'occhio, non per l'uso. Il suo molo non è quello di concludere né di studiare, e nemmeno di classificare gli affari. Non né ha né l'autorità né la competenza, è lì solo per constatare giorno per giorno i risultati ottenuti e anche le rivolte e i fallimenti provocati ininterrottamente dalla fatica contro natura della socializzazione. Il suo lavoro, dice una nota emanata dall'ufficio stesso, (145) "consiste nel seguire passo passo l'esecuzione, per sapere non come viene fatta ma soltanto se viene fatta". "Quest'ufficio," dice una memoria del maggio 1794, (146) "deve considerarsi come l'occhio della Commissione, non deve consentirsi azioni dirette. Esso segnalerà all'ufficio di corrispondenza gli ordini non eseguiti, e questo proporrà alla Commissione le lettere necessario a stimolare le parti negligenti." Così l'Esecuzione non deve neppure correggere gli errori che rileva. Non si tratta né di comandare, né di amministrare, e neppure di svolgere una corrispondenza.

Tutto il lavoro consiste nel tracciare degli "stati di avanzamento", cioè delle tavole sinottiche che fissano per ogni decade il "grado di esecuzione" di una determinata operazione nei diversi distretti, quando si

---

(145) Nota del 30 maggio 1794 Arch. nat. BB" 30.

(146) Commissione del commercio, progetto di organizzazione. Arch. nat., DXLII 9.

tratta di una misura generale; e di tavole cronologiche suddivise per colonne che registrano la data, l'analisi, le conseguenze di ogni decisione, se si tratta di decisioni particolari. (147) È per assicurare questo continuo controllo che nel febbraio 1794 viene istituita la "corrispondenza décadaire", il rendiconto, in cui le autorità locali informano dell'esecuzione delle leggi secondo un questionario uniforme, ogni dieci giorni. Per colmare le lacune di questa corrispondenza, l'Esecuzione, dal 1° febbraio, tiene una corrispondenza speciale, in cui tutte le lettere hanno lo stesso oggetto, lo stesso tenore e ben presto la stessa forma. Si tratta delle lettere cosiddette "espeditive..." redatte su carta a tre colonne, una per la data dell'atto da eseguire, la seconda per l'analisi, la terza per il rendiconto dell'esecuzione. (148) È il piano di questa curiosa macchina di governo, che viaggia per conto suo, da sola. Qui non ci sono uomini né maneggio di uomini e neppure conoscenza degli affari. Tutto avviene secondo meccanismi automatici e si svolge sulla carta: i rendiconti arrivano all'ufficio centrale, vengono classificati, paragonati, articolati e ripartiti per materie e per regioni dentro tabelle già pronte: lo "stato di esecuzione" è fatto e di conseguenza il compito del potere è tracciato: si tratta di riempire le tabelle, di colmare i vuoti.

Questo barometro della conformità sociale è senza dubbio lo strumento più meccanico e passivo che si possa pensare. È difficile immaginare qualcosa di meno compatibile con gli attributi consacrati del potere, con l'autorità del capo, con la competenza dell'amministratore. Eppure è proprio questo l'ingranaggio essenziale della macchina, il centro e il luogo dell'indivisibile. Di più, è alle leggi di questo ufficio che bisogna riferirsi se si vuole capire lo spirito dei nuovi poteri: ognuno di questi poteri resta rivoluzionario solo nella misura in cui imita, nel suo campo, l'ufficio di esecuzione e resiste alla tendenza naturale che spinge ad amministrare effettivamente.

A questo ufficio in effetti spetta il compito di mettere in gioco la forza propria del nuovo regime, dello stato socializzato. Questa forza non consiste nel fascino di una dottrina, ma nel peso di un fatto, la sottomissione altrui. Ritroviamo qui "l'argomento del fatto compiuto", l'argomento sociale per eccellenza, che si fonda sull'opinione comune come tale, senza preoccuparsi delle dottrine o degli interessi che possono

---

(147) Arch. nat., Giustizia BB" 30.

(148) Archivi dell'Aube, L m II/531.

storne alla base. Non si rivolge ne al cuore ne all'intelligenza, ma soltanto a forze passive, dallo spirito gregario alla paura. Conquista quelli che obbediscono perché la folla obbedisce o perché essi credono che obbedisca. Ed è questa massa inerte che esso canalizza e concentra, per farla pesare sulle resistenze isolate.

Il sistema è vantaggioso per i dirigenti che possono fare a meno di diritti, di talento, persino di popolarità. È irresistibile sui governati, a due sole condizioni. La prima è che siano "affrancati", nel senso negativo democratico del termine, cioè perfettamente dissociati e isolati gli uni dagli altri, e dunque senza difesa contro l'argomento del fatto compiuto. La seconda è che questa massa disgregata sia omogenea, equamente distribuita in tabelle uniformi, in modo che l'aritmetica politica della sorveglianza si eserciti su unità dello stesso ordine. Ebbene, è noto che queste due condizioni, essenziali al lavoro delle società di pensiero, erano già state realizzate nel paese dalla prima rivoluzione, quella per la libertà. Erano dunque pronte le condizioni della seconda, quella dell'ordine, e la macchina che abbiamo descritto poteva entrare in gioco. La funzione del suo ingranaggio principale consiste in effetti nel far emergere in ogni momento, su qualsiasi questione, contro qualsiasi dissidente, l'argomento del fatto compiuto. Le tabelle e i controlli non hanno altro scopo. Qui sta il segreto del sistema, il solo che possa assicurare l'unione senza distruggere la libertà.

Le leggi socialiste venivano appunto a dargli una forza nuova e ad aggiungere all'argomento della conformità, già così potente contro gli isolati, una costrizione ancora più diretta. Queste leggi hanno in effetti la particolarità che ogni infrazione non soltanto va a vantaggio del colpevole, ma penalizza visibilmente gli innocenti. Se il *maximum* in un distretto è male applicato, per cui le merci sono vendute a prezzi più alti della tassa, esse vi affluiscono dai distretti obbedienti, in cui la carestia aumenta di altrettanto. Lo stesso avviene con le requisizioni generali, in cui tutto ciò che qualcuno non porta all'ammasso va a carico di un altro. Lo stesso accade coi censimenti in cui tutto ciò che qualcuno conserva e nasconde viene preso all'altro che dichiara. Lo stesso coi razionamenti, in cui tutto ciò che consuma l'uno al di là della sua razione è prelevato sulle necessità elementari dell'altro. Tutte le leggi di socializzazione si prestano alla stessa osservazione: legando tra loro materialmente i cittadini, esse li dividono moralmente. È il principio della fraternità repubblicana, una questione di situazioni, assai più che di costumi e di principi. La forza delle cose fa di ogni cittadino il nemico naturale e il sorvegliante del suo vicino. Nei dieci mesi del Terrore, la Francia intera diede da distretto a distretto, da comune a comune, da uomo a uomo, lo spettacolo di una guerra tra forzati legati alla stessa catena. Ed è una

catena che, come vedremo, è insieme condizione ed effetto dell'ordine socializzato. L'odio universale ha il suo equilibrio, come l'amore ha la sua armonia.

La conseguenza inattesa di questo stato di cose fu quella di risparmiare al governo la fatica di ricorrere alla coscrizione armata proprio quando sembrava averne più bisogno e il Terrore raddoppiava. Necessario in novembre per strappare il grano ai contadini, l'esercito rivoluzionario in marzo divenne inutile e fu congedato. Ogni distretto, e persino ogni comune, colpiti dalla fame, organizzano per proprio conto, contro i vicini, le razzie necessarie all'esecuzione delle leggi sulle sussistenze. Il governo non ha che da limitarsi a tollerare e a lasciare fare. Gli basta ormai, contro la rivolta di ciascuno, la miseria di tutti gli altri.

Sulla base dello stesso principio, a partire da marzo il Comitato di salute pubblica fa censire i grani di un distretto dai commissari di un altro. E in un dipartimento manda in missione soltanto i rappresentanti di un altro dipartimento. C'è qui tutto un sistema di governo fondato sugli interessi, la sorveglianza e l'odio altrui, di cui sarebbe facile moltiplicare gli esempi e che può riassumersi con una parola: il governo dell'estraneo.

Non è difficile intendere a questo punto quali occasioni e quale importanza abbia dato questo nuovo ordine alla sorveglianza dell'esecuzione. Se il colpevole non deve più fare i conti con i padroni della sua coscienza, con la fede, con il lealismo, con Dio e con il re, egli ha tutto da temere dai testimoni della sua condotta e non può più fare conto sul proprio isolamento e sull'indifferenza degli altri, visto che il suo comportamento provoca un torto immediato ed evidente. Il potere è dunque sicuro in anticipo di una assistenza effettiva e costante da parte della collettività, una sorveglianza che gli è garantita in ogni caso contro la mancanza di civismo. Gli basta constatare e denunciare per scatenare contro l'egoismo di ognuno l'egoismo di tutti. Ed è proprio questo stato d'animo, la passione imbrigliata dalla paura, che sotto la democrazia sociale viene chiamato virtù. Non si può dire che si tratti del male, visto che l'azione colpevole non esiste. Ma è qualcosa di peggio.

Questa è nella sua essenza la funzione dell'ufficio di sorveglianza dell'esecuzione, una funzione senza precedenti, caratteristica del regime. Ancora una volta questo ufficio non governa né amministra. È il più inesistente ma insieme il più essenziale degli ingranaggi della macchina, l'organo sociale per eccellenza, il centro, l'anima dell'indivisibile: la sua azione si rafforza insieme a quella del regime. Prima "domestico", limitato alla sorveglianza interna dei ministeri, diventa nazionale e universale nella primavera del 1794, quando i ministeri spariscono e la

socializzazione si estende a tutti i campi, arriva fino al più piccolo dei distretti. Esporremo nell'ultimo volume della nostra opera le tappe di questo progresso che sono la storia del Terrore. Le indicazioni che precedono basteranno a spiegare l'oggetto e i limiti della nostra raccolta, insieme alla natura e al valore delle nostre fonti di cui dobbiamo rendere conto qui. (149)

---

**(149)** Abbiamo rinunciato a riprodurre questa parte seconda dell'introduzione all'edizione degli Atti, dedicata alla descrizione delle fonti (N. dell'ed. fr.)



## VI IL PATRIOTTISMO UMANITARIO

La Rivoluzione non è effetto di circostanze esterne, e non è neppure opera personale di alcuni ambiziosi. Non resta dunque che una via aperta a spiegarla: ricorrere a un ordine di cause insieme interiori e superiori all'uomo, che si riferiscono a ciò che in lui è più profondo eppure lo dominano. Si tratterà dunque di un fenomeno di ordine religioso. L'entusiasmo, il "fanatismo", è l'ultima risorsa degli storici a corto di mezzi per rendere conto degli atti della Rivoluzione. E questo entusiasmo, se si guarda solo alle parole, non è forse in effetti il più naturale degli entusiasmi, l'amore della patria? Il patriottismo è la molla della Rivoluzione; ignorarlo, non vedere che il lato negativo, "patologico", dello sforzo rivoluzionario, questo è agli occhi di Albert Sorel il difetto delle *Origines* (150) [*de la France contemporaine*, di Taine], mentre al contrario il "patriottismo esasperato" nelle pagine di Aulard, sarà il corrispettivo della tesi delle "circostanze di guerra".

Pure, di questo patriottismo in genere si diffida. Esso sconcerta e preoccupa. È così sanguinario e brutale da respingere il più intrepido sciovinista, quando invece i più teneri dei nostri pacifisti, i più suscettibili dei nostri umanitari lo hanno in gran simpatia. Perché questa eccezione? E se Danton è un patriota come gli altri, perché non prendere all'Abbazia, nel settembre del 1792, esempi di "macellerie nazionali" ben più suggestivi delle battaglie dell'Impero? Il fatto è, ci spiega Aulard, che Danton non è un patriota nel senso volgare del termine:

"I popoli diversi che componevano il regno di Francia la Rivoluzione giunse a federarli in un solo popolo, il popolo francese, e fuse queste piccole patrie in una sola nazione, la nazione francese una e indivisibile."

Appena fondata, questa nuova nazione ebbe l'idea di una federazione di tutte le famiglie del mondo in una sola famiglia umana, in cui ogni gruppo nazionale avrebbe conservato la propria personalità. È in quest'epoca che si cominciò a dire popolarmente che tutti i popoli sono fratelli, che essi devono amarsi, aiutarsi, non odiarsi e uccidersi tra loro. Ecco ciò che era un patriota, nel 1789 e nel 1790. (151)

È proprio ciò che nel 1908 chiamiamo un umanitario. Abbiamo

---

(150) Cfr. *Annales revolutionnaires*, aprile-giugno 1908, l'articolo di Mathiez.

(151) Discorso pronunciato il 9 luglio 1904 (Bibl. nat., L' 32/796).

già riconosciuto questa figura familiare, cenò un po' manierata nella sua marsina borghese alla Jaurès. Ma dopotutto è proprio lei, e l'idea è giusta.

Il termine *patriottismo* ha due sensi, alla fine del Settecento. Dal 1788, o dal 1770, esiste un patriottismo, quello delle società di pensiero, che non ha in comune col nostro altro che il nome. Per assicurarsene basta vederlo all'opera. È il patriottismo che "per principio", secondo le massime di Rousseau, nel 1789 e nel 1790, uccise, dopo le province, i corpi, gli ordini di stato, persino i più minuscoli corpi di mestiere, tutti gli organismi vivi dell'antica Francia. È questo patriottismo che "ha disossato la nazione", come diceva Talleyrand, disgregandola a tal punto da farle portare addosso senza potersi rivoltare l'enorme peso amministrativo che essa trascina da cento anni e che da una base preziosa alle tirannie cesaree o settarie. Esso annienta tutti i piccoli patriottismi in nome del grande patriottismo, quello dell'unità nazionale, il solo che resta ancora oggi dei tanti legami che legavano un francese di un tempo al suo paese. Di qui questo nome di patriottismo, il cui senso oggi è soltanto negativo: si tratta assai più di uccidere le piccole patrie che di far vivere la grande. La grande non guadagna nulla da queste rovine, al contrario. È inutile ricordare che l'unità della Francia era già fatta ben prima del 1789, fin troppo bene e già pesava nelle province. Come è banale dire ancora una volta che da allora essa è diventata una malattia, la causa prima della congestione del capo e dell'anemia delle membra della nazione.

In effetti non è della Francia che si occupa questo patriottismo. Nulla è più istruttivo della sua breve storia: esso nasce verso il 1770, nel corso dei movimenti parlamentari, in seno alle società filosofiche. A questo punto, fino al novembre 1788, è soprattutto provinciale. È nelle province in effetti, attorno ai parlamenti e agli stati in rivolta, che si organizzano le "corrispondenze", i "patti di unione" che "fanno parlare" più o meno volentieri contro il "dispotismo ministeriale", la "nazione" bretone o provenzale. Non si era mai fatto tanto chiasso su queste piccole nazioni, al punto che, in alcune di esse, il vecchio spirito provinciale, addormentato dall'epoca della Fronda, si risveglia, si inganna e scambia per un soprassalto di giovinezza un movimento filosofico che doveva dargli il colpo di grazia. È stupefacente, per esempio, l'alleanza che si stabilisce nel luglio 1788 tra la nobiltà di Bretagna e gli avvocati filosofi di Rennes, tra il Contratto della duchessa Anna e il *Contratto sociale*. Per tre mesi, lottarono fianco a fianco; il quarto mese la duchessa Anna parve risalire sul trono; nel quinto però senza combattere, strangolata dai suoi nuovi soldati. Il patriottismo aveva già cambiato etichetta: parlamentare nel 1788 per conquistare le città, era diventato nazionale

nel 1789 per dissolvere le province e i corpi. E questo patriottismo estensivo non si ferma qui. Come dice bene Aulard, nel 1791, alla vigilia della guerra, esso è europeo: i giacobini si vedevano in quest'epoca alla testa di una repubblica europea. Se il loro patriottismo si è fermato per strada, fissandosi a lungo sull'unità francese, è per ragioni casuali. Le province francesi hanno ceduto all'unità giacobina mentre le nazioni straniere resistono. Se i giacobini hanno difeso la frontiera francese è perché era accaduto che essa coincidesse con quella della Rivoluzione umanitaria. Puro caso, del resto. Per convincersene basta leggere gli indirizzi e le circolari dei giacobini sei mesi prima della guerra.

Ci sono due partiti nella società madre. Gli uni vogliono la guerra perché è la guerra, una guerra senza precedenti, "la guerra dei popoli contro i re", (152) cioè la "Filosofia", "i Principi", la loro dottrina e la loro setta che reclutano truppe, comandano eserciti, si insediano a forza tra i popoli vicini. Gli altri non sono d'accordo: "Non vi rendete conto," dice Robespierre il 2 gennaio 1792, "del diritto di vita e di morte arbitrari di cui la legge dovrà investire i nostri patrizi militari dal momento in cui la nazione sarà costituita in guerra? Non vi rendete conto dell'autorità di polizia che essa conferirà ai capi militari in tutte le nostre città di frontiera?" E se la guerra sarà vinta, "proprio allora inizierà una guerra più severa contro i veri amici della libertà e il sistema perfido dell'egoismo e dell'intrigo trionferà". (153) Attenzione al "militarismo", al risveglio dell'antica disciplina e dei vecchi sentimenti davanti al nemico! Ecco in due parole l'obiezione. La risposta è dello stesso tipo: i partigiani della guerra contano sul "patriottismo" dei soldati (vedete il nuovo senso della parola?); e, per svilupparlo, sull'unione con la Guardia nazionale: "Nei nostri eserciti regnerà un'opinione pubblica a cui i traditori dovranno essere costretti a cedere o che almeno non oseranno contrariare apertamente." Traducete: ci saranno delle società per denunciare gli eretici e rianimare i tiepidi, come nella Guardia nazionale e per mezzo di essa. Finalmente si conta sui fratelli stranieri: "Credetemi, fratelli e amici, la Rivoluzione francese ha più partigiani all'estero di quanti non osino mostrarsi". (154)

---

(152) "Una crociata della libertà individuale," dice Brissot (discorso del 30 dicembre 1791, Bibl. nat., L 40/666); "un'insurrezione contro tutti i re dell'universo," dice Danton (Taine, *Origines*, ed. 1907, t. VI, p. 211).

(153) Arch. nat., AD XVI, 73, discorso del 2 gennaio 1792.

(154) Arch. nat., AD XVI, 73, circolare dei giacobini del 17 gennaio 1792. Cfr. Bibl. nat., L 40/666, discorso di Brissot ai giacobini del 30 dicembre 1791.

Eccellenti ragioni da una parte e dall'altra, come si vede, ma in tutto questo dove è l'interesse della Francia? Io vedo soltanto quello della setta.

Questo patriottismo cambiò in seguito di orizzonte e di nome, non di principi. Oggi si chiama umanitarismo e lavora a dissolvere quella Francia che gli è servita per un attimo da strumento e da riparo.

Ma i due patriottismi, quello umanitario e quello francese, non lottarono forse fianco a fianco nel 1792? Il secondo non fece al servizio del primo la guerra all'Europa? È vero, e non fu né la prima né l'ultima volta che lavorò per gli altri. Fece la guerra nel 1792 al servizio di una setta umanitaria, come l'aveva fatta cento anni prima per l'orgoglio del grande re, e come la farà quindici anni dopo per la follia di Napoleone: eroicamente, gloriosamente e stupidamente.

Del resto, se si trovarono alleati per il concorso fortuito delle circostanze, i due patriottismi non furono mai amici. Fin dal principio non si fidano l'uno dell'altro. Il patriota delle società, che denuncia, declama e non si batte, non somiglia affatto e non piace per niente a quello dei campi, che non ghigliottina e si batte. Lavorarono ognuno per conto proprio, l'uno a forza di frasi e a colpi di picche contro dei poveri francesi ammassati nelle prigioni, l'altro a colpi di fucile contro i prussiani e gli inglesi. E anche quando il secondo ebbe finito il suo lavoro e rientrò vincitore al focolare, trovò il suo fratello così antipatico che lo mandò a predicare alla Caienna.

Fin dall'origine ognuno ha i suoi modi di procedere e la sua particolare fisionomia. I tentativi di fusione fallirono sempre. Nel 1792 si volle giacobinizzare l'esercito con i volontari, con i club militari, con la delazione organizzata e incoraggiata dai capi, e Camille Rousset ha mostrato con quale successo. Dal canto loro i giacobini vollero fare la guerra in Vandea. Si sa bene con quali risultati, e il modo in cui i loro generali, Léchelle, Rossignol, Ronsin e "gli eroi da 500 lire" furono rinviiati, la falce alle reni, alle loro tribune e ai loro club dai contadini di La Rochejaquelein. Si dovettero chiamare i veri soldati, quelli di Mayence.

Ciascuno dei due patriottismi se lo diede per inteso e rimase da quel momento nella propria sfera. Uno fece la guerra ai nemici della Francia, come d'abitudine. L'altro inventò una guerra speciale, la guerra ai nemici dell'umanità, una guerra senza precedenti. È una guerra che ha le sue armi, le picche; i suoi combattimenti, le giornate; (155) i suoi campi di battaglia, le prigioni; il suo corpo speciale, l'esercito rivoluzionario; i suoi avversari, i "nemici di dentro", il fanatismo, il moderatismo, il federalismo, il dispotismo, e altri mostri in "ismo". È

quella che si chiama "la guerra della libertà", "la guerra alla guerra", quella che deve fondare la pace e la felicità universali. Sarà l'ultima e la definitiva: "Se il sangue cola ancora," dice Billaud, "almeno esso servirà per l'ultima volta a sigillare per sempre i diritti dell'umanità. È l'ultimo sacrificio sanguinoso di cui essa dovrà gemere, visto che viene offerto per assicurare il ritorno in terra dell'apprezzamento degli uomini, della stima che essi si devono e della fiducia che essa ispira... e dell'armonia civile che lega strettamente tutti i cittadini con il fascino di una così bella esistenza."

Sarebbe certo assai interessante studiare da vicino questa guerra nuova, giacché essa è la sola del suo tipo, e visto che soltanto in quest'epoca si vide all'opera, al naturale, quel patriottismo umanitario che ai nostri giorni si mostra solo in marsina da conferenziere, dietro un tavolo verde e un bicchiere d'acqua zuccherata.

Segnaliamone soltanto il tratto caratteristico, la ferocia. Bisognava aspettarselo. Si può risparmiare un nemico del proprio paese, del proprio partito. Ma che fare di quelli del genere umano se non distruggerli? Distruggere è il termine, con tutti i mezzi: "Si tratta meno di punirli che di annientarli", dice Couthon. (156) "Non bisogna deportare nessuno, bisogna distruggere tutti i cospiratori," dice Collot. (157) In una guerra simile non c'è nessuna legge, né di giustizia, né di amore, né di pietà. Riconoscerne una, vuol dire "uccidere giuridicamente la patria e l'umanità". (158) "Che cosa c'è in comune," dice Robespierre, "fra la libertà e il dispotismo, fra il crimine e la virtù? Si può ancora capire che soldati che combattono per i despoti abbiano dato la mano ai soldati vinti per tornare poi all'ospedale: ma che un uomo libero si accordi con un tiranno o col suo satellite, che il coraggio venga a patti con la vigliaccheria, e la virtù col crimine, ecco ciò che non si comprende, che è impossibile [... ] ci vuole distanza tra i soldati della libertà e gli schiavi della tirannia." (159)

È per segnare questa distanza che si decreta che i prigionieri siano fucilati. La nuova guerra, dice un oratore giacobino, è una guerra della nazione contro dei "*briganti*". Ecco il termine che resterà a designare i

---

(155) Allusione alle "giornate rivoluzionarie" della storia francese durante il XIX secolo. (N.d.C.)

(156) *Moniteur*, 11 giugno 1794.

(157) *Ibid.*, 30 settembre 1793.

(158) *Ibid.*, 11 giugno 1794.

(159) *Ibid.*, 24 giugno 1794.

nemici dell'umanità; in senso proprio, non si tratta di uomini.

Li si tratta di conseguenza. Di qui vengono le ingiurie grossolane contro i nemici, così incredibili per dei veri soldati eppure naturali in questo caso. La nuova guerra è brutale per istinto più che per principio. Essa erige a principio l'indegnità dell'avversario, come l'onore antico supponeva il suo valore. I nemici sono dei "mostri", degli "animali feroci che cercano di divorare il genere umano". (160) Pitt viene dichiarato "nemico dell'umanità". (161)

Di qui il disprezzo del diritto delle genti, i massacri di parlamentari e di prigionieri di guerra. Di qui, soprattutto, le distruzioni di uomini, di donne, persino di bambini, come i bambini di Bicêtre nel settembre 1792, o i 300 piccoli sventurati del deposito di Nantes. L'orrore ci impedisce in genere di avvertirne la stranezza. Si erano viste nel passato sommosse di contadini, massacri perpetrati nel fuoco dell'assalto, crudeltà di proconsoli. Solo allora si vedono piccoli gruppi di uomini, come le autorità repubblicane e i club patriottici, tanto abituati all'assassinio da praticarlo a freddo per mesi, all'ingrosso e al dettaglio, come un'operazione. Eppure non si tratta di folli né di bruti, almeno non in tutti i casi. Si tratta spesso di piccoli borghesi terribilmente simili agli altri. Ma il loro addestramento li ha trasformati in modo incredibile. A Nantes, i puri - sono una ventina, oltre alle 80 picche della "armée Marat" - è gente capace di spogliare 100 giovani donne o ragazze dai sedici ai trent'anni, molte delle quali incinte, molte col bambino al seno, legarle nude alle famose barche, e poi, una volta aperte le valvole, guardarle mentre affondano lentamente, tagliando a colpi di spada le mani supplicanti che escono dai portelli. A Nantes vengono fucilati da 150 a 200 contadini vandeani al giorno, dice tranquillamente Carrier. Ne vengono annegati fino a 800 alla volta. A Lione, i patrioti dovettero rinunciare alle mitragliate perché i dragoni incaricati di sciabolare i sopravvissuti si ammutinarono per il disgusto, e i morti venivano buttati nel Rodano per mancanza di gente che li seppellisse, e gli abitanti dei dintorni del fiume si lamentavano dell'infezione: nella prima settimana c'erano già 150 cadaveri sulla ghiaia di Ivours. La stessa protesta si registra ad Arras, dove il sangue della ghigliottina infetta il quartiere. Il generale Turreau, in Vandea, dà l'ordine "di passare alla baionetta uomini, donne e bambini e di incendiare tutto". (162)

---

(160) *Moniteur*, 15 ottobre 1793.

(161) *Ibid.*, 16 settembre 1793.

(162) BRUSS, *Société populaire de Saumur*, p. 27.

Questa è l'opera del patriottismo umanitario. Queste orge di sangue ci rivoltano perché le giudichiamo come dei comuni patrioti. E abbiamo tono. Un umanitario potrebbe risponderci che sono legittime. La guerra umanitaria è la sola che uccida per uccidere, essa ne ha il diritto ed è proprio in ciò che essa si distingue dalla guerra nazionale. "Colpisci senza pietà, cittadino," dice a un giovane soldato il presidente dei giacobini, "colpisci tutto ciò che ha a che fare con la monarchia. Non deporre il tuo fucile se non sulla tomba di tutti i nostri nemici - è *il consiglio dell'umanità*." (163) È per *umanità* che Marat reclama 260.000 teste. (164) "Che mi importa essere chiamato bevitore di sangue!" grida Danton, "ebbene beviamo il sangue *dei nemici dell'umanità*, se è necessario!" (165) Carrier scrive alla Convenzione che "la disfatta dei briganti è così completa che essi arrivano a centinaia ai nostri avamposti. Ho deciso di farli fucilare. Ne vengono altrettanti da Angers, gli assegno la stessa sorte e invito Francastel a fare altrettanto..." (166) Non è orribile? Immaginiamo le grida di Jaurès alla lettura di una simile lettera del generale d'Amade. (167) Eppure la Convenzione applaude e fa stampare la lettera. E Jaurès non grida di indignazione, che io sappia, nella sua *Storia socialista*. La conclusione di Carrier ci dice perché: "È per principio di umanità che io purgo la terra della libertà da questi mostri." Ecco la risposta. La Convenzione, Carrier e Jaurès hanno ragione: il generale d'Amade non può fare nulla di simile, giacché si batte soltanto per la Francia. Carrier è un umanitario, ghigliottina, fucila e annega per il genere umano, per la virtù, per la felicità universale, per il popolo in sé. Entrambi sono nel loro ruolo. Dobbiamo dunque aver cura di distinguere due patriottismi, quello umanitario o sociale, e quello nazionale, il primo riconoscibile, per la sua crudeltà, il secondo per la sua devozione. Confonderli vorrebbe dire ingiuriare il secondo, che non massakra, e far torto al primo, che ha il diritto di massacrare. Essi erano per caso alleati nel 1793, si sono opposti per principio in ogni epoca.

Diremo almeno che si tratta di due sentimenti della stessa famiglia, di due forme di entusiasmo politico? Non lo credo.

---

(163) *Moniteur*, 16 giugno 1794.

(164) Marat, t. II, p. 261.

(165) *Moniteur*, 13 marzo 1793.

(166) *Moniteur*, 20 dicembre 1794. È il riassunto della lettera letta da Réal al processo.

(167) Augustin Cochin scriveva al momento della conquista del Marocco (nota di Charles Charpentier, amico ed editore di Cochin (N. dell'ed. fr.)

L'entusiasmo ha in genere due facce: sacrificio di se stessi a un'idea abbracciata con passione, ed è la fede; sacrificio degli altri a questa idea, ed è il fanatismo.

Il patriottismo giacobino ha solo la seconda faccia. Nessuno zelo politico ha mai tenuto in così poco conto le vite umane, eppure la fede non è aumentata in proporzione, al contrario, essa non esiste affatto. Guardate gli assassini davanti ai loro giudici. Non uno ha il coraggio di dirlo in faccia: "Ebbene sì, ho spogliato, ho torturato, ho ucciso, senza misura, senza pietà, per l'idea che credo giusta. Non rimpiango nulla, non ritiro nulla, non nego nulla. Disponete di me come volete." Non un parla così, il fatto è che non uno ha in cuore il lato positivo del fanatismo, che è la fede. Non uno ama e neppure conosce ciò che ha servito, si difendono tutti come assassini volgari, mentendo, negando, incolpando i fratelli. Il loro grande argomento, legittimo ma meschino se lo si considera dal punto di vista della morale volgare, è che non potevano risparmiare gli altri senza perdere se stessi, che agivano per ordini, che tutti, del resto, parlavano come loro. In una parola, il contrario della fede libera: si difendono con la scusa della costrizione. Quale differenza con quelle migliaia di preti e di suore che per la loro fede non hanno ucciso nessuno, eppure danno la loro vita piuttosto che prestare il giuramento che essa proibisce.

Sono vigliacchi i nostri patrioti? Certamente, e almeno a loro stessi essi dovevano un altro atteggiamento. Quando si è versato il sangue degli altri per una idea, non si ha più il diritto di mercanteggiare il proprio. Pure, c'è una ragione di questa vigliaccheria ed è che il loro patriottismo non è una fede, è negativo. La loro patria giacobina è la società di Rousseau, cioè in definitiva una federazione di egoismi. Qui non c'è nulla di bello, o di amabile, niente che parli al cuore. Il patriottismo giacobino è soltanto una delle branche di questa morale filosofica, tratta da Hume e da Hobbes e fondata per confessione stessa dei suoi pontefici sul grande principio dell'amor proprio. L'interesse dice il politico, la cupidigia dice l'economista, le passioni, dice il moralista, la natura ripete all'unisono il coro dei filosofi questi sono i moventi; lo scopo è uno stato più felice, non più perfetto; e il mezzo è la distruzione, non la creazione. Non si muore per questo.

Ma allora perché si uccide? Da dove può nascere e come può sostenersi questo fanatismo supremo, che ha soltanto la scorza dell'odio senza il nocciolo della devozione e dell'amore, e conosce soltanto inquisitori e non martiri? A questo punto la storia si arrende e deve rassegnarsi a constatare senza comprendere. Essa vede distintamente i fatti, arriva a riconoscerne il rapporto logico coi principi, capisce che questa Umanità doveva uccidere, che questa Libertà doveva costringere.



Ma essa non riesce a cogliere l'origine e la natura dei sentimenti che possono avere asservito un cuore umano, e un popolo intero, a questa logica. Spiegare il 1793 con il "patriottismo" giacobino significa ancora una volta spiegare il mistero con un enigma.

---